



Ente Parco
Nazionale dell'Asinara

PIANI DI ESECUZIONE PARTICOLAREGGIATI E DI RECUPERO DI CALA D'OLIVA E LA REALE

(ART. 24 Norme di Attuazione del Piano del Parco)

Cod. Elab. R2 a
Relazione storica generale

Il Progettista
Prof. Ing. Arch. Giovanni Maciocco

Consulenti e collaboratori
Ing. Alberto Luciano
Prof. Marisa Porcu Gaias
Prof. Maurizio Minchilli
Prof. Loredana Tedeschi
Ing. Caterina Maciocco
Prof.ssa Silvia Serreli
Arch. Salvatore Iai
Arch. Angelo Giuseppe Pisanu

Dicembre 2015

Genesi ed evoluzione storico-urbanistica dell'Asinara e analisi dei fattori storici, sociali e culturali che ne hanno determinato l'identità. Marisa Porcu Gaias

L'Asinara fu denominata *Herculis insula* nella *naturalis Historia* di Plinio il vecchio nel I secolo d. C. Tale denominazione, ripresa nel II secolo dal geografo greco Tolomeo e dai geografi romani che scrissero di un regno trentennale dell'eroe tebano nell'isola, compare, abbreviata in IHS (*Insula Herculis*) nella *Tabula Peutingeriana*, una carta itineraria romana del III-IV secolo d.C.

Abbandonato il riferimento alla mitologia greca, il toponimo dell'isola fu in seguito latinizzato e divenne *Aenaria*, dall'ipotetico passaggio di Enea da cui, per contaminazione, sarebbe derivato il nome *Sinuaria*, che altri invece sostengono essere derivato dalla sinuosa articolazione della costa.

Diverse sono le denominazioni date all'isola in epoca medievale, da *Asenara* della carta nautica pisana del 1296 a *Sinuaria* nella carta nautica di Jacob Russ del 1350 circa, per citare solo le due principali. L'etimologia corrente è quella che fa derivare il nome Asinara dalla presenza degli asini, attestata dal libro di re Ruggero del 1154 nel quale si legge che gli arabi la chiamavano *Gazirat 'umm 'alhimar* o isola madre degli asini.

Anche nelle carte geografiche di epoca tardo medievale e moderna sono diversi i nomi dati all'isola, basti citare alcuni esempi tratti dalla varietà delle rappresentazioni cartografiche: come *Herculis insula* l'Asinara è raffigurata nella carta geografica delineata da Nicolò tedesco che accompagna la *Geografia* di Tolomeo, tradotta dal latino in lingua italiana da Jacopo d'Angelo di Scarperia, nell'incunabolo realizzato ad Ulm nel 1482. Nella carta inserita nella *Cosmografia universalis* di Sebastian Münster, stampata a Basilea nel 1550, compare per la prima volta il nome *Asinaria* mentre nella carta —n◻oval delinea da Giovanni Antonio Magini per il volume *La Geografia*, stampato a Venezia nel 1598, sono presenti entrambe le denominazioni.



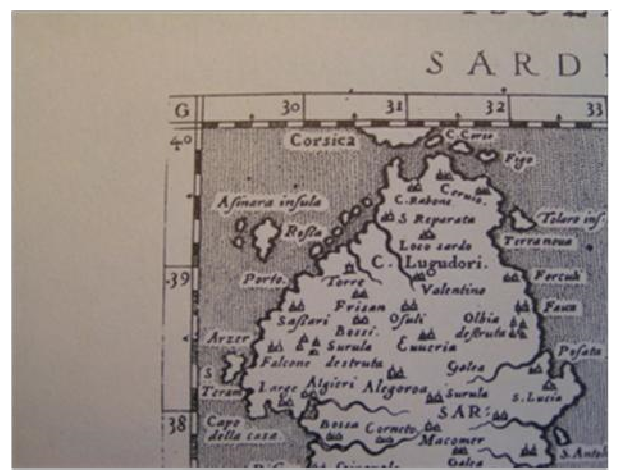
1482 carta di Nicolò tedesco



1550 Cosmografia del Münster



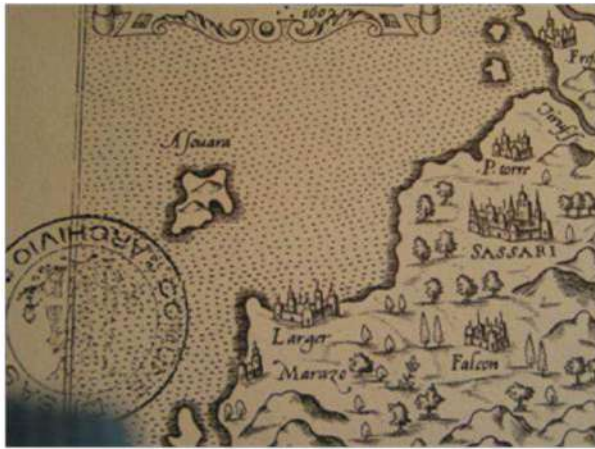
1595 carta del Mercatore



1598 Carta del Magini nuova

Nella carta rinascimentale di derivazione matematica del Mercatore (Gerhard Kremer), del 1595, forse per da un errore di trascrizione di un copista che ha confuso la *n* con la *u*, accanto al nome *Asinara* compare quello di *Zauara* che diventa *Asouara* nella carta di Giovanni Orlandi, stampata a Roma nel 1607, riproposto come *Zauara* o *Asinara isola* nella carta di Giovanni Antonio Magini del 1620, basata sulla rilevazione diretta fatta nel 1577 dall'architetto militare Rocco Capellino, al soldo del sovrano spagnolo. La carta del Magini e le due denominazioni dell'isola figurano in gran parte delle carte presenti negli atlanti del '600 e del primo '700 e l'ulteriore variante toponomastica di *Zavara* o *Asinaria isola* compare nella carta di Nicolas Sanson, pubblicata a Parigi nel 1658. Tutte e tre le denominazioni di *Zavara* (con accento acuto sulla *u*), *Asinara* ed *Herculis insula* figurano nella carta di Vincenzo Maria Coronelli, all'interno dell' *Isolario dell'Atlante Veneto*, stampato a Venezia nel 1696. In questa, come nella carta derivata da essa, prodotta dal tedesco George Matthaus Seutter e inserita nell' *Atlas Novus*, stampato a Norimberga nel 1745, l'Asinara è formata da due isole di forma vagamente triangolare con le basi opposte e separate da uno stretto canale! Bisogna giungere al pieno Settecento per avere una rappresentazione cartografica della Sardegna accettabile, seppure ancora approssimativa ma frutto di un'osservazione diretta. Nella carta detta —degli ingegneri piemontesi—, stampata a Parigi nel 1753, per un'evidente svista il nome dell'isola è riportato come *Asimara* ma si elencano, seppure con imprecisione ortografica e di

localizzazione, le torri di *Caladarena*, *Caladolina*, *Trabaccato* e *Castelazo*. Ad una migliore approssimazione nella rappresentazione cartografica perviene il padre scolioio Napoli, docente dell'Università cagliaritana, in collaborazione col topografo regio Rizzi-Zannoni, con la carta edita a Torino nel 1811 e, finalmente, il rigore scientifico e la precisione toponomastica caratterizzano la carta del Lamarmora inserita nella prima parte del suo *Atlante*, stampato a Parigi nel 1839.



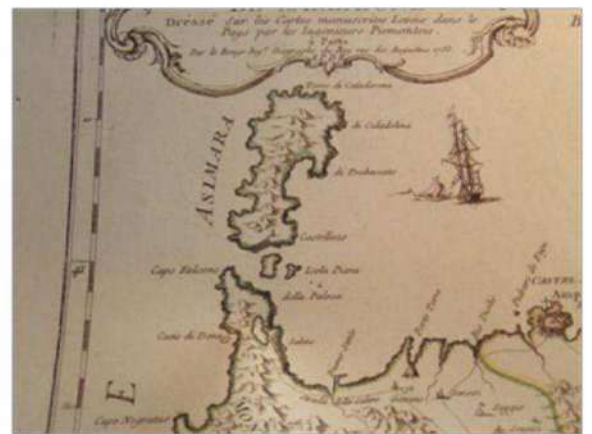
1607 carta di Giovanni Orlandi



1658 carta di Nicola Sanson



1696 carta del Coronelli



1753 carta degli ingegneri piemontesi



1811 carta del padre Napoli



1839 carta del Lamarmora



Panorama dell'Asinara da punta Scomunica (dal sito web [www. Flickr.com](http://www.flickr.com))

Gli insediamenti umani dalla preistoria all'Alto Medioevo

I primi insediamenti umani nell'isola dell'Asinara risalgono all'epoca proto nuragica. Lo testimonia la *domus de janas* con cinque ambienti, risalente alla metà del IV millennio a. C., nel neolitico recente, *presente* nel riparo formato da un costone di arenaria in prossimità di *Campu Perdu*, nella zona denominata *coa dei Lacheddi*. Nell'area adiacente sono stati ritrovati frammenti ceramici e di ossidiana che attesterebbero la presenza di un insediamento stabile, a somiglianza di quelli individuati a Fornelli e nelle colline retrostanti Cala d'Oliva. L'ipogeo fu costantemente frequentato in epoca storica. L'incerta provenienza di un bronzetto raffigurante un bovino e quella invece certa di un bracciale in bronzo consentono solo di ipotizzare la presenza di abitanti nell'isola in epoca nuragica.

Per la sua centralità nel Mediterraneo, l'isola rappresentò un frequente e comodo approdo per le navi commerciali fenicie e greche, come tappa intermedia delle rotte verso la Provenza, così come in seguito lo fu per le navi mercantili romane, anche per la prossimità della colonia romana di *Turris Lybissonis*, l'odierna Porto Torres.

In questo periodo l'isola era abitata da coloni stanziali che sfruttavano le sue potenzialità agricole e la pesca e forse proprio allora si diffuse la coltura della vite, dato che la tradizione popolare attribuiva a quest'epoca l'impianto di una vigna a Fornelli.

Della presenza romana all'Asinara danno oggi testimonianza i documenti materiali reperiti nell'area di Fornelli, Punta Barbarossa, Cala S. Andrea, Punta Marcuzza, Cala Reale e nell'entroterra di Cala d'Oliva. Si tratta di frammenti ceramici relativi a piatti, coppe, recipienti per la cottura e la mensa e contenitori per la conservazione e il trasporto. Un recente scavo archeologico attorno alla palazzina direzionale di Cala Reale ha rivelato la presenza di un esteso insediamento

risalente al periodo compreso fra la metà del I secolo a. C e la fine del IV-inizi del V secolo d. C, in assoluta contemporaneità con quello di Turrus Libyssonis.

Secondo il Fara e il Vico, in epoca romana l'isola era anche terra di confino per funzionari scomodi o caduti in disgrazia. Ne darebbe testimonianza, per quanto tardiva, la *Passio* di san Gavino in cui si narra che nel 306 vi fu esiliato san Proto, dal prefetto Barbaro che risiedeva a *Turrus*.

Nell'alto Medioevo, all'epoca delle incursione arabe, l'Asinara restò indifesa, probabile base intermedia nella conquista araba del mediterraneo e teatro degli scontri fra le due potenze marinare di Pisa e Genova che se ne contendevano il dominio, così come sulla Sardegna. L'Asinara fu anche teatro di questi conflitti poiché si narra di una battaglia fra la flotta genovese e la araba combattuta presso la sua costa verso il 936.

All'indomani della sconfitta avvenuta nel 1016 per opera di Pisa e Genova, temporaneamente alleate, di Mugahid il signore di Denia che aveva creato un suo insediamento nel cagliaritano, la Sardegna, divisa in giudicati, si aprì ai traffici commerciali con la terraferma e al conseguente stanziamento delle famiglie liguri e toscane.

L'insediamento camaldolese di S. Andrea

A partire dalla metà dell'XI secolo, l'arrivo nei territori del giudicato di Torres degli ordini monastici benedettini provenienti dalla Toscana, chiamati dai giudici perché diffondessero la religione cattolica, laddove prevaleva ancora la confessione ortodossa, e le nuove tecniche agricole allo scopo di bonificare e rendere produttive le vaste terre del giudicato, determinò l'insediamento dell'eremo camaldolese intitolato a S. Andrea nelle alture dell'Asinara che sovrastano la spiaggia ancor oggi così denominata, che ben si prestavano alle colture orticole e della vite. Il monastero di S. Andrea, di cui alcuni suppongono invece un'origine bizantina, è menzionato tra i possedimenti dell'ordine camaldolese solo dopo il 1119 e prima del 1227, quando risulta affiliato al monastero di San Mamiliano dell'isola di Montecristo. L'insediamento, che risale quindi probabilmente alla seconda metà del XII secolo, rappresentava la tappa intermedia nella rotta delle isole per i naviganti che, proseguendo dalle isole toscane, veleggiavano a ridosso della Corsica. Nel 1351, date le scarse risorse del convento, il sovrano Pietro d'Aragona concederà all'eremita Pietro e ai suoi sei confratelli una barca per raggiungere la terraferma e raccogliere le elemosine. Nel 1571 il convento, abbandonato, fu unito ai possedimenti ecclesiastici della mensa episcopale di Sassari. Nel 1677 l'Aleo scrive che, al suo tempo, la chiesa di S. Andrea era ancora in buone condizioni mentre del monastero, che forse erroneamente dice essere stato di monache e non di monaci, restavano solo i ruderi e le fondamenta. Verso la fine del Duecento, l'Asinara fu contesa tra Genova e Pisa e Genova si assicurò il diritti di approdo con la Convenzione del 1294 stipulata col Comune di Sassari.

Con la cessione della Sardegna a Giacomo II di Aragona da parte del pontefice Bonifacio VIII, come gran parte del territorio dell'isola anche l'Asinara fu concessa in feudo, nel 1328 a Galleardo di Malleon, espropriando i Doria di una parte dei loro possedimenti. Tale provvedimento pochi anni dopo fu modificato da Alfonso III che, nel 1331, assegnò l'Asinara alla città di Sassari con la concessione dei diritti adempribili di legnatico, caccia, pascolo, raccolta etc., e la Diocesi turritana istituì il priorato di S. Andrea, al quale in seguito unì Fiume Santo.

Nel 1353 l'approdo dell'Asinara ospitò la flotta genovese comandata da Antonio Grimaldi che

nella battaglia di Porto Conte affronterà la flotta aragonese e veneziana e ne sarà sconfitto. Lo storico e geografo Vittorio Angius menziona la battaglia navale del 1409 tra una squadra genovese di sei navi ed una siciliana di dieci, alleata degli aragonesi. I genovesi, che favorivano Brancaloneo Doria in competizione col visconte di Narbona per il possesso del giudicato di Arborea, persero e molti di essi furono portati prigionieri presso Martino il Giovane, che combatteva nel meridione della Sardegna per assicurarsene la definitiva conquista.

Il pericolo barbaresco e la creazione delle torri di avvistamento e difesa costiera

Con la partenza dei monaci camaldolesi, verso la metà del Cinquecento, l'Asinara fu abbandonata a sé stessa e sottoposta agli attacchi barbareschi e corsari. Le cronache riferiscono che nell'aprile del 1527 una nuova incursione dei corsari africani nel mare antistante l'isola fu respinta dai sassaresi, che vi stazionavano per la pesca del corallo, grazie all'intervento di Jayme Manca, il quale tolse ai mori la bandiera e ottenne in seguito da Carlo V il privilegio di poter armare in corsa e impossessarsi delle eventuali prede, e di Francesco Cano, a capo di cento uomini che tennero testa a quattrocento pirati!

A difesa dalle incursioni barbaresche e dalla pirateria che ostacolavano la pesca del tonno e del corallo e insidiavano le comunità costiere, a partire dal terzo decennio del '500, la Municipalità sassarese avviò la costruzione delle torri di avvistamento e difesa nella Nurra e nell'isola dell'Asinara. La prima ad essere realizzata fu la torre dell'isola Piana, posta fra la Sardegna e l'Asinara, di fronte al passaggio di Fornelli, la cui edificazione fu decisa dalla Municipalità sassarese nel 1525, all'indomani dell'assalto barbaresco ai lidi dell'Asinara e di porto Torres nel 1524. La torre risultava essere ancora in fabbrica nel 1533.

Il 29 luglio 1556 i consiglieri sassaresi scrivono (in italiano) al genovese don Francisco Stalla per comunicargli che hanno ricevuto —la capitolazione del negozio delasinara e dell'isola Pianal e rispondono sui tre capitoli che riguardano il collocamento dell'artiglieria in Cala d'Oliva, a presidio della pesca e del corallo. Non fanno questioni sulla somma da pagare ma indicano la precisa collocazione dell'artiglieria, in modo che la difesa sia efficace. Il guadagno di Francisco Stalla sarà di cento o duecentomila ducati, non dovrà quindi guardare alle piccolezze ma garantire per Cala d'Oliva una munizione uguale a quella dell'isola Piana. Il salario sarebbe stato concordato per lo spazio di 20 anni (ASCS, Busta 5, fasc. 8 (Corrispondenza), ff. 32v-32).

Il 4 agosto seguente, i consiglieri del Comune di Sassari scrivevano al viceré spagnolo che il commercio della città era ostacolato dai corsari che infestavano l'Asinara e l'isola Piana e dallo stato di quasi inagibilità del porto di Torres. Per porre rimedio a tali difficoltà la Municipalità aveva accolto l'offerta del genovese Francisco Stalla, capitano e armatore di galeone, il quale avrebbe preso in concessione l'isola dell'Asinara e l'isola Piana per vent'anni per corallare, pescare e creare lavorieri. Egli avrebbe chiuso il passaggio fra la Nurra e l'isola Piana e avrebbe completato e messo in ordine la torre che già esiste e ne avrebbe costruito altre cinque o sei, nell'Asinara come in Sardegna, a guardia dei corsari. Persistevano tuttavia degli elementi di disaccordo su alcuni punti della convenzione (Ivi., cc. 31v e ss.)

Sugli accordi con lo Stalla i consiglieri scrivono anche ai sindaci della città a Cagliari e alla corte spagnola, Geronimo Scanu e Jo Angelo Marongio, in quanto sono ostacolati dagli algheresi, interessati alla libera pesca del corallo, e si raccomandano perché vengano trasformati in decreti dal

viceré, trattandosi di giurisdizione marittima. I consiglieri esprimono anche la consapevolezza che esistono resistenze a concedere le fortezze a genovesi, per la simpatia che manifestano verso il re di Francia, tuttavia essi caldeggiavano la stipula della convenzione ricordando come in passato la città abbia avuto la concessione del privilegio di edificare la torre dell'isola Piana nel '25 e di Monte Girato nel '49 (Ivi, cc. 33v e 39r e v). La richiesta viene iterata nel 1657, con diversi solleciti dei consiglieri al viceré per la definizione dell'accordo con lo Stalla che non risulta sia stato sottoscritto (Ivi, cc. 39, 41v e ss; 57, 62v, 67v-68).

Poiché, lungo le coste della Sardegna, le torri costiere esistenti non garantivano un'efficace protezione delle coste, al fine di elaborare un efficace piano di difesa militare contro la minaccia turca, l'ingegnere cremonese Rocco Capellino, al servizio del re di Spagna, durante il suo soggiorno in Sardegna tra il 1552 ed il 1572, effettuò una ricognizione territoriale, e delineò una carta geografica della Sardegna, basata sull'osservazione diretta, in cui si indicavano le torri e le fortificazioni esistenti. Fu solo dopo la successiva ispezione delle difese costiere effettuata nel 1572 da Juan Antonio Camos e ripetuta nel 1578 dal viceré Moncada, che nei parlamenti del 1583 si imposero dazi sull'esportazione di alcune merci dalla Sardegna per finanziare la creazione di un vero e proprio sistema di torri litoranee che servisse a fronteggiare l'incessante minaccia corsara, restaurando le torri già esistenti e costruendone di nuove. Ciò avvenne entro il primo decennio del Seicento. Le undici torri della Nurra e dell'Asinara fino a Castellaragonese furono poste sotto la giurisdizione e amministrazione del distretto di Sassari, l'ottavo.

Nel'isola dell'Asinara, oltre alla fortificazione del Castellaccio o Castellazzo, che per alcuni storici sarebbe di epoca medievale, mentre per altri risalirebbe al Cinquecento, furono realizzate le torri di Cala d'Oliva, Cala d'Arena e del Trabuccato

La fortificazione del Castellaccio, cinta da robuste mura guarnite agli angoli da diverse torri, è posta su un'altura di 215 metri e si mimetizza perfettamente con le rocce granitiche con cui è stata edificata. L'altezza massima delle mura esterne varia tra gli 11 e i 14 metri. Nel 1556 la Municipalità sassarese ne aveva chiesto la costruzione o il rafforzamento (ASC, Busta 5, fasc. 8, c. 39); la fortezza risulterebbe esistente ma nuovamente da restaurare nel 1578, secondo il Fois, mentre Il Fara attesta che nel 1580 era in rovina e L'Angius la dice costruita nel 1590. La fisionomia della fortificazione, con i tipici speroni e le torrette cilindriche, mostra caratteristiche decisamente cinquecentesche. Il Castellazzo nel 1597 risultava dotato di un contingente di 14 persone tra artiglieri, soldati e aiutanti, con a capo l'alcaide Francesco Gil. Due anni dopo il numero dei soldati si era ridotto a 10 e ancora nel 1606 la Municipalità richiedeva il completamento della fortezza, segno che le incursioni piratesche non erano cessate (ASC, busta 3, fasc. 1, c. 376r). Nel 1609 è segnalato un suo restauro così pure nel 1766 e nel 1783. L'ultima riparazione fu eseguita nel 1834.



La fortificazione del Castellaccio (da Sardegna digital library)

La torre di Cala d'Arena, già esistente nel 1578, fu restaurata nel 1605 e integralmente riedificata a partire dal 1611 su progetto del capitano ordinario delle Opere del Regno di Sardegna Andrea Perez, mentre la costruzione venne affidata ai capi mastri Girolamo Carta e Giorgio Lochi. Nel 1721 l'ingegnere Felice De Vincenti ne sottolineava lo stato di abbandono, che veniva rilevato anche nel 1761 e, nonostante le riparazioni apportate un decennio prima, nel 1799 Giuseppe Cossu, nella sua descrizione del sistema difensivo del golfo dell'Asinara, la descrive rovinata e senza guarnigione.

La torre del Trabuccato venne eretta nel 1610, a circa 40 metri sul mare, principalmente allo scopo di proteggere la tonnara del Trabuccato, sicuramente in funzione nel primo trentennio del Secolo XVII, a cura dell'impresario Gerolamo Carta su progetto del capitano ordinario delle Opere del Regno di Sardegna, Andrea Perez. Di forma troncoconica, ha le dimensioni proprie delle torri *de armas*, con diametro di base di circa 11 metri ed un'altezza di quasi 12, l'ingresso a circa 5 metri dal suolo e una camera centrale di circa 6,5 metri di diametro sormontata dalla volta a cupola sorretta dall'unico pilastro centrale, cui si accedeva tramite la scala, ricavata nello spessore murario, e gli alloggiamenti delle bocche da fuoco in direzione del mare. Aveva una guarnigione costituita da un comandante, un artigliere e quattro soldati. La fortificazione comunicava attraverso segnali luminosi con le torri della Pelosa e del Falcone, oltre che con la fortezza del Castellaccio. Nel 1637 subì diversi attacchi da parte delle navi corsare di Biserta e dei corsari ed altri predoni francesi. Necessità pertanto di svariati interventi di restauro. Ricordiamo quelli del 1720, del 1767 su progetto del capitano ingegnere Saverio Belgrano di Famolasco, poi ancora del 1778 ad opera del capomastro Antonio Depalmas, del 1786, 1828 e 1834. Nel marzo 1843 la torre del Trabuccato era ancora presidiata da una piccola guarnigione.



La torre del Trabuccato

La torre di Cala d'Oliva risulta già esistente nel 1556, anno in cui il comune sassarese richiese al capitano e armatore di galeone, il genovese Francesco Stalla, di predisporre un progetto per munirla di artiglieria, al pari della torre dell'isola Piana. Lo Stalla si era offerto di prendere in concessione ventennale l'Asinara e l'isola Piana col mare circostante per pescare, corallare e crearvi lavorieri. In cambio avrebbe chiuso la —bocca fra la Nùrra e l'isola Piana, completato la torre esistente e costruito altre cinque o sei torri fra l'Asinara e la Sardegna a guardia dei corsari. Il progetto piacque ai sassaresi che lo presentarono al viceré, tramite i propri rappresentanti a Cagliari, superando l'ostilità degli algheresi che volevano vietare loro la pesca del corallo e diffidavano dal concedere fortificazioni ai genovesi. Non sappiamo quale esito abbia avuto la richiesta, che venne riproposta l'anno seguente, ma probabilmente non se ne fece nulla. La torre fu restaurata attorno al 1610 e più volte nell'arco del Settecento. nel 1729 era presidiata da un comandante, un artigliere e tre soldati e risulta ancora presidiata fino al 1843. L'ultimo, recente restauro data al 1999.



La torre di cala d'Oliva

Le condizioni di vita nell'isola dell'Asinara non dovevano essere favorevoli per quanti si occupavano del restauro delle torri: il capomastro Antonio De Palmas, incaricato nel 1768 dalla Reale Amministrazione delle torri per nuovi lavori di riparazione, assieme ai maestri Gavino Pirino

junior e Antonio Salis, rinunciò all'incarico —in considerazione del pregiudizio e danno che deriva alla sua casa e alla sua famiglia dall'essere lontano dalla città (ASS, ATTI NOTARILI SS CITTA', COPIE, 1769, III, f. 1. 29 agosto 1769). Il 20 gennaio 1786, si aggiudicava il lavoro di riparazione delle Torri di Cala d'Oliva, del Trabuccato e del Castellazzo e di quelle dell'Isola Piana e della Pelosa il maestro Juan Capiza, per 80 lire 1 soldo e 8 denari e delegava un suo procuratore a rappresentarlo a Cagliari per sottoscrivere l'obbligatorio d'impresa presso la Reale Amministrazione. (ASS, ATTI NOTARILI SS CITTA', COPIE, 1786, I, f. 146.).

Gli insediamenti umani dell'Asinara dalla fine del Seicento al 1885

Nella sua relazione sullo stato della difesa costiera in Sardegna, il Camos, forse riprendendo anche la descrizione del Fara, disse l'isola disabitata, ricca di terreni coltivabili e facile approdo dei corsari, uno dei quali, detto il Barbarossa, aveva occupato il fortilizio del Castellaccio, quello che alcuni suppongono essere stato costruito dai Malaspina.

Poiché la città di Sassari, dal 1331 godeva dei diritti ademprivili sull'isola e, in particolare, del diritto di pascolo e legnatico, una volta cessato il pericolo delle incursioni barbaresche, verso la fine del Seicento, i pastori sassaresi cominciarono a frequentare l'isola, creandovi piccoli insediamenti sparsi e governando le greggi affidate loro dal ceto nobiliare.

Il verbale della visita pastorale compiuta all'Asinara nel 1703 dall'arcivescovo Sicardo fornisce un attendibile rendiconto sulla situazione demografica dell'isola a quel tempo e sulla presenza di questi piccoli insediamenti in prevalenza in prossimità della Reale e del Castellaccio.

L'arcivescovo col suo seguito sbarcarono alla Reale l'11 maggio, provenienti dalla tonnara delle Saline e preceduti, il giorno 9, da due padri gesuiti: Gavino Minutili, docente di canoni all'Università di Sassari, e Salvator Lay maestro di teologia, assieme al gruppo dei familiari dell'arcivescovo, per confessare gli abitanti e celebrare la messa. Furono ospitati nella capanna di Lorenzo Casu, pastore degli armenti di don Juan Antonio Fundoni, e accanto alla sua capanna si fabbricò un riparo di frasche nel quale, per tre giorni, si celebrarono diverse messe. Tra l'11 e il 12 maggio l'arcivescovo, accompagnato dal cappellano Salvador Sisto e dal resto del suo seguito, sul brigantino col quale era giunto a Cala Reale, cresimò 11 persone: il sassarese Giuseppe Fresu, figlio di Francesco e Maria Maddalena, padrino Gavino Cossu; Gianuario Casu, sassarese, figlio di Lorenzo e Grazia, padrino don Enrico Sicardo; Angelo Casu, sassarese, fratello di Gianuario, padrino Juan Antonio Pira; Juan Coggi di Bitti, figlio di Juan e Violanta, padrino Juan Antonio Pira; Baigio Doro di Sassari, figlio di Juan e Clara, padrino il dottor Antonio Mundula; Salvatore Pinna di Sassari, di Juan e Juanangela, padrino Juan Coggi; Pablo de Sogiu di Tempio, figlio di Antonio e Caterina, padrino Baingio Doro; Giuseppe Pais di Sassari, figlio di Juan e Maria, padrino Francisco Mannoni; Gavino Casu di Sassari, figlio di Lorenzo e Grazia, padrino il dottor Antonio Mundula; Marquesa de Sogiu di Sassari, figlia di Antonio e Caterina, madrina Caterina Pinna. Non essendovi una cappella in quel luogo, una volta sbarcato, l'arcivescovo vi pose e benedisse una grande croce, che aveva portato con sé dalla tonnara delle Saline, e il giorno 12, trasferitosi nelle vicinanze alla torre del Trabuccato, indicò il luogo dove doveva sorgere una chiesa da intitolare a Nostra Signora dei naviganti, san Giuseppe e sant'Agostino, e pose la prima pietra con una croce e alcune reliquie vicino alla torre, perché ne fosse difesa. Nel frattempo, tutte le persone che risiedevano nei dintorni furono confessate e comunicate, compresi quelli che stavano nella torre,

alcalde, artigliere e soldati.

Il Promotore fiscale della Curia Turritana, il dottor Antonio Mundula, fece istanza all'arcivescovo perché si raccogliessero informazioni sullo stato dei fedeli dell'isola e la mancanza di un parroco che li amministrasse, cosa che fu fatta e verbalizzata. Dal Trabuccato il gruppo si trasferì per mare all'insenatura accanto alle bocche del Castellaccio da dove a piedi proseguì per circa una lega fino al gregge e alla capanna dei fratelli Juan Matheo e Jorge Mugareddu, pastori degli armenti del dottor Gavino Navarro, dove questi furono cresimati assieme a Gavino Millanta di Padria, figlio di Joan e Speranza, padrino don Enrico Sicardo, e ai tre figli di Juan Matheo e Maddalena Mugareddu, Sebastiano, padrino don Manuel Sicardo, Lucia, madrina Maria Rizu Carlota, Juanna, madrina Margherita de Asara. L'arcivescovo, prima di ripartire in giornata per la tonnara delle Saline, distribuì rosari, indulgenze e benedizioni e lasciò in questa località il reverendo Minutili e il suo cappellano Montiverde perché, il giorno seguente, 13 maggio, celebrassero messe e confessassero quanti fossero giunti dai paraggi. Ciò fu fatto e sia alla Reale che al Castellaccio fu data pubblicità al giubileo concesso da Sua Santità Clemente XI il 10 di Marzo. Nella relazione allegata al verbale, redatta dal dottor Mundula e sottoscritta dalle testimonianze giurate.

Primo testimone era il pastore Lorenzo Casu, di circa 50 anni e da 15 sull'isola, il quale affermava che né lui né i suoi antecessori avevano mai visto alcun prelado nell'isola prima di allora. La seconda testimonianza, conforme alla precedente era del pastore Juan Coddi di Bitti, di 52 anni, sull'isola da 9, il quale governava pecore e vacche di donna Emerenziana Farina. Il terzo testimone, Francesco Mannoni, artigliere del Trabuccato, di circa 65 anni, da 36 anni al servizio della torre, dichiarava che in tutti quegli anni e a memoria dei suoi predecessori nessun prelado era mai giunto sull'isola e confermava che i pastori e i loro padroni pagavano le decime alle rispettive parrocchie di Sassari, come Joan Spano pastore di capre di don Joan Antonio Fundoni; Lorenzo Casu pastore di vacche del detto Fundoni; Joan Bitiquesu pastore di vacche di don Jaime Manca; Joan Coddi pastore di vacche e pecore di donna Emerenziana Farina, Baingio de Sogio pastore di capre della nobile Farina; Baingio Pirastru pastore di capre dell'arciprete don Joan Antonio Martinez Nusco; Joan Antonio Lizeri pastore di capre di don Andrea Pilo, i fratelli Zirulia Mugareddu pastori di vacche e capre e porci di don Gavino Navarro e molti altri che aveva conosciuto a suo tempo. Il quarto testimone, Juan Matheo Zirulia Mugareddu, di Tempio, pastore di vacche e capre di don Gavino Navarro di circa 53 anni, confermava le dichiarazioni degli altri testimoni, seguito dai cappellani Joan Baptista Monteverde, di circa 34 anni, e Salvador Sisto, di 30. Tutti i testimoni sottoscrissero dunque che nell'isola dimoravano tutto l'anno molte famiglie (*muchas familias*) più di una sessantina di persone e, per otto-nove mesi l'anno, vi risiedevano anche molti pescatori genovesi e napoletani che rifornivano la città di Sassari; che sull'isola non si trovava nessuna chiesa per potervi celebrare la messa e poiché mancava il parroco quelli che morivano erano privi dei sacramenti e venivano sepolti sulla riva del mare, come mastro Baingio Pugioni, soldato della torre del Trabuccato, Joananguela Bitichesu e molti marinai, e quelli che nascevano dovevano essere portati altrove per ricevere il battesimo. Confermarono che i pastori —minorill, pagavano le decime per il bestiame alle parrocchie di Sassari e altrettanto facevano i proprietari del bestiame. Dichiaravano inoltre di non aver mai avuto sacerdoti nell'isola in tempi recenti, mentre negli anni passati uno vi si recava durante la Quaresima per confessarli ma tale pratica non era più svolta da diverso tempo. In calce alla relazione è una lettera dell'arcivescovo al sovrano spagnolo per informarlo della

situazione e chiedere un sussidio alla popolazione, concedendole i mezzi per fabbricare una chiesa e inviarvi un sacerdote, e per aumentare la paga di soldati ed artiglieri delle torri. Tuttavia, nessun sostegno economico venne dal sovrano in soccorso dell'isola. Col passaggio della Sardegna al Piemonte, una delle prime preoccupazioni del governo piemontese fu la verifica e il rafforzamento del sistema di difesa costiero. A tale scopo, fu inviato ad ispezionare torri e fortificazioni l'ingegnere militare De Vincenti che così descrisse l'area di Cala d'Oliva nel 1720-21:

Ivi si vedono molti alberi nella valle di Cala d'Oliva, la maggior parte di olivi selvatici, da quali piglia il nome la torre (.....) E se questa gente fosse meno negligente, com'è, potrebbe con poco travaglio in tre anni raccogliere il frutto de' medesimi, e coltivare quelle fertilissime valli che in poco tempo ne ricaverebbero un grande beneficio. Qui si trova una sorgente di buonissima acqua che nasce dal cupo di una selva, e scorre a disperdersi in mare, ed ivi si trattiene una quantità di bestiame per il comodo di detta acqua e per i buoni pascoli che vi sono...l .

I ricchi pascoli e i terreni seminativi ma soprattutto la p

ossibilità di calare le tonnare e realizzare delle saline, avevano indotto nel 1738 il Duca di San Pietro a presentare un progetto di colonizzazione dell'isola, seguito da quello analogo presentato dal marchese di Monteleone (Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato, Serie II, vol. 1290, Lettera di Carlo Emanuele III del 26 giugno 1738). L'Intendenza Generale per la Sardegna, non scorgendovi un vantaggio per l'erario, negò loro l'autorizzazione che invece, in quello stesso anno, fu data al cagliaritano Jaime Musso ma solo perché potesse calare le tonnare nel mare dell'Asinara, detta —*desierta* nell'atto di concessione (ASC, Segreteria di Stato, cartella 1566, *Tonnare*). Tuttavia le famiglie dei pastori continuavano ad abitarla e, nella seconda metà del secolo, poiché commerciavano i loro prodotti eludendo i vincoli doganali, videro ostacolati i loro traffici dal governo piemontese, che introdusse l'obbligo della denuncia del numero dei capi il 15 agosto di ogni anno e del conferimento a Porto Torres dei frutti dell'allevamento, detratti i consumi personali. Altrettanto doveva essere fatto per i prodotti dell'agricoltura, da ammassare a Sassari. All'inizio degli anni '60 del '700 fu imposta anche una tassa sui capi di bestiame posseduti. Tali norme venivano il più delle volte evase. La tonnara di Trabuccato, temporaneamente dismessa, riprese la sua produttività. Nel 1771 fu gestita da Francesco Rapallo, quindi dal marchese di Pasqua-Trivigno, che vi rinunciò quando l'amministrazione delle finanze infeudò l'Asinara con la vicina isola Piana al marchese di Mores Antonio Manca Amat.

Fu certamente il desiderio di ripopolare l'isola e crearvi durevoli attività economiche che spinse il governo piemontese ad approvare, nel gennaio del 1768, il progetto di colonizzazione dell'Asinara presentato dai due fratelli Gioacchino e Felice Velixandre di Aix en Provence, che agivano, in realtà, per la casa commerciale marsigliese Aynard. I due fratelli pensavano, incautamente, di ricavare profitto dall'operazione che si rivelò ben presto fallimentare e creò grave danno, oltreché all'erario, alle dodici famiglie dei pastori che, nel luglio seguente, furono traghettate a Sassari con la promessa di un risarcimento e dell'assegnazione di terre già dissodate nella Nurra. A condurre sulla terraferma i Franzetto, Zirulia, Deiana, Staca, Caddi, Pazoni, Scano, Capeddu e Giannichedda furono i camogliesi Peragallo e Schiaffino, che controllavano il mercato del pescato. Nel mese di maggio, i Velixandre erano sbarcati all'Asinara con 83 coloni tra francesi e italiani e subito avevano iniziato a tergiversare coi pastori per il pagamento del bestiame rimasto sull'isola.

Nel frattempo questi protestavano perché venissero loro assegnati i terreni promessi nella Nurra. A metà giugno giunsero altri 61 coloni greci e corsi che si insediarono in prevalenza a Cala d'Oliva mentre nell'insediamento di Cala Reale era il gruppo più numeroso degli italiani, in gran parte provenienti dalla Liguria. Dopo soli due mesi, per le infelici condizioni ambientali e il mancato rispetto degli accordi coi Velixandre, molti di essi chiesero di lasciare l'isola. A settembre degli

oltre 120 ne erano rimasti solo 17. I Velixandre furono arrestati e condotti a Sassari ma riuscirono ad evadere e a imbarcarsi per la Francia. Rientrati i pastori nell'isola, tranne uno, Salvatore Masala, essi ottennero solo il dieci per cento del risarcimento promesso per i danni subiti dal bestiame. Con decreto del 15 febbraio 1769 si dichiarò decaduta la concessione enfiteutica dei Velixandre e, alla fine del XVIII secolo, ebbe inizio anche la presenza stanziale nell'isola dei pescatori liguri.

Nel 1775 al nobile sassarese Antonio Manca Amat, Marchese di Mores, fu concessa l'Asinara in feudo proprio, trasmissibile anche in linea femminile, con giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, prima e seconda giudicatura, con il titolo di Duca dell'Asinara, dietro pagamento di 70.000 lire piemontesi in sei anni. Gli fu concesso anche l'imperio sul mare territoriale limitato a 5 miglia, col dritto d'ancoraggio in tutti i porti, dritto che sarà poi restituito alle regie finanze nella transazione del 1814, con un compenso annuo di lire sarde 200 da corrispondersi al duca dal regio erario. Infine venne data al duca la potestà di introdurre nell'isola una o più popolazioni, anche straniere, purché non colpevoli di reati, stabilendo i dritti feudali e baronali, e di far calare una tonnara.

Il Duca, intenzionato a potenziare la tonnara del Trabuccato, stipulò nel 1790 un contratto di appalto con l'avvocato Giuseppe Luigi Usay che nel 1794 vi fece costruire un cisternone per l'acqua (ASS, Atti not. SS città, copie, 1794, III, c. 70) e affidò la gestione ai fratelli Boggiano ma ben presto il progetto fu abbandonato, sia per la concorrenza della tonnara delle Saline che per mancanza dei fondi occorrenti per ulteriori ristrutturazioni.

Le vicende personali e familiari del pastore Salvatore Zirolia, ricavate da alcuni atti notarili, riassumono in qualche modo gli accadimenti di quegli anni. L'uomo era un discendente della numerosa prole di quel pastore Zirulia, padre di dieci figli, che troviamo menzionato negli atti della visita pastorale dell'arcivescovo Sicardo del 1703. Nel 1768, all'arrivo dei Velixandre sull'isola, Salvatore è costretto a trasferirsi a Sassari, assieme agli altri pastori. Rientrato all'Asinara, ancora esposta agli attacchi barbareschi, il 28 ottobre del 1774 lo troviamo impegnato a contrarre un prestito di ben 200 ducati per poter versare ai mercedari di Cagliari la somma per il riscatto dei figli Agostino e Gianuario, che nel settembre dell'anno precedente erano stati rapiti dai turchi e portati a Tunisi (Ivi, 1774, III, c. 226). Da un successivo atto del 7 novembre 1777 risulta che Salvatore chiedeva ai frati mercedari Antonio Sanna Lecca e Francesco Pisano la restituzione dei 300 scudi che aveva dato loro per il riscatto dei figli rapiti e che, invece, erano stati impiegati per riscattare altri prigionieri, essendo stati liberati i suoi figli in altro modo (ASS, Atti not. SS città copie, 1777, III, c. 403). Nel 1779 è ancora Salvatore Zirolia a sottoscrivere, assieme al figlio Agostino, l'accordo fra il Duca dell'Asinara e i pastori per il pagamento dei diritti feudali (Ivi, 1779, II, c. 738).

Il 24 maggio 1795 l'arcivescovo Giacinto della Torre amministrò le cresime ad otto persone nella chiesa intitolata a S. Antonio nell'isola dell'Asinara nel luogo detto *Tamburinas* (Tumbarino, poco a nord di Fornelli). Dall'esame degli atti risulta che il nucleo familiare più consistente era quello dei Masala, oltre ai due capifamiglia Salvatore e Luisa Cariga vi erano i tre figli Stefano, Gianuario e Maddalena e i due nipoti, figli di Stefano e Clara Fontana, Salvatore e Maria, tutti detti sassaresi e afferenti alla parrocchia di San Donato. Vi erano anche due celibi: l'usinese Giovanni Salis e l'ittirese Luca Porcheddu, e una nubile, Caterina Angela Piga. Tra i padrini e le madrine, oltre ai due sacerdoti Luca Simon Manconi, rettore di San Donato, e Giovanni Battista Sircana, figurano anche i nomi di altre due donne, Maria e Rosa Piga, e di un uomo, Antonio Cossu di Sassari, che possiamo supporre anch'essi, tranne i religiosi, abitanti dell'Asinara. Il giorno seguente, nella chiesa della Beata Vergine delle Grazie al Castellazzo, l'arcivescovo cresimò altri 24 abitanti, 8 maschi, di cui ben cinque della famiglia Zirulia, un Ratta, un Derio e un Manca, e sedici femmine, 8 della famiglia Zirulia, 4 dei Derio, 2 dei Rattu e 2 dei Manca. I padrini erano Giovanni Antonio Masia, con due figliocci, due Zirulia, Giovanni Matteo e Salvatore, Antonio Cossu, con due figliocci, Antonio Masia con uno e, padrino di un Zirulia, il nobile

Giovanni Battista Pilo del quale presumibilmente la famiglia Zirulia amministrava il bestiame. Fra le madrine il primato spettava a Maria Antonia Diana di Giovanni Maria con 6 figliocce, seguita da Speranza Zirulia con 5, da Giovanna Pinna con 2, Maria Antonia Diana di Matteo, Anna Maria Derio e Francesca Rattu con una figlioccia ciascuna. Il 26 vi furono le cresime di altri 19 abitanti nella chiesa della Concezione presso il Trabuccato, detti sassaresi e facenti capo alla parrocchia cittadina di S. Donato. Possiamo quindi supporre che il nucleo abitato della Reale all'epoca non esistesse ancora e che le abitazioni dei pastori fossero sparse nelle aree circostanti. Fra le famiglie dei cresimati al Trabuccato la più rappresentata è quella Scanu con 3 maschi e 3 femmine, seguita dalle famiglie Giannichedda, con 1 maschio e 2 femmine e Maddau con 2 maschi e 1 femmina. Con 2 cresimati, un maschio e una femmina, era la famiglia Fancellu; con 1 solo cresimato le famiglie Stacca, Diana, Simon Serra e Pes di Silanos. Nel gruppo figura anche un Nicola Trema di Capri, presumibilmente pescatore. Tra i padrini spicca il genovese Lazaro Bogiano con ben tre figliocci mentre ne hanno due ciascuno Giacomo Scano e il siciliano di Ragusa Giovanni Fiorevino, anch'egli presumibilmente pescatore. Un solo figlioccio hanno Giovanni Diana e il reverendo Angelo Fadda di San Nicola. Sono invece tutte asinaresi le madrine: Maria Grazia Zirulia con tre figliocce, Geronima Sorba e Rosa Maria Scanu con 2 ciascuna, Speranza Diana e Maria Grazia Zichina con una ciascuna. Quanto alle chiese, doveva trattarsi di modeste cappelle, create presso le dimore dei pastori e dei pescatori (ASDS, *Liber Confirmatorum* parrocchia di San Donato n. 4). L'arcivescovo non amministrò le cresime né alla Reale, né a Cala d'Oliva, forse per la mancanza di una chiesa o cappella nel sito dove, solo dopo aver sanato le controversie col Duca dell'Asinara, i pescatori di Camogli si stanziarono stabilmente. Con la legalizzazione dell'insediamento, interessato da successive migrazioni di liguri, nei primi anni dell'Ottocento in luogo delle precarie capanne sorse il villaggio, con case in pietra e intonaci colorati come quelle della madrepatria, e, col tempo, alcuni pescatori liguri sposarono donne del ceppo pastorale sardo.

Una serie di **atti notarili custoditi nell'Archivio di Stato di Sassari, relativi a compravendite di terreni**, testimonia la progressiva acquisizione e stabilizzazione delle proprietà private nell'isola da parte di alcune famiglie asinaresi di antico ceppo.

1804 III, 508 (20.10.1804), cessione di dritto d'una capanna e metà d'un tratto di terreno incolto nell'Isola dell'Asinara: Baingio d'Achena Caterina Angela Pinna ⇒ loro nipote, il pastore Gianuario Zirulia.

1805 II, 335 (26.5.1805): divisione tra i fratelli impuberi Salvatore Zirulia Zirulia (curatore: Antonio Giuseppe Ghera) e Francesco Zirulia Sanna (← † Agostino Zirulia 1 1 † Domenica Zirulia; 2 2) Maria Sanna Masala: beni (anche nell'Asinara) di † Agostino Zirulia.

1811 III, 252 (28.9.1811): pastore Antonio Zirulia: ovile di Serra nell'Isola dell'Asinara (ceduto dal negoziante Baingio Cadedda il 30.3.1808 allo Zirulia e al pastore Giovanni Staca, che adesso cede la sua metà); il Cadedda aveva comprato il tutto il 1.9.1807 da D. Antonio Arras di Bono.

1820 II, 612 (22.6.1820): ovile all'Asinara.

1820 III, 587 (21.9.1820): inventario pastore dell'Asinara Giovanni Matteo Diana (Maria Gerolama Sorba → Giovanni, Lorenzo, Speranza, Lucia).

(Docc. Segnalati da W. Schoenenberger)

Nel 1833, poco dopo la fine del feudalesimo, il **geografo e storico Angius** delineava un quadro assai dettagliato dell'Asinara così come si presentava ai suoi occhi. Esordiva con una minuziosa descrizione della morfologia del territorio e, riguardo alle coste dell'isola, ne elencava le insenature,

i venti dominanti e le facilità o difficoltà di approdo. Segnalava che la torre di Cala d'Arena era sguarnita, diversamente da quelle di Cala d'Oliva e del Trabuccato, e definiva gli approdi di Pagliazza e dei Fornelli —sicurissimi anche a flotta, asserendo che sarebbero stati assai più frequentati dai naviganti —se quivi fosse o sulla vicina isola Piana qualche considerevole popolazione. La natura del suolo, soprattutto nelle piccole pianure presentava, a suo avviso, caratteri idonei alla coltivazione per un'estensione di circa 314 are e il rimanente terreno poteva essere sfruttato per vigneti, frutteti, oliveti in specie, e pascolo. L'isola era fittamente boscata, soprattutto nella regione di Vallombrosa, la valle sopra la Reale, e la terra fertile, come dimostrava la produzione di cereali, —adonta della poca arte che si adopra, e della fatica che si risparmia. I pascoli poi, aggiungeva, —sono d'una gran bontà, e pregiati con ragione la carne del bestiame che vi si nutre, e quella soprattutto degli agnellini. Elencava quindi le specie più abbondanti di animali selvatici: fra tutti i cinghiali ma anche i mufloni e le pernici in gran numero. Se le acque non erano abbondanti, tuttavia non erano neanche scarse, particolarmente nella regione settentrionale, dove parecchie fonti formavano, nelle stagioni meno calde, dei ruscelli, tra i quali il maggiore e perenne era quello che nasceva e scorreva nella Vallombrosa e giungeva sino a cala di Arena, dove si gettava in mare. Dopo un breve *excursus* storico, l'Angius notava che tracce delle antiche abitazioni apparivano —in vari siti, e principalmente presso la Reale. Quanto agli insediamenti presenti nell'isola affermava: —Può dirsi che ora comincia a sorgervi una piccola popolazione in tre luoghi distinti, una in cala d'Oliva, altra nella Reale, la terza sotto il Castellazzo e, aggiungeva: —Giovrebbe all'incremento delle medesime che i pastori più vicini a qualunque delle tre vi portassero le famiglie, che si desse maggior movimento all'agricoltura, che vi fossero destinati tre sacerdoti, e una piccola forza. Oltre ai tre principali agglomerati, vi erano i *Cuilis* (dal latino *cubile*), appezzamenti sparsi con una ventina di abitazioni rurali per i pastori della Reale e del Castellazzo ma presenti anche nelle altre parti dell'isola:

—Sono queste terre divise, secondo che generalmente usasi in Sardegna nei territori montuosi e di pascoli pel bestiame rude, in varie regioni, dette *cussorgie*, di una certa estensione, nelle quali pascono i branchi del bestiame, e si fa talvolta anche un piccolo seminario. Di queste regioni nell'Asinara, sopra quelle che appartengono alle due riunioni di pastori della Reale e del Castellazzo, se ne annoverano altre non meno di diciassette, distinta ciascuna con un nome speciale, e tengono singolarmente uno o due abituri pastorali, detti qui, come nella Nurra e in altri luoghi, *cuilis* o *coilis*, mentre nella provincia Gallurese sono detti *stazi*, e nella Maureddia o Sulcis *furriadrojus*. Le regioni, *cussorgie*, e *cuilis* da notare sono: Fenughu, Fenugheddu, la Zonca, cala di Arena, la guardia del Turco, lu Saucu, lu Saucheddu, la Tanca vecchia, l'Eligheddu, la Mandra porcina, Tamburino, s. Andrea, s. Antonio, dov'è una chiesetta, il Pagliazzo, ed altri (...)

Il totale della popolazione nei tre luoghi abitati e nei *cuilis* sarà di anime 288, che sono così distribuite rispettivamente in famiglie e individui: che in cala d'Oliva vivano famiglie 25, anime 125; nella Reale famiglie 12, anime 48; nel Castellazzo famiglie 8, anime 35; nelle *cussorgie* o *cuilis* famiglie 20, anime 80.

Sosteneva ancora l'Angius, relativamente all'auspicabile incremento della popolazione dell'isola:

— anche tenendosi il sistema di agricoltura che si pratica in Sardegna, sebbene poco vantaggioso, e ridotta a cultura la metà della superficie di quest'isola, vi potrebbero sussistere dai frutti per lo meno 7000 anime, il qual numero potrebbe raddoppiarsi con un metodo di coltivazione meglio inteso, e portarsi oltre ancora, se si attendesse alla pesca, e al commercio, e si obbligasse tutto il terreno a corrispondere quel che potesse.

Così, infine, descriveva le caratteristiche delle abitazioni pastorali:

—sono come quelle della Nurra per lo più a tre divisioni in pian terreno, una pel focolare in mezzo al suolo, sul quale vedesi sospeso un graticolato di canna, in cui tienesi il formaggio ad affumare. Vi dormono sulle stuoje intorno ai tronchi che bruciano i servi ed anche i padroni nell'inverno; l'altra divisione è per magazzino, dove conservansi i formaggi, le pelli, la lana, il grano, l'altre provvisioni, e gli arnesi sì della pastorizia, che dell'agricoltura; la terza serve di abitazione per li padroni, e per gli ospiti, quando ve ne abbiano, ritirandosi allora la famiglia o nel magazzino, o nella stanza del fuoco. Generalmente sono assai meschine le stanze di abitazione: tutto vi spira l'antichità e la semplicità; ad eccezione delle antiche sedie che restano appoggiate alle pareti, le sedie ordinarie sono di fusti di ferula, che vegeta assai prosperamente in questi terreni. I tetti non son tali che difendano dalle inclemenze delle stagioni, e vi entra il vento, e vi penetra la pioggia. Tuttavia nei costumi vi è più dolcezza, che sia da pretendersi in gente separata dall'umano consorzio.

Lo storico e geografo Angius rilevava, inoltre, l'avvenuto, parziale passaggio dall'esclusiva pastorizia all'agricoltura, anche eccedente i bisogni familiari, dato che la produzione granaria superava i 50 rasieri. Quanto al bestiame allevato, vacche, pecore, capre e maiali per un totale di 4000 capi, la maggior parte alimentava il contrabbando con la Corsica o forniva l'approvvigionamento alle imbarcazioni che approdavano all'isola. Nel mare pescosissimo si aggiravano anche le foche e le tartarughe e, lungo le coste orientali, i tonni, che nel passato venivano pescati nella tonnara del Trabuccato, a quel tempo abbandonata e della quale restavano visibili le rovine. Nei bassifondi del litorale, soprattutto di fronte alla Reale, erano le pinne o nacchere, pescate anche per estrarne i filamenti setosi del bisso marino, pregiato più della seta, ed anche l'erba corallina, adoperata per scopi terapeutici, mentre nelle acque della cala sotto il Castellazzo vi era abbondanza di poseidonie. Infine, in linea da cala d'Oliva a Castelsardo e fino a Vignola si stendeva un banco del — più bel corallo che vanti il sardo marell.

Secondo il **Lamarmora, che visitò la Sardegna nel 1837**, la popolazione dell'Asinara ammontava a circa 300 persone. Nel **censimento del 1841** il numero degli abitanti si ridusse a 221. Nell'isola le due comunità dei pastori e dei pescatori vivevano in un certo modo distinte: quella dei pescatori era organizzata intorno all'autorità patronale, e restava fortemente legata al luogo di origine, Camogli, mentre quella dei pastori era più legata alla territorialità e ai problemi della gestione pubblica e amministrativa dell'isola. Non a caso, la seconda controllava il Consiglio comunitativo. Nel **gennaio 1842** i pastori Giacomo e Giovanni Scanu, Giovanni Diana, Giovanni Antonio Staca, Salvatore Maddau, Stefano Masala e Giovanni Zirulia delegavano a rappresentarli l'avvocato Franchino Carro presso la vice Intendenza per ratificare lo strumento di cessione dei terreni demaniali delle isole Asinara e Piana. Gli accordi dell'anno precedente prevedevano la cessione di tutti i terreni demaniali delle due isole eccetto 100 starelli della tonnara e il Trabuccato, che sarebbero rimasti al Duca dell'Asinara, e le quindici case basse con una chiesa identificabili in quelle di Cala d'Oliva. In compenso i pastori si impegnavano a pagare un canone annuo di 285 lire sarde.

Nell'occasione della **visita pastorale dell'arcivescovo Varesini alla "Herculis Insula", il 16 giugno 1842**, nessuna cresima fu amministrata alla Reale ma solo a Cala d'Oliva, dove presumibilmente affluì tutta la popolazione dell'isola, dato che furono cresimate 54 persone, appartenenti a 19 famiglie. Sono 26 maschi e 28 femmine, tutti detti sassaresi, anche se i loro cognomi rivelano in molti casi l'origine ligure, ma anche i matrimoni avvenuti tra liguri e alcune componenti delle famiglie sarde da lungo tempo residenti nell'isola.

Se consideriamo come un'unica famiglia i Denegri e Denegri Maddau, sono 18 le famiglie dei cresimati, così come 18 saranno, circa un decennio più tardi, le abitazioni censite a Cala d'Oliva. I cresimati sono: un maschio e una femmina per Asciaretti, 1 maschio per Bacigalupi, 1 maschio e 2 femmine per Benenati, 2 femmine per Bonifacino, 1 femmina e 2 maschi per Denegri, 1 maschio

per Denegri Zirulia, 2 maschi e 1 femmina per Diana, 2 maschi e 2 femmine per Fancellu, 1 maschio per Lavarello, ben 6 maschi e 1 femmina per Maddau, 1 femmina rispettivamente per Manunta, Pilo e Scanu, 5 femmine e 2 maschi per Schiaffino, 2 maschi e 1 femmina per Tanda, 2 maschi e 4 femmine rispettivamente per Valle e Vallebella, 2 femmine per Viacava 1 per Zirulia.

I nomi dei padrini sono in qualche modo rivelatori dei rapporti all'interno della piccola comunità e dell'avvenuta compenetrazione tra il ceppo sardo e quello ligure, che a Cala d'Oliva conserva tuttavia il predominio : Giacomo Schiaffino ha ben 10 figliocci, contro i 5 di Gio Antonio Stacca, i 3 rispettivamente di Salvatore Maddau e Giambattista Valle e 1 ciascuno per Michele Caravagna, Girolamo Peragallo, Antonio Spanu e l'algherese Giuseppe Era.

L'avvenuta fusione fra i due ceppi è testimoniata anche dai cognomi delle madrine e dei loro genitori: Angela Bruno Valle, figlia di Gian Battista Valle e Caterina Maddau, ha sposato un componente della famiglia Bruno; Maria Angela e Benedetta Denegri sono figlie di Antonio Denegri e Baingia Maddau; Maria Maddau ha sposato un Lavarello e Maria Valle, figlia di Gian Battista, uno Scanu (ASDS, Libri Confirmatorum S. Donato 4; S. Nicola anni 1822-82 e carte sciolte alla fine del libro).

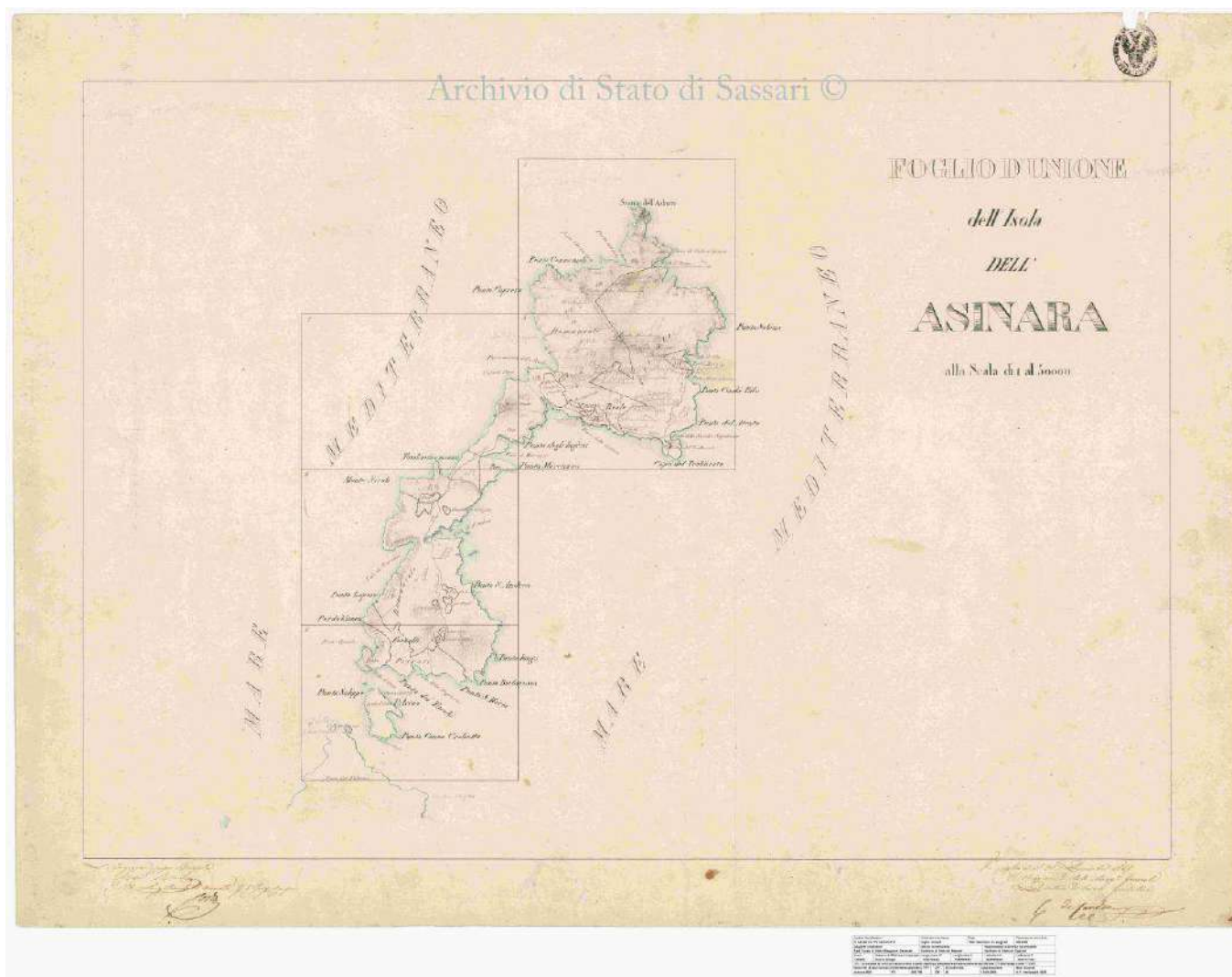
In quello stesso anno 1842 Il 4 ottobre il Consiglio provvisorio dell' Isola dell' Asinara (composto da Giacomo Scano, sindaco, dai consiglieri Salvatore Maddau, Giovanni Antonio Stacca, Stefano Masala e dai probi uomini: Giovanni Scano, Giovanni Diana e Vigliano Zirulia) conferisce un mandato speciale all' avvocato Efsio Luigi Fanni di Cagliari, — essendosi la M.S. degnata in seguito all' incamerazione alla Corona dei beni feudali, di benignamente accogliere le proposizioni fatte dagli Asinaresi al Ministero, per assegnarsi loro una competente estensione dei terreni di quest' Isola per supplemento di sua dotazione, oltre quelli per lungo tempo da essi posseduti e chiusi, assegnato loro avendo l'estensione di 510 starelli Cagliaritari di terreno demaniale, previa l' annua prestazione di lire Sarde 170 da ripartirsi nei popolatori di quell' Isola, e da decorrere dal primo Gennaio 1843, e ciò in surrogazione degli antichi dritti feudali che per l'addietro dalli stessi Isolani pagavansi sulle attuali loro possidenze, e dovendosi per quest' effetto segnare colle Regie Finanze apposito Pubblico Attoll (ASS, Atti not. SS città, copie, 1842 III, f.344 ss segnalato da W. Schoenenberger).

Nello stesso giorno, Sindaco, e Probi uomini del Consiglio dell' Isola dell' Asinara spediscono un mandato speciale all' avvocato Luigi Fanni di Cagliari — essendosi la M.S. degnata di accordare per titolo enfiteutico perpetuo e progressivo ai pastori ed agricoltori di dett' Isola presenti, e futuri, 985 starelli di terreno, in detta Isola sopravvanzati da quello formante la dote Comunale, e che costituiscono il completo dell' Isola dell' Asinara, uniti ai tancati, e terreni assegnati all' antico signore, ed alle Torri, e cos' niuna parte eccettuata, che l'eccedenza costituisca di detti tancati e terre agli anzidetti assegnate ...|| (Ivi, f. 346 e ss.)

Un nuovo mandato speciale viene dato il 17 marzo **1843** dal Consiglio provvisorio dell' Isola dell' Asinara all'avvocato Efsio Luigi Fanni di Cagliari per firmare a Cagliari lo strumento riguardante la concessione dei 510 starelli terreni demaniali —che la Maestà Sua dignòssi assegnare agli isolani predetti a titolo di dotazione comunale|| (Ivi, 1843 I, f. 678ss segnalato da W. Schoenenberger).

Il 28 maggio 1847 fu registrato il Processo verbale di delimitazione dei terreni privati esistenti nell'area di ponente dell'Asinara e precisamente delle —tanchel di *su monte de ena, la reale, campo Perdu, Bellinazzu, sa Miriaghedda, sa rolla, Marruzzu, Tamburru, minda de subra, minda de gosso, S. Andrea, sa maja, su monte su beccu, terra dei fornelli, lu pastoreddu, is forreddus*. L'atto fu sottoscritto dal consiglio comunitativo composto dal sindaco Giovanni Antonio Staca, dai consiglieri Agostino Zirolia, Giovanni Scanu, Giuliano Diana, Baingio Maddau, probi uomini Giuliano Zirolia e Giovanni Antonio Dellacà, testimoni Lorenzo Diana, Benedetto Patra, Stefano Masala e Antonio Masala, l'unico che riuscì ad apporre la propria firma in luogo della croce.

Le proprietà private degli asinaresi sono evidenziate anche nel foglio d'unione del primo catasto, elaborato dal De Candia in quello stesso anno



Foglio catastale d'unione delle proprietà dell'Asinara elaborato nel 1847 dal De Candia

Nel settembre 1847 il consiglio comunitativo, leggermente variato rispetto a quello di maggio, con sindaco Giovanni Antonio Stacca, i consiglieri Giovanni Scanu e Agostino Zirulia, i probi uomini Baingio e Silvestro Maddau e Giovanni Antonio Dellacà (di origine ligure, da pescatore era divenuto pastore e quindi potenziale proprietario di terre), ratificava l'acquisizione di tutti i terreni dell'isola passati al Demanio con l'abolizione dei diritti feudali, fatti salvi quelli lasciati al Duca, l'isola Piana e l'abitato di Cala d'Oliva, e si impegnava a versare 480 franchi l'anno e a frazionare in lotti il terreno fra i —comunistil dell'isola, ovvero fra quanti usufruivano del territorio indiviso.

Nel **Sommario dei beni rurali redatto nel 1859** (Archivio di Stato SS) sono registrate oltre ai terreni, frazionati rispetto alle delimitazioni del 1847, le abitazioni, distinte in rurali e civili, presenti nell'isola: 18 a Cala d'Oliva, 5 case rurali, appartenenti rispettivamente alle famiglie Pilo, Schiaffino, Denegri Antonio, Zirulia e Benenati, e 13 case civili dei capifamiglia Peragallo, Mori, Ballebella Gerolamo, Denegri Prospero, Maggiolo, Maddau Caterina, Bruno, Valle, Bonifacino, Asaretto, Denegri Maria, Valle Angelo, Ballebella Luca. Alla Reale sono censite 7 case rurali 2

della famiglie Diana, 1 rispettivamente delle famiglie Fadda e Pinna, 3 della famiglia Scanu. L'insieme formava il cosiddetto _ villaggetto', posto in alto sulle due sponde del ruscello Labioni. A Li Furreddi le 8 case rurali appartenevano 4 ai Manunta, 4 agli Zirulia, 1 alla famiglia Masala, oltre alla chiesa.

Nel **Partitario catastale dei fabbricati di Portotorres, sezione Asinara (Archivio di Stato Sassari)**, si evidenziano accanto alle proprietà le rendite catastali a partire dal 1879 e fino all'esproprio e al passaggio al Demanio del 1886. Dalla sua analisi si rileva il progressivo incremento del numero sia degli insediamenti rurali che delle abitazioni civili, in particolare a Cala d'Oliva.

Alla Reale le case rurali censite sono 11; 9 a Fornelli. Altre case sparse, sono nelle località di La Serra 1, Sa Punta ruja 1, S'elighedda 1, Mustazoni 1, Tumbarino 2, Guardia del Turco 1, Piddiacca 1, S. Andrea 1, Lu Lancheddu 1, Zonca 1, Su Sauccu 1, Lu deodiu 1. Il numero dei fabbricati sale infatti dai 18 del 1959 ad una cinquantina (il dato ha un margine di incertezza perché 6 abitazioni potrebbero essere state intestate a diverso proprietario per l'avvenuto passaggio di proprietà.

Il numero delle case rurali di Cala d'Oliva diminuisce da 5 a 4, di proprietà di Benenati Domenico fu Felice, Denegri Antonio fu Prospero, Pilo Lorenzo fu Salvatore, Schiaffino Francesco, proprietario e chincagliere tuttavia, nella località denominata Mandra porchina, posta a nord est del villaggio costiero, più o meno dove sorgeranno celle di punizione e transito e carcere speciale, ne sono sorte altre 5, di proprietà di appartenenti alle originarie famiglie pastorali e precisamente di: Cabiggiosu Caterina fu Andrea, Diana Giuseppe fu Giovanni, Maddau Andrea fu Agostino, Maddau Paolo fu Salvatore, Maddau Silvestro fu Salvatore.

In posizione ancor più elevata, nella località detta —La miral, che corrisponde al sito della fiera Diramazione centrale nel 1881 fu edificata la casa di Pilo Agostino fu Lorenzo.

Nel villaggio di Cala d'Oliva, 4 case hanno la denominazione di casa terrena, altre 13 sono denominate case civili, 19 non hanno specificazione tipologica, una sola, la casa parrocchiale è detta casa alta.

Questi i nomi dei proprietari delle abitazioni civili, in rosso quelli di chi ha probabilmente hanno acquisito un'abitazione già esistente

Asaretto Girolamo fu Giacomo
Ballebella Girolamo di Luca
Ballebella (Valle Bella) Giovanni di Girolamo
Ballebella (Valle Bella) Fortunato fu Luca
Ballebella (Valle Bella) Rosina fu Luca

Benenati Felice fu Domenico
Bostica Maddalena fu Francesco
Bonifacino Giovanni fu Giuseppe
Bonifacio Giuseppe fu Giovanni
Bonifacio Fortunato fu Giovanni
Bruno Andrea fu Benedetto

Denegri Fortunato fu Antonio
Denegri Prospero fu Fortunato

Denegri Maria fu Giuseppe
Gadeddu Gaetano
Maddau Caterina fu Silvestro ved. Valle
Maddau Paolo fu Salvatore
Maddau Maria fu Agostino
Maggiolo Pellegrino fu Antonio
Maggiolo Antonio
Marginesu rev. Quirico
Opisso Battistina vedova Denegri, bottegaia
Mozi Agostino fu Filippo
Peragallo Giovanni Battista fu Lorenzo
Peragallo Agostino fu Giovanni Battista

Pilo Giovanni Battista fu Lorenzo
Pilo Gerolamo di Lorenzo
Sacchi Battista
Sacchi Battista
Schiaffino Angelo fu Nicolò
Schiaffino Antonio fu Giacomo
Schiaffino Emanuele fu Giacomo, pescatore

Schiaffino Maria Grazia ved. Maddau
Schiaffino Nicolino
Schiaffino Francesco fu Nicolino
Schiaffino Giovanni fu Nicolino
Schiaffino Agostino fu Nicolino
Secchi Battista
Valle ved. Girolama fu Giovanni Battista
Valle Silvestro fu Giovanni Battista
Valle Angelo fu Giovanni Battista
Valle Giovanni Battista
Zirulia Caterina fu Giovanni Matteo
Zirulia Francesca vedova

Purtroppo, l'impossibilità di reperire le corrispondenti carte catastali non consente di attribuire ai singoli proprietari le abitazioni che figurano nella più antica planimetria catastale di Cala d'Oliva pervenuta, effettuata sulla base di una rilevazione effettuata nel settembre 1891 e disegnata nel 1893, che contiene una differente numerazione delle varie partite catastali. La raffigurazione catastale, in due diverse unità, del villaggio fronte mare e dell'ampia porzione di territorio che include anche i fabbricati rurali più a monte, corrisponde allo stato dell'edificato all'atto dell'esproprio e al passaggio di proprietà al Demanio, presumibilmente con le limitate ristrutturazioni apportate all'atto della creazione della colonia penale e limitate ai fabbricati destinati alla Diramazione centrale.

Per venire incontro alle richieste della comunità e, soprattutto, alle necessità della navigazione, assai rischiosa in quel tratto di mare, il 16 febbraio 1854, un provvedimento del re di Sardegna decretò la costruzione del faro a Punta Scorno, accanto al quale, in seguito, fu impiantato un semaforo che prese a funzionare dal 1893. Seppure non riconosciuto ufficialmente, l'insediamento del l'Asinara era dunque considerato come una sorta di Comune, con sede a Fornelli nella cosiddetta casa del sindaco, che nel 1862 era Baingio Maddau, che permase in carica anche nel 1879, con vicesindaco Andrea Maddau e

segretario comunale Antonio Denegri, nel 1879 sostituito da Efisio Contini. Gli atti d'ufficio erano timbrati con regolare sigillo e gli amministrati erano divisi nelle due corporazioni, marinai e pastori, ciascuno con propria organizzazione e bandiera.

Il "libro dei defunti" all'Asinara dal 1849 al 1864

Alcune utili indicazioni anagrafiche sulla popolazione dell'Asinara a quel tempo e sugli indici di mortalità, estremamente variabili, di anno in anno, ci vengono dal registro dei defunti all'Asinara compilato dal 1849 al 1864, custodito presso l'Archivio Storico diocesano.

I defunti del **1849**, certificati dal parroco della parrocchia sassarese di riferimento, il canonico Filippo Campus, sono distinti per provenienza: i nativi sono detti —dell'Asinara, degli altri si specifica la città d'origine. In quell'anno la mortalità fu particolarmente elevata con ben 35 decessi, dovuti a varie calamità: un naufragio del 10 febbraio che causò 7 morti e una probabile epidemia nel mese di agosto, quando morirono 7 bambine o ragazze, due uomini e una donna. Se pensiamo che nel 1841 la popolazione censita era di poco più di 220 unità, tale cifra risulta percentualmente assai rilevante. Nel mese di gennaio morirono Agostino Frisò di Camogli, sposato con Giuseppa Zirulia; nello stesso mese, ma nel regio ospedale sassarese, morì Prospero, suo figlio, sepolto in cimitero; Il 15 gennaio morì Maria Valle, di 35 anni, coniugata con Giuseppe Scanu, figlia del defunto Giovanni Battista e di Caterina Maddau, e fu sepolta nella chiesa della Reale. Nello stesso mese morirono anche Anna Giannichedda, coniugata con Giovanni Scanu, figlia dei defunti Giovanni Matteo e Speranza, sepolta nella chiesa della Reale, e Agostino e Pietro Piemontesi, figli di Giovanni e Cecilia Denegri. A febbraio. Il 4, morirono Benedetto Assereto, figlio di Andrea e Angela Valle, Salvatore Maddau, figlio di Silvestro e Domenica Schiaffino, e il figlio di Agostino Frisò di Camogli, Iochus (Gioacchino?), scapolo, tutti furono sepolti in chiesa. Il 10 febbraio morì in mare un'intero equipaggio formato da Antonio Acciatore, coniugato, di Alassio; Giovanni Battista Mossa, genovese; Giuseppe, coniugato, e Battista, di Alassio (di cui non si conosce il cognome); Giacomo Schiaffino di Camogli, coniugato, figlio di Francesco (?) e Angela Maria; Paolo Oggisto, di Carloforte, coniugato; Agostino Valle, scapolo, figlio del fu Giovanni Battista e di Caterina Maddau. Il 20 marzo morì Luisa Masala, nubile, figlia di Sebastiano e Teresa Scano, sepolta a Tumarino. Lo stesso mese morì Giovanni Battista Scano, figlio di Giuseppe e Maria Valle, fu sepolto in chiesa. Il 29 maggio morì ammazzato da una fucilata, —plimbea glandel, Gioliano Zirulia, coniugato con Santina Stacca, figlio del fu Gianuario e di Giovanna Maria Masia. Fu sepolto nella cappella di Fornelli. Nel mese di giugno morì il vedovo Giovanni Antonio Stacca, di 76 anni, figlio dei coniugi Antonio e Anatolia Scanu (presumibilmente viventi), gli furono amministrati i sacramenti e fu sepolto nella chiesa di Cala d'Olive. Lo stesso mese morì anche Sebastiana Delitala, di 50 anni, coniugata con Lorenzo Diana, figlia di Antonio e Anna Maria Santoni, sepolta all'Asinara. A giugno morì Paola Scano, figlia di Andrea e Speranza (?) coniugata, sepolta in chiesa. Nel mese di Luglio morì Giuseppe Denegri, figlio di (...) e Maria, fu sepolto in chiesa. In agosto morirono Salvatore Maddau, figlio di Silvestro e Maria Casu, sepolto nella chiesa della Reale; Giovanni Matteo Frisò, scapolo, figlio di Agostino Frisò di Camogli sposato con Giuseppa Zirulia; Vittoria Fancellu, figlia di Paolo e Speranza Puliga, coniugata, sepolta nella chiesa della Reale; Angela Maria Agnesa ; Domenica Agnesa, sepolta in chiesa; Maria Benenati, figlia di Domenico e Luisa Schiaffino; Paolina Agnesa, figlia di Domenico e Angela Maria; Francesca Zirulia, figlia di Agostino e Francesca Pilo, sepolta in chiesa; Benedetta Diana, figlia di Giuseppe e Maria Denegri, sepolta in chiesa; Francesca Maria Schiaffino, figlia di Agostino e Giuseppa Zirulia, sepolta in chiesa. A settembre morirono Giovanni Sfavarello di Camogli, sepolto in chiesa e, lo stesso giorno, Antonio Scano, figlio dei coniugi Giovanni e Maria, sepolto nella chiesa della Reale, e Giovanni Battista Scano, figlio di Giuseppe e Maria Valle.

Nel **1850** si registrò un solo decesso, nel mese di gennaio, quello di Giovanni Schiaffino, scapolo, figlio di Agostino e Giuseppa Zirulia, sepolto in chiesa.

Nel **1851**, nello stesso giorno, il 27 gennaio, morirono i tre fratelli Domenica, Salvatore e Natalino Schiaffino, figli del defunto Giacomo e di Giovanna Zirulia, tutti sepolti in chiesa. Ancora in gennaio morì Maria Antonia Valle, coniugata con Gianuario Zirulia, figlia del defunto Giovanni Battista e di Caterina Maddau, sepolta in chiesa.

Nel **1852**, nel mese di marzo morì Gerolama Maddau, di 60 anni, figlia del defunto Silvestro e di Maria Casu, sepolta in chiesa. A settembre morì Caterina Bacigalupo, di 13 anni, sepolta figlia del defunto Giuseppe e di Camilla Assareto, in chiesa. Nello stesso mese morì Giacomo Bacigalupo, vedovo di 55 anni, sepolto in chiesa.

Nel **1853**, si registra la morte, avvenuta il 24 marzo, del frate francescano, dei minori osservanti, Giovanni Crisostomo Piga, di 60 anni. Il 10 aprile morì Giovanni Andrea Aule, figlio di Giuseppe nato a Bonifacio, di 50 anni, ucciso —plombata glandel all'Asinara nella località detta —l'pecorilil e il corpo fu sepolto nella chiesa di Cala d'Oliva. Il 6 giugno morì Silvestro Fancellu, coniugato con Maria Antonia Diana, figlio del defunto Antonio e di Giovanna Maddau, di circa 27 anni, della località detta la Reale, dove fu sepolto.

Nel **1854** il 14 gennaio morì Prospero Denegri, pescatore di 70 anni, coniugato con Caterina Zirulia, figlio dei defunti camoglioni Fortunato e Maria Avegni. Il 13 marzo dello stesso anno morì la camoglina Maria Bardino, di 60 anni, figlia dei defunti Michele e Camilla (di cui si ignora il cognome); nello stesso 1854, nella località detta Cala d'Oliva morì anche Luca Palabella, figlio del defunto Gerolamo e, nel mese di ottobre, Antonio Gavino Fancellu. In quello stesso anno muoiono alla Reale Giovanni e Giuseppe Scanu, vedovo, figli di Giovanni e Maria Grazia Zichina; Cecilia Dellacà, figlia di Pietro e Santina Stacca; Francesco Diana, di 3 anni, figlio di Giuliano e Paola Scanu e Francesca Masia, coniugata con Giovanni Diana.

Nel **1855**, a Cala d'Oliva, il 5 febbraio morì Maria Friganti, lo testimonia Teresina Sciarretto; il 16 agosto morì Andrea Bruno di 45 anni, figlio di Benedetto, vedovo di Angela Valle; il 18 agosto morì Angelo Valle, pescatore di 40 anni, coniugato con Santina Scano, figlio del defunto Giovanni Battista e di Caterina Maddau; il 20 agosto morì Gavina Maddau di 54 anni, vedova di Antonio Denegri e figlia dei defunti Agostino e Maria Casu. il 27 agosto morì Anna Siano, nubile di 32 anni, figlia di Antonio e Maria Gavina Fadda; il 30 agosto morì Pietro Diana, pastore di 30 anni, scapolo, figlio di Lorenzo e della defunta Sebastiana Santona. A dicembre morì Antonio Valle, figlio di Angelo e Santina Scanu;

Nel **1856** il 10 giugno morì Nicolò Schiaffino, pescatore di 30 anni, sposato con Rosina Palibella figlio di Angelo e Gerolama Maddau; il 30 agosto morì Giovanni Diana, pastore di 60 anni, vedovo di Maria Francesca, figlio di Giovanni Matteo e Gerolama (si ignora il cognome): Infine, due diverse annotazioni, relative al mese di settembre e al mese di ottobre, si riferiscono a Giuseppe Zirulia, morto alla Reale e ad Anna Maria Puddighinu (?), anch'essa della Reale.

Nessun decesso fu registrato nel **1857**

Nel **1858** morì il 3 gennaio Caterina Cabiggiosu di 60 anni, moglie del defunto Agostino Maddau e figlia del defunto Agostino e di Gerolama Aghedu; il 15 maggio morì Paola Zirulia di 40 anni, moglie di Antonio Manunta e figlia del fu Giuliano e di Santina Stacca, che morì lo stesso anno all'età di 77 anni. Maria Scanu di 2 anni, figlia di Giacomo e Speranza Diana.

Nel **1859** il 10 febbraio morì Giovanna Schiaffino di 32 anni, moglie di Gavino Pilia e figlia di Agostino e Giuseppa Zirulia, nello stesso mese e anno morì Caterina Scano, moglie di , : il 27 marzo morì Speranza Gadoni, di anni 40, moglie di Giovanni Scano, figlia di Filippo e Scano Maria Grazia, nata a Sassari; il 16 maggio morì Luigia Schiaffino, di 39 anni, figlia dei defunti Angelo e Gerolama Maddau, coniugata con Domenico Benenati. Morì in quell'anno all'Asinara anche il cosiddetto Antonietto, genovese di 40 anni, di cui non si sa altro. Il 23 agosto morì Antonio Palibella

(Ballebella), figlio di Gerolamo e Angela Denegri; Il 30 ottobre morì Antonio Carabagna di 17 anni, pescatore, figlio del defunto Michele e di Francesca Zirulia.

Nel **1860** morì Pietro Masia di Borore, di 70 anni, il resto si ignora perché era forestiero. Lo stesso anno morì Giovanni Melia di Bortigali, di 48 anni, il resto si ignora. Muoiono anche Tomaso Soggiu, di 2 anni, figlio di Giovanni e Maria, Antonio Fadda e Gavino Scano, di 1 anno, figlio di Giacomo e Speranza Diana.

Nel **1861** il 7 gennaio morì Efsio Contini di 46 anni, muratore coniugato, ucciso in regione —Frailil, il 21 marzo morì Salvatore Ghera di 57 anni, contadino, figlio del defunto Antonio Giuseppe e di Speranza Zirulia, marito della defunta Giovanna Zirulia. Il 28 ottobre morì Giuliano Valle di 2 anni, figlio di Silvestro e Giovanna Zirulia

Nel **1862** il 16 giugno morì Paolo Fancello, calzolaio di 48 anni, figlio di Antonio e Maria Puggioni; il 31 dicembre morì Giovanna Zirulia, di 20 anni, figlia di Giuliano e Santina Stacca e moglie di Silvestro Valle.

Nel **1863** non si registrano decessi.

Nel **1864**, fino al 13 aprile non si registrano decessi.

Come si può desumere anche dal registro dei defunti, i matrimoni tra sardi e camogliesi erano assai frequenti e, dato il numero esiguo di abitanti, facenti capo a una quarantina di famiglie, anche i matrimoni fra consanguinei e affini, tanto da dover richiedere e ottenere una speciale dispensa dalla Chiesa romana.

L'istituzione della parrocchia all'Asinara

L'anno 1866 il 21 giugno, nell'Ufficio della Prefettura, davanti al Prefetto Commendator Giuseppe Belli gli avvocati Francesco Cano Lopez, Antonio Marogna e Leonardo Tanchis, membri della Deputazione Provinciale di Sassari, con l'assistenza del Segretario Capo che fungeva da verbalizzante, e alla presenza dei testimoni signori Ignazio Esperson, del fu Giovanni Battista, nativo di Sassari, e Ledda Gavino del fu Vincenzo, nato a Ozieri, entrambi residenti a Sassari, si redasse l'atto di sottomissione del muratore Salvatore Pasquino di Sassari per l'esecuzione delle opere enunciate mediante il prezzo di lire tremila trecentoventuno e centesimi novantanove, con cauzione per la concorrente di lire seicento mediante deposito di tre cartelle al portatore della complessiva annua rendita di lire trenta.

La Deputazione, in seguito ad avviso pubblico, aveva infatti deliberato di appaltare al muratore Pasquino la costruzione di una casa come alloggio per un sacerdote nella località detta Cala d'Oliva nell'Isola dell'Asinara per il prezzo di lire tremilatrecentoventuno e novantanove centesimi, secondo le prescrizioni del capitolato redatto il 4 aprile 1865 con le modifiche apportate il 30 maggio 1866 e a norma dei relativi disegni contenuti in un apposito foglio da lui segnato con una croce, firmato dai testimoni e custodito presso la Deputazione Provinciale. La cauzione sarebbe stata lasciata a garanzia della deputazione fino al termine dell'appalto e fino a che non fossero terminate tutte le obbligazioni prescritte dal contratto.

Oltre al verbale di appalto, l'atto conteneva i capitoli di appalto col computo metrico e le condizioni per accedere all'appalto medesimo. Le operazioni da compiere venivano di seguito elencate con a fianco i relativi costi: 1 Scavo in terra e in roccia per le fondazioni; 2 muratura con pietra scapola ed impasto di creta in compresso; 3 Intonaco ai muri con impasto di calce e sabbia; 4 pietra da taglio per le spalle, soglia ed architrave della porta, nonché pei gradini, in opera con calce e sabbia.; Tetto, travi in quadratura di lati m. 0,15-81,00; 6 Travetti lunghi cadauno m. 2,00, compresa la chioderia e mano d'opera; 7 Tegole di Marsiglia n. 4700, mano d'opera del muratore, falegname,

lavoranti a corpo. Due ferriate semicircolari per le aperture superiori alle porte d'ingresso in opera; 8 Soffitto con travetti e tavole di pino per le tre camere di fronte.; 9 Travetti di m. 0,09 in quadratura; 10 Tavole di pino in opera, 11 Serramenti a corpo. Porta d'entrata grande con serratura a doppio giro, braccio di ferro e colorita; 12 Porta forte per la scuderia con serratura e colorita; 13 Porte semplici per interno colorite. N. B. Questi serramenti dovranno essere delle forme generalmente adottate cogli opportuni ferri di sostegno e dividi mento, ed in opera; 14 Pavimenti con piastrelle di Livorno o Marsiglia; 15 Selciato per la stalla; 16 Bianco stinto per le pareti interne e esterne a corpo.

I sassi per la costruzione della casa si raccoglieranno in sito, dovranno essere di convenienti forme e nell'usarli si avrà cura di scegliere i più regolari per collocarli negli angoli. La muratura sarà in creta e verrà intonacata su tutte le facce viste con cemento di calce e sabbia nella proporzione di 1/3 della prima e 2/3 della seconda.

Gli assi ed i travi per i soffitti e per il tetto e i serramenti saranno della sopraindicata qualità, bene stagionati e privi di pregiudizievole nodi e di screpolature, e così pure saranno delle già indicate qualità i laterizi.

In tutte le opere si dovranno seguire le migliori regole dell'arte e l'opera potrà essere —scandagliata durante la lavorazione e il ripristino sarà a spese dell'impresa. Sottoscrivono il capitolato l'ingegnere di 3^a classe Eugenio Sironi e l'ingegnere Capo Seggiano. (Ass, Atti not. SS città, copie, c.479 e ss segnalato da W. Schoenenberger).

Il 13 settembre 1866 un terreno demaniale di ettari 23,82, nella regione detta Cala d'Oliva, nn. 119 e 120 di mappale, confinante con un terreno di Caterina Cabigiosu, di Stefano Masala e di Anna Maria Giannichedda ed altri, fu ceduto all'Amministrazione Provinciale

—per servire di dotazione al cappellano da istituirsi nell'isola della Asinara in luogo sopraddetto di Cala d'Oliva dove la stessa provincia sta costruendo una casa ad uso dello stesso cappellano, mediante canone di lire italiane venti che senza alcuna deduzione etc. si obbliga la Provincia a corrispondere annualmente a favore delle Finanze dello Stato

(ASS, Atti not. SS città, copie, 867, I, c. 859 ss segnalato da W. Schoenenberger)

Nel 1867 un decreto reale accordava responsabilità civile alla nuova parrocchia dell'Asinara, situata a Cala d'Oliva, con facoltà di godere della dotazione di 23 ettari di terreno, della casa parrocchiale appena costruita e dell'assegno di 600 lire sul bilancio dei culti e di altre 300 su quello dell'istruzione pubblica (ASDS, Fondo capitolare Serie G 30, c.52). Vicario parrocchiale fu nominato il sacerdote Quirico Marginesu che andò ad abitare nella casa che fu successivamente adibita ad abitazione del direttore della casa di Lavoro. Afferma il generale Nino Giglio che sul cancello in ferro battuto all'ingresso della casa parrocchiale erano le iniziali del vecchio parroco, oggi trasferite all'interno della lunetta del portone d'ingresso. il 22 marzo 1870 così scriveva il parroco al Vicario generale, a nome della comunità, chiedendo che, data la recente istituzione della parrocchia, si completasse l'opera incominciata perché —tutti altresì lamentano fortemente un altro grave bisogno qual è l'erezione di una nuova chiesa anche in considerazione della:

—bassissima posizione dell'attuale oratorio, la di cui sommità è al livello della contrada superiore in guisa di potervi salire sopra eziandio un bimbo di pochi anni, si prega di fermare tutta l'attenzione ai gravi pericoli che minaccia il detto oratorio fabbricato da primi d'un secolo da pochi pescatori camogliesi. E' desso affatto sproporzionato a contenersi il solo gruppo della popolazione di Caladoliva e nei giorni che vi concorrono le altre frazioni della Reale e dei Fornelli non trovando un ambiente più vasto e più sicuro si trovano delusi nelle loro aspirazioni e costrette a tenersi lontane e inutile per esse l'istituzione medesima. Il più grave pericolo però che presenta l'attuale oratorio è quello di poter cadere a motivo delle grosse piene che l'investono nell'inverno: di maniera che le

sue fondamenta sono scoperte al di fuori più d'un palmo, e le pareti dell'interno ammuffite sempre dal grand'umido (Archivio Storico Diocesano. Corrispondenza. Parrocchia di Stintino).

Il parroco si impegnava ad aprire una sottoscrizione fra la popolazione del villaggio per raccogliere —la lieve somma di mille lire nella speranza che il Governo e la Provincia vi concorrano per rimanente della somma di seimila lire (ASDS, Docc. Vari parrocchia di Stintino).

Il censimento del 1872 conterà 347 abitanti all'Asinara e per avere un quadro descrittivo della situazione demografica e abitativa dell'isola è utile il verbale della visita pastorale compiuta dal 22 al 27 settembre 1873 dall'arcivescovo Diego Marongiu Delrio, redatto dal suo segretario, il teologo e archeologo Panedda. La delegazione dei visitatori, che comprendeva oltre all'arcivescovo e al segretario anche il teologo Giuseppe Luigi Nurra, preside del Seminario Tridentino sassarese, e l'arciprete Sanna Tolu, partì alle sette del mattino da Sassari diretta a Porto Torres dove si imbarcò per l'Asinara e sbarcò alle cinque del pomeriggio a Cala d'Oliva dove fu accolta, sono parole del segretario:

—con segni di vera consolazione dalla buona popolazione venuta al porto per rendere omaggio alla nostra persona ed alla dignità di cui siamo rivestiti ed acclamatici con voci di gioia ci accompagnò fino alla casa del signor Vicario parrocchiale sacerdote Quirico Marginesu scelta per nostra abitazione durante il tempo della visita ed essendo commossi dalle dimostrazioni di affetto dimostrateci dalla popolazione incaricammo il signor Arciprete Sanna Tolu nostro Convisitatore per ringraziarla ed esprimere la nostra riconoscenza e gratitudine. Martedì alle ore nove di mattina ci siamo recati processionalmente accompagnati dai signori Convisitatori alla chiesa nuova dedicata alla Concezione della Beata Vergine Maria per benedirla secondo le prescrizioni del Rituale Romano cui prese parte tutta la popolazione con segni di vera pietà e devozione. Finita la benedizione il signor Arciprete celebrò la Santa messa e dopo il vangelo il signor Vicario fece un discorso analogo alla funzione fattasi. Finalmente accompagnati da tutta la popolazione abbiamo trasportato processionalmente il SS. Sacramento e la statua della B. Vergine dalla Chiesa vecchia alla nuova impartendo poi la benedizione col venerabile e chiudendo la funzione col canto della Salve Regina.

La visita pastorale vera e propria ebbe inizio alla sera quando, alle quindici, la delegazione si recò nuovamente alla chiesa, dove fu accolta dal parroco e furono illustrati alla popolazione riunita i motivi della visita, impartita la benedizione pastorale e annunciata l'indulgenza plenaria concessa dal pontefice Pio IX ai fedeli che si fossero confessati e comunicati durante il tempo della visita stessa. Il mercoledì furono comunicate e cresimate una cinquantina di persone. L'indomani fu celebrata al mattino la messa e distribuita l'Eucarestia ad un centinaio circa di persone e ne furono cresimate —un gran numero—. Espletati i sovralluoghi di rito:

—la sera, dopo le ore tre -prosegue il verbale- siamo partiti da questa borgata di Cala d'Oliva per andare a visitare l'altra più piccola borgata dei Fornelli, o come con altro nome la chiamano delle Bocche, composta di dodici famiglie, formanti tutte il numero totale di sessantaquattro persone, ove arrivammo col battello sul far della sera, e venimmo ricevuti da quelle persone con segni di riverenza e di affetto. Venerdì ventisei del corrente mese verso le ore nove del mattino, dopo che i nostri signori con visitatori e i sacerdoti che ci accompagnavano ascoltarono le confessioni di questi buoni fedeli, ci siamo recati alla chiesa per la celebrazione della S. Messa.

Il rituale, analogo a quello della giornata precedente, si concluse con la —visita della chiesa, dedicata alla Vergine delle Grazie, che è molto in cattivo stato, per cui raccomandammo di accomodarla e l'ispezione dei sacri arredi e paramenti.

—La sera dopo le ore tre non potendo per cattivo tempo viaggiare sul mare partimmo a cavallo da questa popolazione, cui in segno di particolare affetto impartimmo la nostra pastorale benedizione,

per andare a visitare l'altra borgata, chiamata della Reale, composta di otto famiglie le quali formano quarantanove anime, ed arrivammo verso le sei e fummo ricevuti con segni di particolare affetto da questi buoni fedeli, alcuni dei quali vennero al nostro incontro a cavallo. Sabato giorno ventisette alle ore otto ci recammo alla chiesa dedicata a S. Lucia

Segue la consueta procedura, con amministrazione della Comunione ai fedeli e visita alla chiesa che :

—trovammo in cattivissimo stato – prosegue il verbalizzatore – e minacciante rovina, per cui esortammo questa buona popolazione a fabbricarne un'altra e questa riservarla per camposanto, anzi dopo destinammo il sito dove dovrà fabbricarsi.

Conclusa la visita alla Reale:

—Dopo le ore tre pomeridiane siamo partiti a cavallo per far ritorno alla parrocchia di Cala d'Oliva, ove arrivammo dopo le ore cinque fra le acclamazioni della popolazione che ci vedeva ritornare sani e salvi fra di essa, e per ringraziare la popolazione della Reale, che volle accompagnarci fin dentro questo paese, incaricammo il signor Canonico Nurra il quale alla medesima espresse la nostra piena riconoscenza per le dimostrazioni d'affetto che ci ad dimostrò nelle ore che dimorammo presso di essa.

L'indomani mattina furono amministrate le cresime ad alcune persone che non poterono presentarsi nei giorni precedenti:

—essendo il numero totale dei cresimati in quest'isola di centonovantaquattro e duecentocinquanta circa persone si accostarono alla mensa eucaristica nei vari giorni che dimorammo in quest'isola di Asinaro.

Nell'ambito della visita pastorale venne costituita nella parrocchia la Confraternita della Vergine della Difesa e nominato il Priore; fu visitato il camposanto

—ben tenuto e proporzionato alla popolazione, e mancando il posto per seppellire i bambini morti senza battesimo e gli acattolici, incaricammo il signor vicario a separarne un pezzo con piccolo steccato.

Infine:

—Nel chiudere il presente atto verbale non possiamo a meno di esprimere al sig. Vicario parrocchiale parole di lode e di encomio per aver trovato la popolazione sufficientemente istruita nella dottrina cristiana, e per aver senza mezzi pecuniari della Parrocchia, ma solo affidato alla divina provvidenza e alla carità dei fedeli fabbricato una nuova chiesa bella e capace a contenere anche il doppio della attuale popolazione

Il verbale fu redatto, a casa del vicario parrocchiale don Quirico Marginesu che lo sottoscrisse, assieme all'arcivescovo e ai convisitatori. Da esso apprendiamo che la nuova chiesa di Cala d'Oliva, l'attuale, è stata edificata fra il 1870 e il 1873, anno in cui, il 23 settembre fu consacrata.

Nell'aprile del 1874 fu benedetta la prima pietra della nuova chiesa di Fornelli, ultimata:

—mercé la premura e lo zelo del reverendo sacerdote don Giovanni Porqueddu che iniziò e concluse a termine l'opera appoggiato alla sola generosa pietà dei fedeli ed alla costanza degli abitanti di Fornelli.

La chiesa, intitolata alla Madonna delle Grazie, fu benedetta il 12 ottobre dello stesso anno dal reverendo Porqueddu, accompagnato dal vicario dell'isola Marginesu (su delega del Vicario Generale) con il concorso dei fedeli che portarono in processione il simulacro della Vergine. (ASDS. Docc. Vari parrocchia Stintino)

L'esodo forzato del 1885 e la creazione della Stazione sanitaria nazionale e della colonia penale.

Il destino dell'Asinara e soprattutto delle popolazioni in essa residenti doveva mutare rapidamente nel 1885 quando, con la Legge n. 3183 del 28 giugno, il Parlamento autorizzò l'espropriazione dell'Asinara per stabilirvi la stazione sanitaria nazionale per la contumacia obbligatoria dei passeggeri dei bastimenti sospetti che entravano nel Mediterraneo, esigenza al tempo particolarmente sentita soprattutto dopo la grave epidemia di colera che afflisse Napoli nel 1884 degli equipaggi dei bastimenti sospetti. In contemporanea con la creazione della Stazione sanitaria nazionale si prevedeva di creare una colonia penale agricola dall'altra parte dell'isola. Il progetto di legge presentato alla Camera dal ministro dell'Interno Depretis il 16 giugno era accompagnato da alcune relazioni, una delle quali redatta dalla commissione che aveva effettuato un sopralluogo all'Asinara e aveva concluso che le località più adatte all'insediamento erano la Reale e il Trabuccato, di proprietà di privati, per cui si rendeva necessario procedere all'esproprio. Alla Reale risiedevano 12 famiglie per un totale di 50 persone, di cui si proponeva il trasferimento a Cala d'Oliva e a Fornelli e, in seguito, nella parte meridionale dell'isola che si riteneva facilmente divisibile in due parti, erigendo un muro nello stretto fra le cale di Romasino e di Sgombro. Si rilevava inoltre nell'isola la scarsità di acqua potabile e si allegava una relazione che elencava le sorgenti presenti in essa e indicava il modo per sfruttarle al meglio.

Una sola relazione era invece relativa all'istituzione della colonia penale e indicava come località preferibile Cala d'Oliva, con una diramazione a Fornelli. Poiché si sarebbe trattato di una colonia agricola, non sarebbe stato necessario costruire nuovi impianti, si raccomandava pertanto di

—mantenere in tutto l'impronta rurale, limitando le nuove costruzioni e le opere di sicurezza a quanto si riconosca assolutamente indispensabile nell'interesse dell'ordine e dell'igiene.¶

Gli uffici della direzione, gli alloggi degli impiegati e degli agenti, magazzini e officine si sarebbero ubicati in alcuni edifici esistenti trovati in buone condizioni. Le nuove costruzioni furono quindi relative ai dormitori dei carcerati e ad alloggi degli agenti, edificati sia a ridosso del villaggio, verso l'insenatura in seguito colmata.

Il 24 giugno ci fu la discussione del progetto che trovò favorevoli anche i deputati sardi, con l'eccezione del Pais-Serra del collegio di Sassari, che espresse la contrarietà del consiglio comunale sassarese all'istituzione del lazzaretto ma non della colonia penale. Eppure, solo un anno prima, con la delibera del consiglio delegato n. 71 del 29 luglio, il Comune aveva assunto la decisione di creare un lazzaretto provvisorio per i colerosi proprio nell'isola dell'Asinara! (ASC,

Delibere del Consiglio delegato C3).

Il progetto fu approvato dalla Camera senza modifiche e, il 27 giugno, anche dal Senato.

Per la creazione delle apposite strutture, furono stanziati 600.000 lire per la colonia penale e 400.000 per la stazione sanitaria. L'8 aprile del 1886 il Depretis presentava un disegno di legge,

che non ebbe esito, per lo stanziamento di maggiori fondi per l'espropriazione dell'Asinara ma il 12 gennaio 1889 fu pubblicato un decreto legge che autorizzava una spesa straordinaria di centomila lire per l'ampliamento della colonia penale.

Quanto agli abitanti, diversamente dalle ipotesi formulate in sede di presentazione del progetto, ne

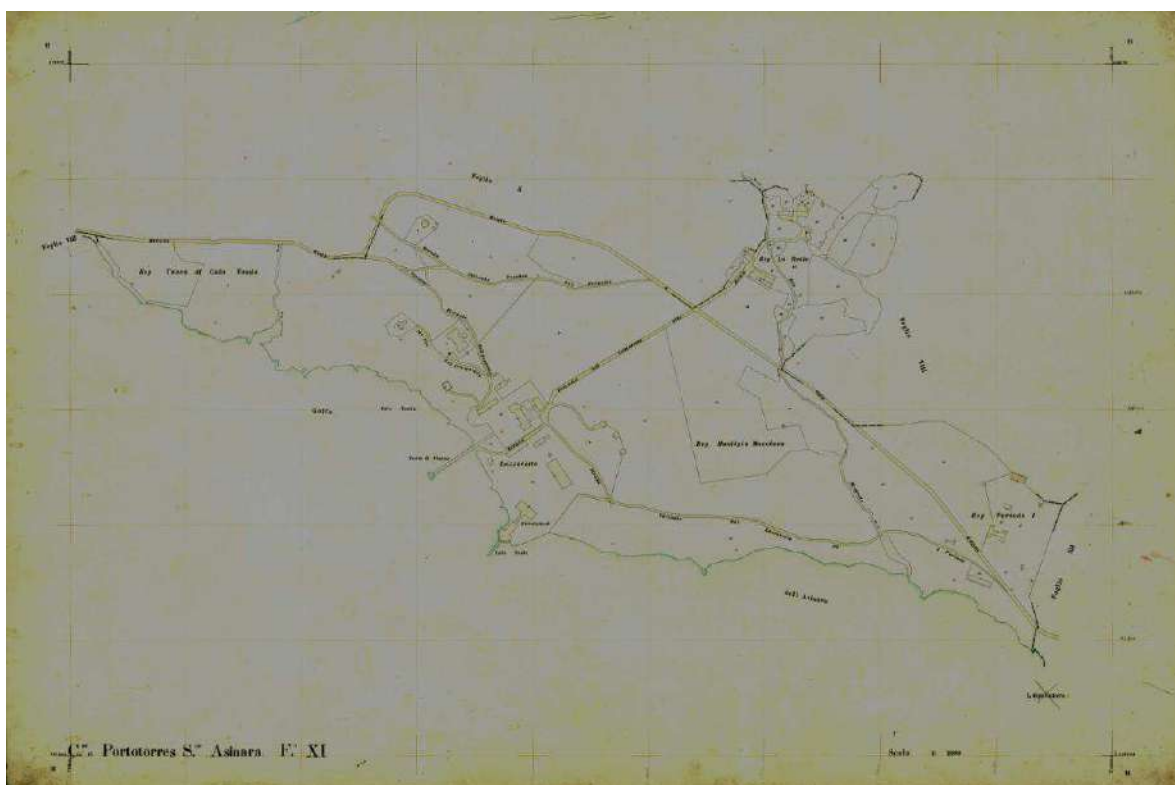
fu deciso il trasferimento sull'isola maggiore. La reazione degli asinaresi fu comprensibilmente forte e dovette intervenire la forza pubblica per traghettare i più ostili con navi da guerra. Fra luglio e la metà di agosto del 1887 le circa 35 famiglie di origine sarda, complessivamente 235 anime, furono trasferite a Porto Torres e nella Nurra, mentre 5 famiglie, circa 15 persone, trovarono residenza a Sassari. Le 45 famiglie di origine ligure-sarda di Cala d'Oliva furono sistemate provvisoriamente a Tonnara saline, in attesa che si costruisse il nuovo villaggio, per il quale i pescatori chiesero ed ottennero che l'edificato si basasse su un piano regolatore. Nell'isola rimasero solo due famiglie, quelle di Antonio Cadeddu e di Giacomo Scano, i cui capifamiglia furono assunti inizialmente dall'amministrazione sanitaria come custodi e quindi come guardia-costa.

Non appena promulgata la legge, già dal 1885, furono avviati i lavori per la costruzione di quella che prese il nome di Stazione Sanitaria marittima quarantenaria, sotto la direzione di un capitano del Genio militare, sostituito in seguito dagli ingegneri Ricci nel 1888-89 e Vianello nel 1889-91, quindi Pisani (1891-1894) e Lasen (1894-1897). Tutte le opere del primo impianto furono completate nel 1897. In quell'anno era direttore della stazione sanitaria il dottor Francesco Tasso, laureato nell'Università di Pisa nel 1896, che nel 1900 si trasferì in Perù. Nel 1891 si ultimò la costruzione del faro e tra il 1905 e il 1912 si edificò l'adiacente casa dei fanalisti, su un terreno ad ovest della Reale, denominato tanca di Cala Tonda. Conosciamo lo stato delle opere alla metà del 1892 da un articolo di cronaca comparso sul quotidiano sassarese *La Nuova* del 30 luglio. Nello stile minuzioso e ampolloso caratteristico dell'epoca, il cronista informava sull'ispezione effettuata all'Asinara dal commendator Pagliani, direttore generale della Sanità:

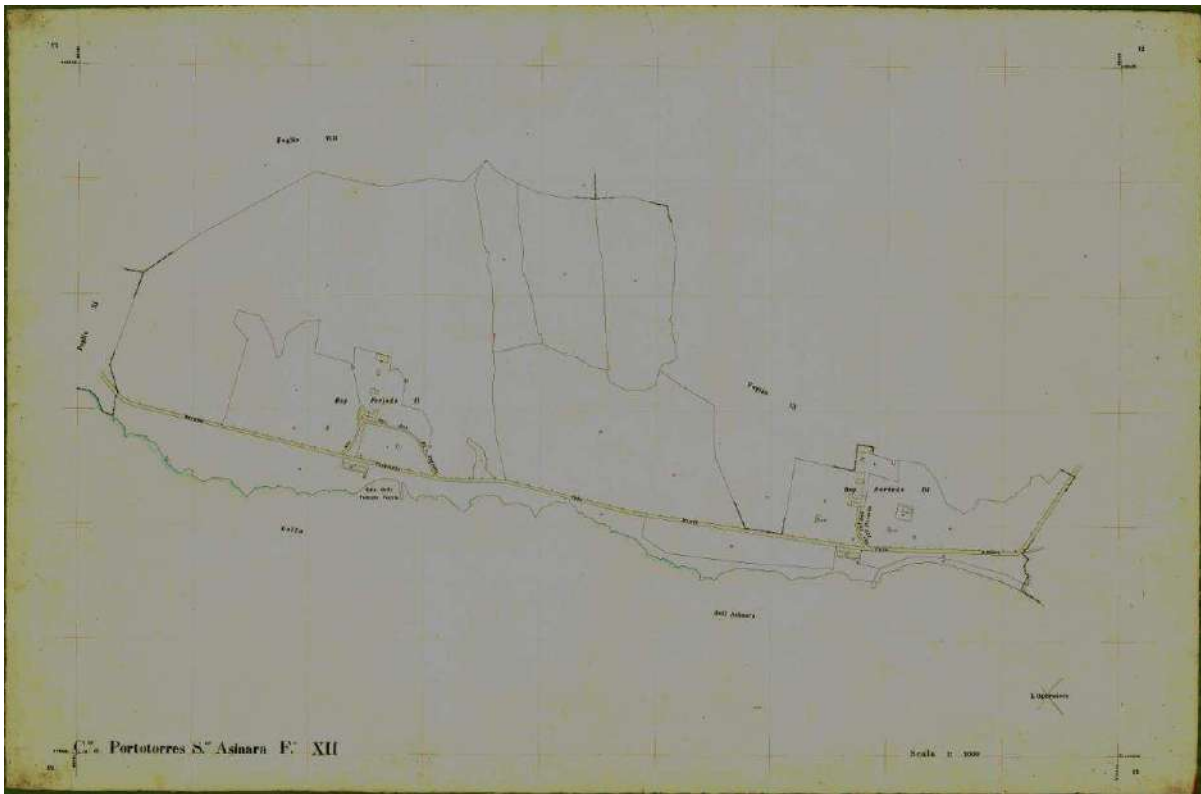
—Il giorno 26 mattina arrivò da Golfo Aranci il comm. Pagliani in compagnia dell'ingegnere Moleschott, figlio del senatore e prof. di fisiologia dell'Università di Roma, il quale ha fornito al Ministero dell'Interno un apparecchio a disinfestazione del tipo Geneste Herscher per la Stazione sanitaria. Erano ad attendere il comm. Pagliani alla stazione il prefetto, il medico provinciale, il prof. Fiori, il dottor Piccardi di Alghero, il chimico del Comune di Sassari Piccardi, il dottor Cossu Rocca, ed il figlio del dottor Piccardi studente in medicina all'Università di Torino, l'ingegnere Solinas. Col treno di Porto Torres partirono diretti all'Asinara il comm. Pagliani, l'ingegnere Moleschott, il prof. Fiori ed il medico provinciale. Il dottor Piccardi, il fratello chimico, il figlio studente e il dottor Cossu Rocca li accompagnarono fino a Portotorres. Il vaporino del genio Civile era in attesa della comitiva pronto per la partenza con a bordo il cav. Duo, partito col primo treno per Portotorres; il cav. Martinetti sindaco ed il dottor Squinto medico condotto del comune erano all'arrivo del treno alla stazione ed accompagnarono la comitiva a bordo. Con un mare ed un tempo bellissimi, in meno di due ore il vaporetto arrivava all'Asinara, Cala Reale, ove trovasi la Stazione sanitaria. Per acquistare tempo si era provveduto per un pranzo a bordo durante la traversata, e così appena approdato il vaporino la comitiva sbarcò ed in compagnia del direttore Robecchi, del medico della colonia dell'Asinara dottor Ponsini, procedette alla visita ed ispezione di quanto appartiene alla stazione sanitaria. Essa consta: 1° di un bellissimo ospedale terminato nel 1889; 2° di un fabbricato per le disinfezioni in cui si trova: una macchina Schimme capace di contenere 80 materassi; una macchina Geneste Heracher (la nuova inviata dall'ingegnere Moleschott e che si sta mettendo ora a posto) ed una lavanderia a vapore; 3° di un fabbricato non ancora completo, grande e molto bello da servire per la Direzione, uffici dell'amministrazione, laboratori, locale per visita medica, per le guardie sanitarie e per deposito di biancheria; 4° uno stabilimento dei bagni capace di lavare contemporaneamente 32

individui con apparecchio per scaldare l'acqua ed apparecchio a disinfezione sistema Budenberg per disinfettare gli abiti di coloro che stanno nel frattempo prendendo il bagno: 5° di un fabbricato che serve attualmente di deposito di lingerie e contiguo ufficio telegrafico; 6° due padiglioni coperti di zinco, di cui uno pieno di materassi, e l'altro da servire di infermeria in caso di bisogno, al quale scopo gli fu costrutta attorno una tettoia con copertura di tegole per mantenere fresco l'interno. Tutto fu trovato in buon ordine in modo da assicurare la completa disinfezione di qualunque bastimento ed impedire l'introduzione nel regno di malattie esotiche. Il comm. Pagliani diede l'autorizzazione di erigere due padiglioni, uno davanti e l'altro dietro lo stabilimento dei bagni, di costruire una sala d'autopsia con annesso crematoio in una località appartata e giustamente distante dall'ospedale.

La prima raffigurazione grafica della Stazione sanitaria e dei relativi Periodi è data dalle carte di impianto del cessato catasto di Porto Torres-Asinara, rilevato dal 13 settembre al 1° ottobre 1891 e disegnato dal 26 al 28 settembre 1893.

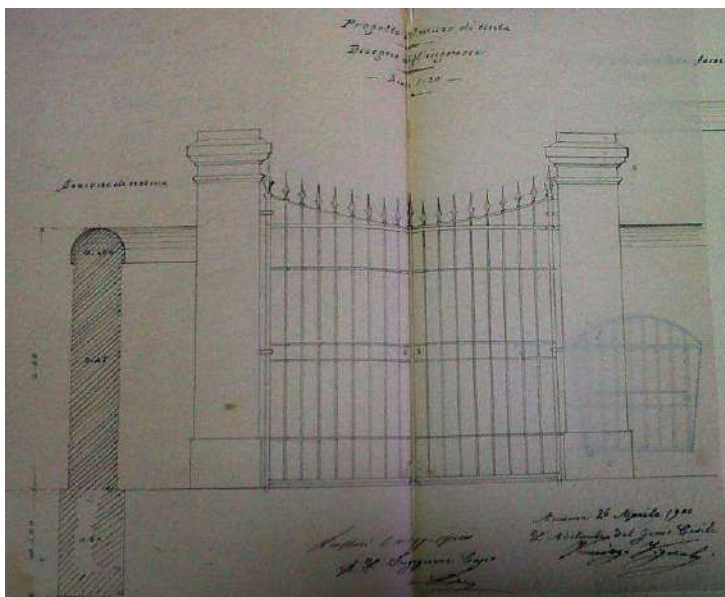


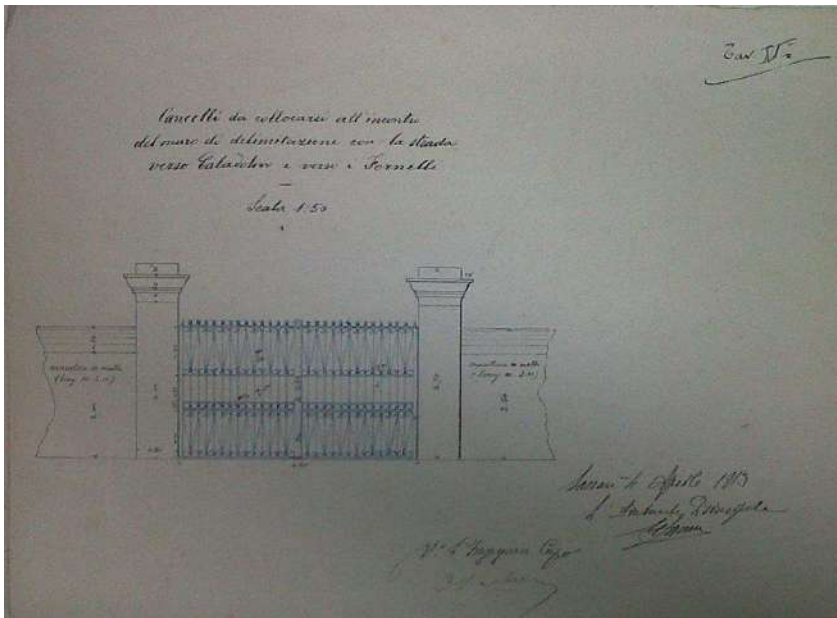
Cessato catasto, Portotorres, Asinara, La Reale, carta di impianto n. XI, Stazione Sanitaria e I° Periodo



Cessato catasto, Portotorres, Asinara, La Reale, carta di impianto n: XII. 2° e 3° Periodo

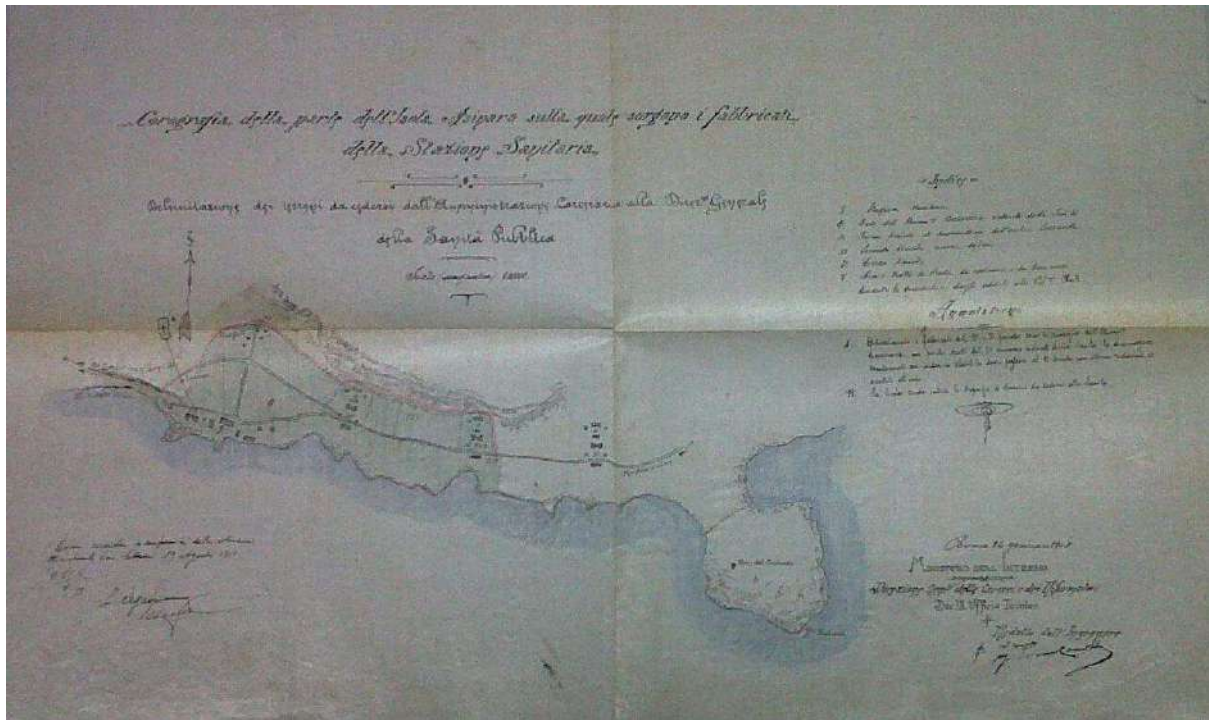
Nel 1900 si definì la delimitazione dell'area riservata alla Stazione Sanitaria con un muro di cinta e dei cancelli posti in corrispondenza della strada che conduce a cala D'Oliva e a quella che porta a Fornelli. E' probabile che il muro e i cancelli siano stati realizzati in epoca successiva, dato che un simile progetto compare nelle carte del genio Civile con la data del 1913.





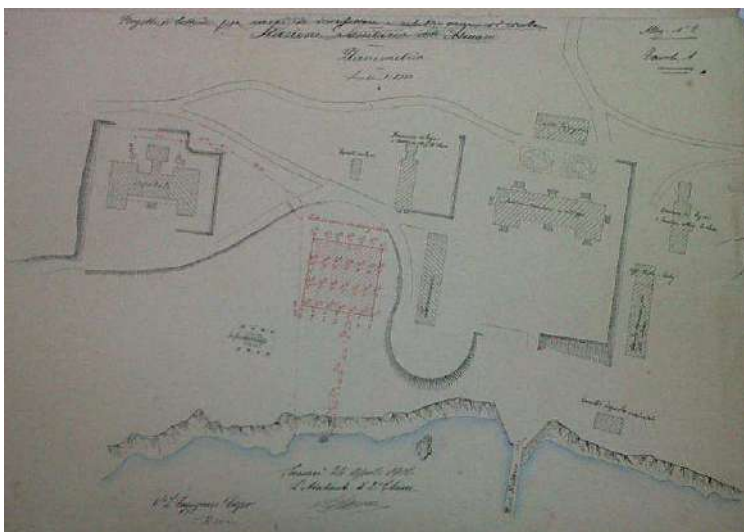
Nel 1901 l'ingegner Vignali, aiutante del Genio Civile, progettò il sistema di captazione delle acque sorgive e il primo acquedotto per la Stazione sanitaria e nel 1903 furono collocati nel sottotetto della cucina dell'ospedale cinque serbatoi da 1 mc ciascuno per fornire l'acqua potabile alla struttura. Risale a quest'anno la definizione dei confini dell'area riservata alla Stazione sanitaria, illustrata da una —corografia— realizzata dal Ministero dell'Interno dalla quale si evince che il 3° periodo risulta inserito all'interno del perimetro della colonia penale agricola.

Sono del 1906 le prime piante della Stazione Sanitaria che mostrano l'ubicazione degli edifici esistenti ma anche di quelli in progetto, dato che alcuni saranno realizzati più avanti. Come si può rilevare, la disposizione degli edifici fu studiata con una precisa attenzione alle simmetrie: la palazzina direzionale è posta perpendicolarmente alla linea del pontile di sbarco mentre i due edifici della lavanderia a sinistra e delle cucine con l'ufficio postale a destra formano due quinte a loro volta perpendicolari alla palazzina ed equidistanti e in asse rispetto al pontile. Una disposizione simmetrica avevano anche le due baracche destinate ai passeggeri, successivamente demolite, che prolungavano idealmente le linee della lavanderia e delle cucine.



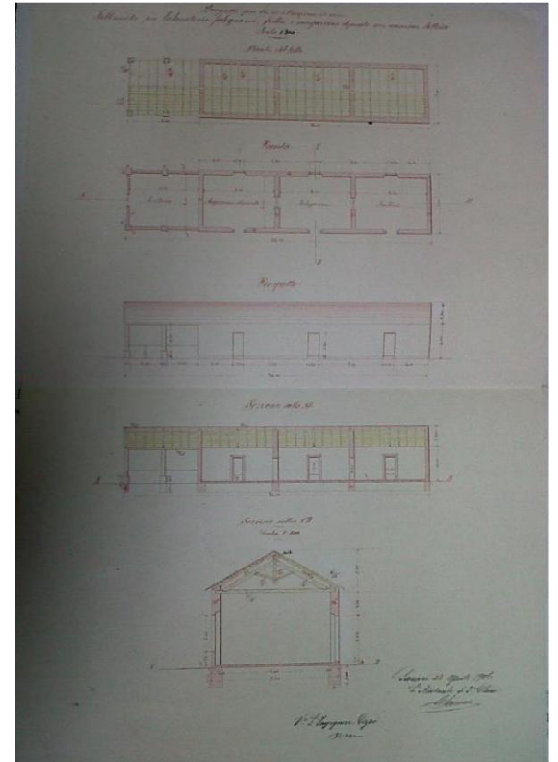
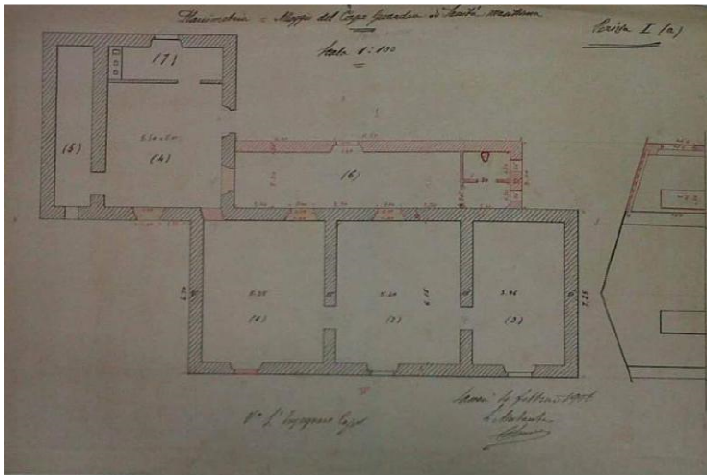
Corografia della parte dell'Isola dell'Asinara dove sorgono i fabbricati della Stazione Sanitaria. 1906 (Archivio Genio Civile)

La seconda pianta parziale del 1906 è relativa al progetto per una tettoia per le merci, successivamente demolita.



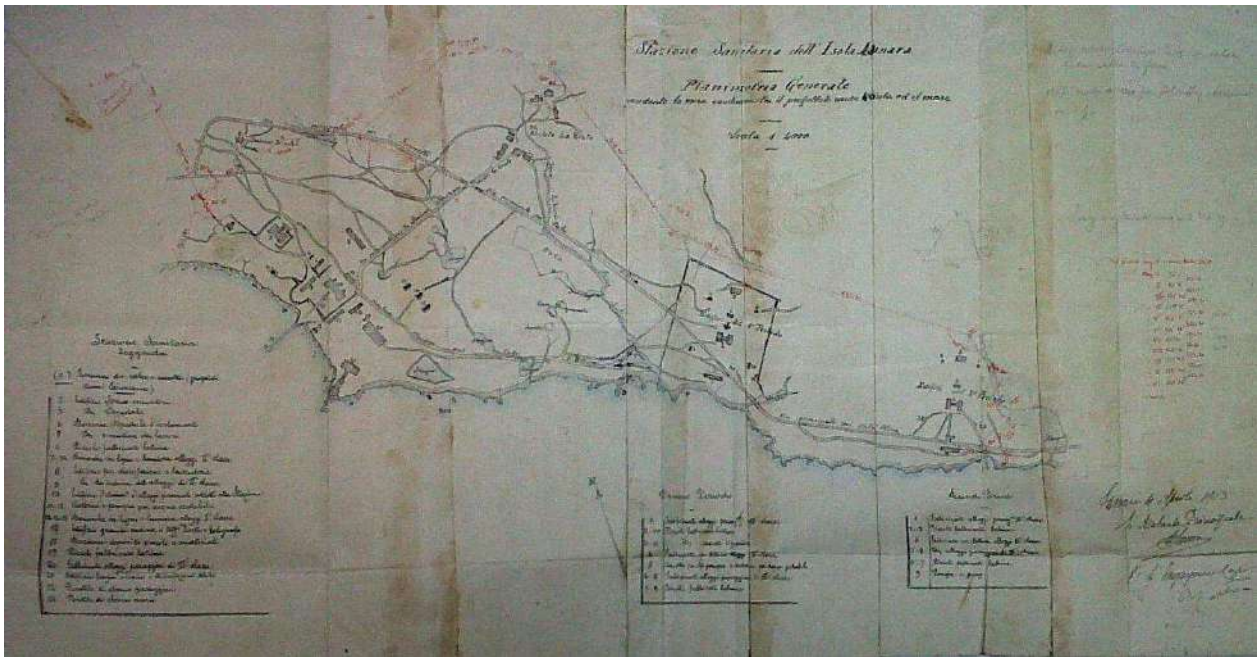
Planimetria parziale della Stazione Sanitaria col progetto di tettoia successivamente demolita. 1906 (Archivio Genio Civile)

Nel 1906 si progettò la casa del capo delle guardie sanitarie nel paesello e il fabbricato per il laboratorio di falegnameria, oggi non più esistente, indicato come fabbricato di cantiere nella pianta del 1913.



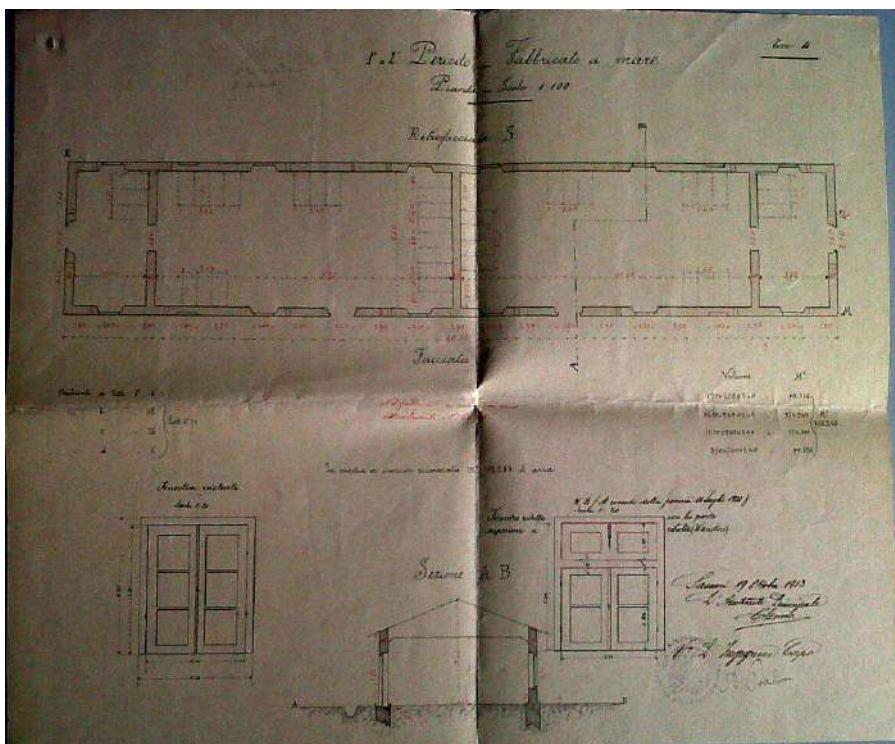
Progetto laboratorio di falegnameria a sin. e casa capoguardie sanitarie a dx 1906 (Archivio Genio Civile).

Risale al 1913 la planimetria della Stazione sanitaria che mostra la realizzazione delle cosiddette pagode per i passeggeri di 1^a classe, inizialmente 3 baracche in legname e lamiera, poste in posizione più elevata, oltre la strada e in asse con lo stabilimento disinfezioni, e gli edifici originari dei primi due —periodill, destinati alla progressiva convalescenza dei passeggeri —infettill, secondo la profilassi sanitaria dell'epoca.



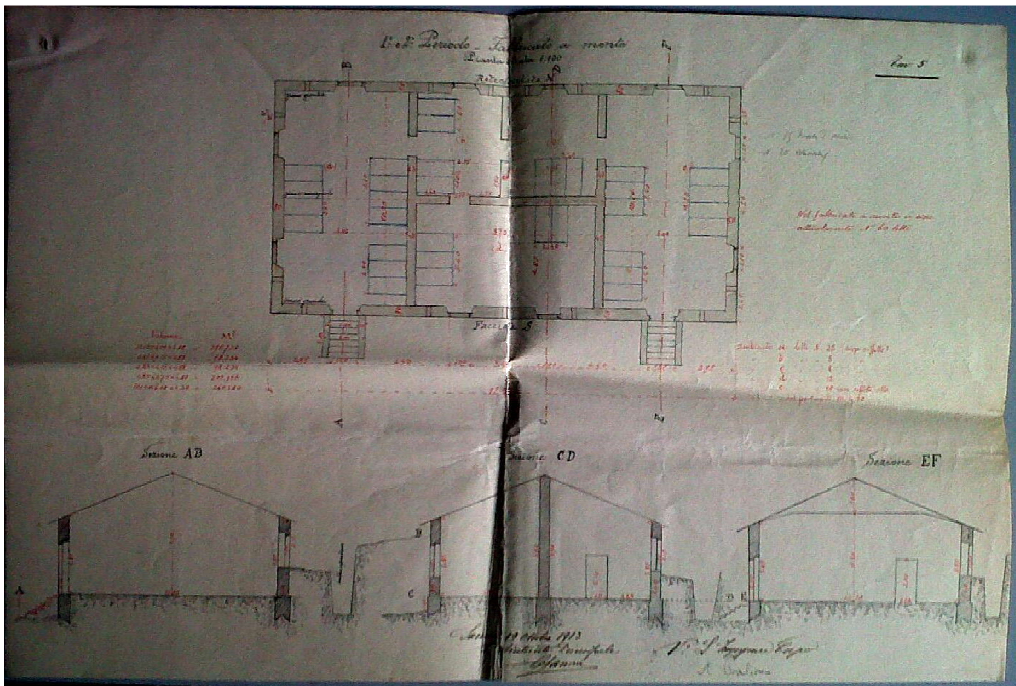
Planimetria della Stazione Sanitaria. 1913 (Archivio Genio Civile)

In questo anno furono progettate altre opere per la Stazione Sanitaria, quali il grande fabbricato in muratura per i passeggeri della 3^a classe, i due simili fabbricati da realizzare a monte e a mare nel primo e secondo periodo e il cimitero con la piccola cappella, non realizzata nel cimitero che fu ubicato in una valletta sulla parte nord del Trabuccato.

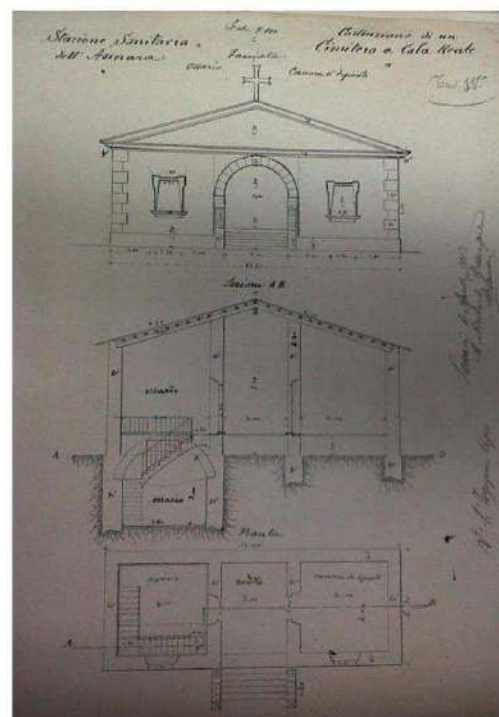
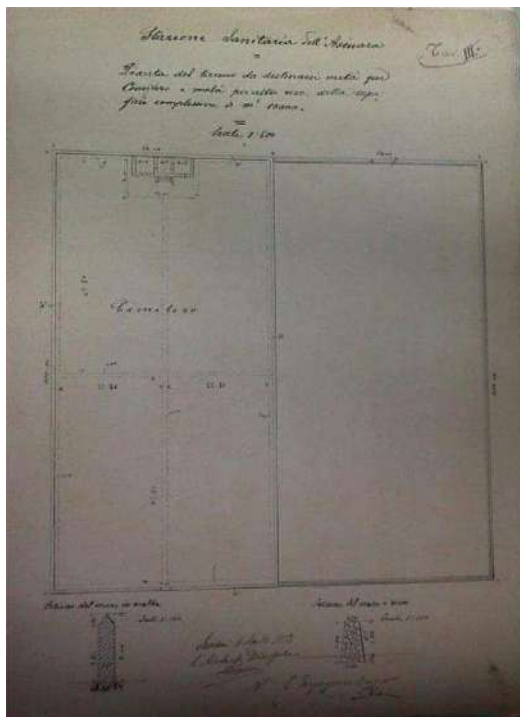


Pianta del fabbricato per il

1° e 2° periodo "a mare" 1913 (Archivio Genio Civile)



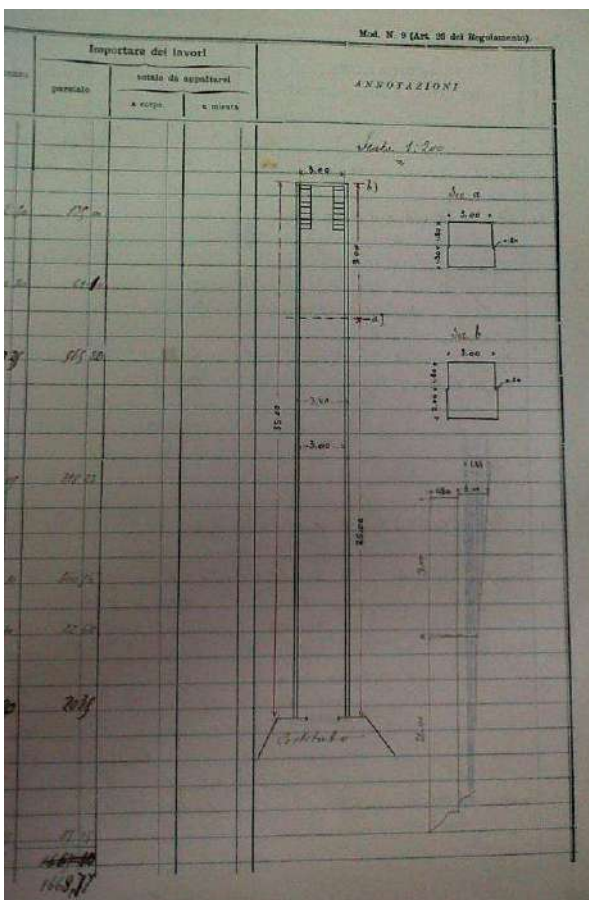
Pianta del fabbricato per il 1° e 2° periodo “a monte” 1913 (Archivio Genio Civile)



Pianta del cimitero da realizzarsi nell’area a nord ovest della Stazione Sanitaria e progetto della cappella . 1913 (Archivio genio Civile)

Nel 1914 fu realizzato l'alloggio per il personale di Pubblica Sicurezza che controllava i carcerati impegnati nei lavori edili alla Stazione sanitaria. Gli ambienti riservati a questi ultimi presentavano le inferriate.

Alcune riparazioni e trasformazioni furono effettuate nel 1915 nel fabbricato per i bagni e la disinfezione del personale sanitario, denominato Costituto, il cui andito e la tettoia furono trasformati in dormitorio, e in un fabbricato del 1° periodo. Inoltre, si ripararono i tetti di numerosi edifici danneggiati da un uragano, compreso quello per la 3^ classe, la cui copertura in tegole marsigliesi, data la —fortissima! pendenza degli spioventi, si era dimostrata poco resistente alla forza del vento, tanto da far valutare l'opportunità di adoperare l'eternit, allora considerato un materiale eccellente. Si ripararono anche il pontile in muratura del Costituto, lungo 39 metri e largo 3, adoperato per lo scarico merci, e il tetto del padiglione in legno di 1^ classe per le donne.



Progetto per la riparazione del pontile del “Costituto” (Archivio Genio Civile)

Il campo prigionieri austro-ungarici e di guerra nel 1915-18

La funzione della stazione sanitaria, e in parte anche della colonia penale, mutò durante la prima guerra mondiale, già dai primi mesi del 1915 ma soprattutto tra la fine di dicembre 1915 e i primi giorni di gennaio del 1916 quando da diverse navi sbarcarono all'Asinara i circa 24.000 soldati austro-ungarici, molti dei quali colerosi, fatti prigionieri dai serbi, sopravvissuti alla cosiddetta —marcia della morte e provenienti dai porti di Valona e Durazzo. La ricostruzione di questo doloroso episodio della Grande guerra, che ha il significato di una vera e propria battaglia per la sopravvivenza da cui nessuno, prigionieri e carcerieri, uscì indenne, è oggi possibile grazie alle testimonianze dirette dei diversi protagonisti, rilasciate a breve distanza di tempo dall'accaduto, e ai recenti contributi storiografici.

Questi prigionieri finirono all'Asinara per una ragione di Stato che indusse il governo italiano ad assumerne la gestione per potersi assicurare un riconoscimento politico, poiché i prigionieri austro-ungarici, molti dei quali caduti in mano ai serbi prima che l'Italia entrasse in guerra, rappresentavano un elemento di scambio sul piano delle forze in campo e delle trattative diplomatiche e militari. Occorre innanzitutto accennare all'antefatto della vicenda: tra l'ottobre e il dicembre del 1914 ebbe luogo la terza offensiva austriaca che va sotto il nome di battaglia della Kolubara e che portò alla conquista di Belgrado, dove gli austriaci entrarono il 2 dicembre 1914.

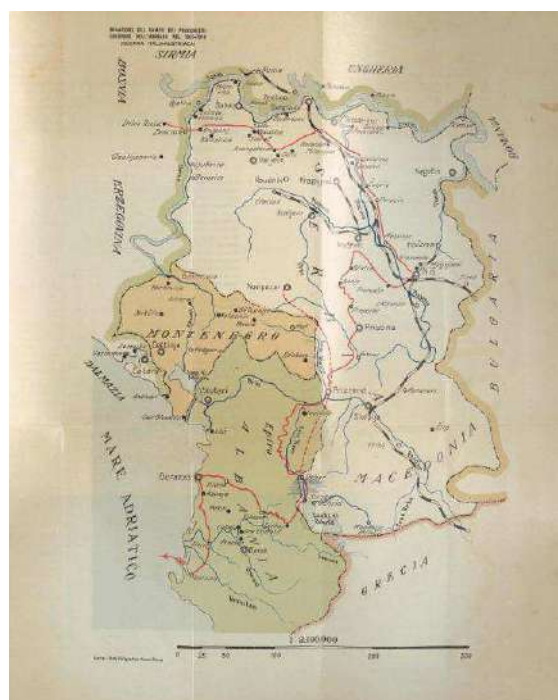
Il 3 dicembre l'esercito serbo contrattaccava costringendo gli austro-ungarici alla ritirata e dopo due settimane riconquistava Belgrado spingendosi verso il confine austro-ungarico. Caduta ogni possibilità di ritirata per gli austriaci, con la distruzione del ponte sulla Sava, un contingente di circa quarantamila soldati, tra cui circa mille ufficiali dell'esercito austro-ungarico, isolato dal resto dell'armata, fu catturato dai serbi e si aggiunse ai più di ventimila prigionieri già catturati in occasione delle precedenti controffensive serbe. Nell'ottobre del 1915 l'esercito austro-ungarico fiancheggiato dall'esercito tedesco, riconquistò Belgrado, respinse, con l'aiuto della Bulgaria, l'esercito serbo verso Durazzo e Valona e conquistò il Montenegro. Nella disastrosa ritirata, accanto ai militari e ai civili serbi furono coinvolti anche i prigionieri austro-ungarici e il personale straniero che nel periodo precedente si era recato in Serbia per portare soccorso durante la terribile epidemia di tifo che si era scatenata. La decisione serba di portare con sé nella ritirata i prigionieri fu motivata sia dal voler evitare che essi potessero nuovamente unirsi all'esercito nemico, sia per dimostrare all'Intesa che il governo serbo era in grado di gestire anche i prigionieri nemici. Si calcola che in quella che è stata definita dagli storici —Marcia della morte, —Grande ritirata e —Armageddon e —Golgota Serbo morirono circa 140.000 serbi e fra i prigionieri austro-ungarici oltre 20.000 unità. La —marcia della morte tra la Serbia e l'Albania durò, per quei derelitti, privi di alloggi, di viveri, di medicinali, di indumenti adatti al gelido inverno dei Balcani, decimati dalla dissenteria e dal tifo, fino alla fine del dicembre 1915. Dei prigionieri austro-ungarici partiti da Nisch ne giunsero circa 24.000 a Valona, in quel momento sotto il controllo italiano. In un primo tempo, era intenzione dei serbi consegnarli alla Francia, che li avrebbe impiegati per sopperire alla mancanza di forza lavoro dopo 16 mesi di una guerra che aveva impegnato tutti gli uomini abili. Ma a questa soluzione si era opposto il ministro degli esteri italiano Sonnino, il quale aveva argomentato coi francesi che, trattandosi di austriaci, nemici storici dell'Italia, era naturale che il nostro paese li accogliesse quale pegno per il riscatto dei prigionieri italiani in Austria.



Nella cartina, in rosso è delineato il percorso della “marcia della morte” (da G. Ferrari)

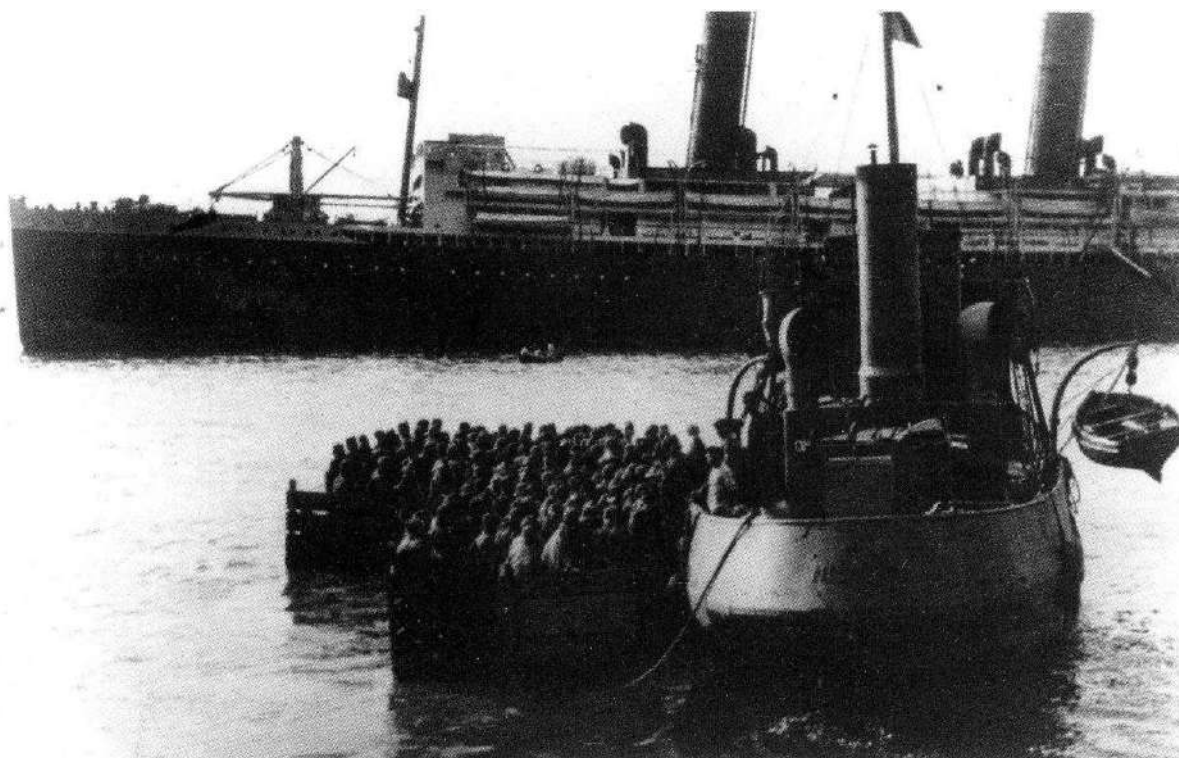
La linea rossa sulla carta evidenzia il percorso delle navi che hanno trasportato i prigionieri da Valona all’Asinara

Nei primi giorni di novembre doveva entrare in vigore l’accordo italo-serbo in base al quale L’Italia assumeva la custodia e il mantenimento dei prigionieri austro-ungarici in mano serba, dopo averli posti in quarantena all’Asinara, per inviarli ai campi di Napoli,



Bari, Siracusa e Ancona. I prigionieri furono quindi consegnati agli italiani per l'imbarco e il trasporto all'isola dell'Asinara, località prescelta dal Comando italiano per evitare la diffusione delle epidemie in terra ferma, dato che vi era ubicata la stazione sanitaria nazionale di quarantena per le malattie infettive dei passeggeri delle navi. Risulta da documenti ufficiali che, sulla base degli ordini dati dal generale Spingardi l'8 novembre 1915, il Ministero della Guerra aveva dato istruzione al Comando di divisione di Cagliari perché inviasse un migliaio di uniformi all'Asinara, destinate ai prigionieri di guerra. Il piano di sgombero prevedeva quindi l'arrivo dei prigionieri all'Asinara a scaglioni e la loro ripartenza una volta espletata la profilassi. All'epoca dell'arrivo dei prigionieri austro-ungarici, all'Asinara, fra reclusi, guardie e impiegati della colonia penale e della stazione sanitaria e un plotone di fanteria erano circa 500 persone. Nonostante le esortazioni del generale Spingardi perché si procedesse a trasferire in modo progressivo piccoli gruppi di prigionieri per poter garantire profilassi, quarantene e disinfezioni e per non gravare eccessivamente sulla stazione sanitaria non attrezzata a ricevere una grande quantità di prigionieri, dato che la sua complessiva ricettività veniva stimata in non più di 800 persone per volta (al massimo 1112 persone, secondo la stima fatta dal dottor Robert Schatz, medico prigioniero sull'isola, autore del libro di memorie *Prigionieri di guerra ungheresi sull'isola dell'Asinara*, Budapest 1930). Per il precipitare degli eventi il piano non fu attuato e gli imbarchi si succedettero senza sosta a partire dal 16 dicembre.

In sole due settimane salparono dal porto di Valona con destinazione Asinara ben 10 piroscafi con a bordo complessivamente 21.338 prigionieri, la cui partenza si trasformò in un vero e proprio sgombero, attuato ignorando le necessarie misure di profilassi, considerato che un'epidemia di colera aveva già iniziato a diffondersi a terra.



L'imbarco dei prigionieri austroungarici nel porto di Valona per il trasferimento all'Asinara.

Nel viaggio di trasferimento, durato tre giorni, furono oltre 1.300/1.500 i prigionieri che morirono a bordo delle navi e furono gettati fuori bordo (il loro numero varia a seconda delle fonti). Dai registri della Marina militare italiana risulterebbe che il numero complessivo di prigionieri austriaci trasportati dall'Albania all'Asinara fu di 26.343, ma, come si vedrà più avanti, le cifre riportate non collimano esattamente con quelle contenute nel diario e nelle relazioni allegate pubblicati nel 1929 da uno dei massimi protagonisti del campo prigionieri dell'Asinara, il generale Giuseppe Carmine Ferrari o date da altri storici e memorialisti. Col suo corposo volume, intitolato *Relazione sul campo dei prigionieri colerosi dell'isola dell'Asinara nel 1915-16*, edito a cura del Ministero della Guerra, il Ferrari manifestava l'intento propagandistico di

—dare un'idea dello sforzo compiuto dall'Italia generosa e civile, per organizzare e far funzionare un centro sanitario di grande importanza, l'isola dell'Asinara, nella quale furono curati i moltissimi prigionieri austriaci colerosi che nel 1515 noi prendemmo in consegna dai serbi ricacciati alla costa albanese

Così recita la prefazione al testo, che consta di un diario e ben 27 allegati che illustrano le vicende giornaliere, dallo sbarco dei prigionieri fino alla ripartenza per la Francia, e tutti gli aspetti organizzativi, gestionali e amministrativi del funzionamento dei campi di prigionia e cura. Fra gli allegati sono comprese anche le testimonianze dirette di due prigionieri. Il testo rappresenta comunque, pur nell'unilateralità della visione, la più completa e accessibile documentazione sulla vicenda. La formazione storica del Ferrari era del resto consolidata, dato che aveva ricoperto, da tenente colonnello, il ruolo di Capo Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore alla fine del primo decennio del Novecento.

Lo sbarco dei prigionieri sull'isola iniziò il 18 dicembre 1815, con l'approdo quasi contemporaneo, davanti alla Reale, del piroscafo *Dante Alighieri* col primo carico di 1995 prigionieri, fra i quali 635 ufficiali, e del piroscafo *America* con 1721 prigionieri. Lo sbarco continuò il 19 dicembre e inizialmente scesero a terra solo gli ufficiali, non la truppa che rimase a bordo, in attesa che si allestissero i campi.

Così il maggiore medico prigioniero Robert Schatz (in *Prigionieri di guerra ungheresi sull'isola dell'Asinara*, Budapest 1930, nella traduzione di Gianluca Volpe dell'Università di Udine) racconta dello sbarco degli ufficiali, ai quali era riservato un trattamento più favorevole rispetto a quello della truppa:

Giunsero sulla riva in piccoli gruppi e prima di tutto nel vestibolo dell'istituto di disinfezione e bagno si sottoposero al rasoio ed alle forbici dei detenuti; a venti per volta passarono di là, dopodiché sotto le docce, mentre anche i loro effetti venivano sottoposti alla disinfestazione, il che non si rivelò un vantaggio per tutti. Ogni cosa era stata preparata in anticipo in vista del loro sbarco: letti in ferro con materassi di paglia, lenzuola e coperte nella sala dei viaggiatori di II e III classe. Gli ufficiali superiori furono alloggiati negli edifici del Primo periodo, in stanze più piccole e con qualche collega.

Il 20 dicembre si ormeggiò in rada il piroscafo *Cordova* con 1500 prigionieri e 35 profughi serbi, tra cui il prefetto e il capo gendarmeria di Nisch, professionisti, donne e bambini. I profughi, divisi dai prigionieri che rimasero a bordo, furono alloggiati nel pianterreno della 3^a classe e a metà gennaio partirono per Civitavecchia. Nel frattempo si rinforzava il contingente militare sull'isola, che era di 290 unità fra militari di truppa e ufficiali a cui si uniranno, dal 27 dicembre, 60 uomini del 319° battaglione, e iniziavano

ad arrivare rifornimenti di viveri e generi di prima necessità per garantire la sussistenza ai prigionieri e ai militari che dovevano assisterli e sorvegliarli. In un primo tempo fu la colonia penale a rifornire di viveri truppe e prigionieri.

Gli ultimi prigionieri del *Dante Alighieri* sbarcarono il 23 dicembre mentre quelli dell'*America* dovettero restare a bordo fino al 26, —mancando tende e paglia per stabilirli a terra, scrive il Ferrari. A tale data furono approntate le tende per accogliere 800 prigionieri della nave *Valparaiso*, approdata il giorno 24 con 1470 prigionieri e 10 profughi serbi, e una parte dei prigionieri della nave *Cordova*. I primi campi furono allestiti a oriente ed occidente di Cala Reale. Nel frattempo, erano nuovamente approdate il *Duca di Genova*, con 3.141 prigionieri, partito da Valona il 25 dicembre, che dovette affrontare le terribili condizioni determinate dal diffondersi del colera durante la traversata (lo storico Luca Gorgolini, in *I dannati dell'Asinara* 2011, riporta al riguardo la testimonianza estremamente significativa del comandante della nave) e il *Re Vittorio*, con 3085 prigionieri di cui parecchi infetti. Poiché le analisi batteriologiche avevano confermato la presenza del colera fra i prigionieri a bordo del *Duca di Genova*, se ne impedì l'attracco —per mancanza di mezzi per il seppellimento dei cadaveri a terra e per l'impossibilità di tenere i morti a bordo, è ancora la relazione del generale Ferrari ad informarci, la nave fu perciò costretta ad allontanarsi più volte dalla riva per gettare i cadaveri a mare. In quelle terribili circostanze, durante le quali si verificarono a bordo anche episodi di ribellione con assalto al deposito dei viveri, il comandante militare fece sbarcare parte dei prigionieri non contagiati nella località di Stretti ma l'ispettore di Sanità li fece reimbarcare per trasferirli successivamente a Fornelli e persuase il Prefetto di Sassari ad emanare un decreto che proibisse la pesca all'Asinara e adiacenze, fino a Santa Teresa di Gallura. Anche la nave *Cordova* restava in rada a Fornelli col suo carico di prigionieri in contumacia. Una forte mortalità si era verificata anche a bordo del *Re Vittorio* e il rischio che l'infezione si propagasse era aggravato dall'aver gettato dalle navi cadaveri e materassi infetti in un mare che in alcuni tratti di costa li aveva riportati a riva. Infine anche questi prigionieri e l'equipaggio furono fatti sbarcare a Fornelli. Si calcolò che i morti a bordo della *Duca di Genova* fossero stati 400 e 200 quelli del *Re Vittorio*. Il 30 dicembre giungevano il piroscafo francese *Nadal* con 777 prigionieri e l'*Indiana* con 2423 prigionieri di cui 50 con enterite sospetta. La *Valparaiso*, una volta sbarcati tutti i prigionieri e risanata, partì per Napoli il giorno 31.

La notizia della diffusione del colera era giunta anche agli ufficiali prigionieri quando, il 30 dicembre, 20 dei 22 ufficiali medici furono trasferiti sulla nave cisterna *Dora* dall'altra parte dell'isola, a Fornelli, dove si era reso necessario approntare un campo di isolamento dei colerosi, dopo aver sgombrato i caseggiati della colonia penale. Il comandante Marini destinò anche 26 ufficiali subalterni prigionieri e due cappellani a prestare la loro opera nell'organizzazione e disciplina del campo. Inutilmente i medici austro-ungarici asserirono di non voler prestare la loro opera e chiesero di essere rimpatriati. Si predisponeva intanto il reimbarco degli altri ufficiali che avevano compiuto la quarantena, 100 dei quali partirono tra il 30 e il 31 dicembre.

Sbarcati a Fornelli, i medici austriaci e ungheresi, scrive Schatz,

—come...scorsero la miseria, la desolazione nella quale giacevano i loro uomini, altri morti, il lamento che echeggiava dalle tende dei sofferenti, il loro gemere, dimenticarono la protesta della sera prima e corsero in soccorso della loro gente. La situazione era disperata! Sulla riva del mare, a poca distanza dal luogo di attracco della *Dora*, dove al momento avevano disposto sacchi pieni di pane appena scaricato sulla riva, giacevano le centinaia di cadaveri alla rinfusa, le salme degli uomini deceduti sulle navi che non s'era potuto, stante la proibizione, gettare a mare né seppellire a terra perché sul posto non si era trovato un attrezzo utile alla bisogna, una pala, un piccone.

(...)

Quando giunse il momento della distribuzione del pane, gli sventurati fecero pure a pugni, si azzuffarono, graffiaron e morsero l'un l'altro, le tende erano piantate in caotico disordine, sebbene in ognuna ci fosse posto per soli quattro uomini, in molte si accalcavano in sei o sette, sani, malati e morenti mescolati insieme. Eppure solo un quinto era capitato sotto una tenda. L'ospedale, costituito da una serie di circa 15 tende direttamente sulla riva del mare, era anche questo pieno fino all'ingombro quasi esclusivamente di uomini gementi che morivano uno dopo l'altro.

Nel campo non vi erano medici né infermieri né medicinali e non era stato nemmeno predisposto un alloggio per i medici prigionieri che furono sistemati in alcune tende, le piccole tende Bucciantini, dal fondo di paglia, ma non poterono far nulla in un primo momento. All'indomani fu creato per loro un piccolo campo separato. Nel pomeriggio giunsero gli ufficiali prigionieri, per tentare di ristabilire la disciplina tra i loro uomini, ma protestarono contro il loro impiego e non vennero impiegati in questo ruolo fino al 18 gennaio.

—All'interno del campo i prigionieri erano lasciati completamente a sé stessi, le differenze di grado erano scomparse, regnava sovrana la legge del più forte, scrive ancora Schatz.

Il 1 gennaio approdava nuovamente la *Dante Alighieri* col suo carico di 2411 prigionieri di cui 500 furono sbarcati direttamente a Fornelli. Alla sera giunsero i piroscafi francesi *Sinaj* con 1500 prigionieri e l'*Armenie* con 764. L'impiego dei tre piroscafi francesi, espressamente richiesti alla marina militare francese dai comandi militari italiani, per rendere più rapido lo sgombero dei prigionieri dal porto di Valona, offrì alla Francia l'opportunità di riaffacciare la richiesta di 20.000 prigionieri, nuovamente rifiutata dal ministro Sonnino. Anche in queste navi fu rilevata la presenza del colera, così come tra i prigionieri del *Regina Elena*, che approdò il 3 gennaio con altri 1020 prigionieri.

È ancora del dottor Schatz il racconto di quei primi terribili giorni:

— Per arginare le molte avversità i medici fecero levare e disporre su un'area relativamente pulita le tende, a breve distanza l'una dall'altra. In quel momento soltanto venne alla luce quanti morti racchiudesse ancora il campo: sulla sua superficie ovunque contaminata i cadaveri giacevano come su un campo di battaglia. Al momento di levare le tende venne fuori un gran numero di teli che quella gente a mala pena vestita, rabbrividente nei suoi stracci anche di giorno, aveva usato la notte come coperta.

(...)

A occidente del campo seppellirono soprattutto sulla riva dalla rena molle: solo che il manto di terra coprente in più punti era così sottile che dovevano andare in cerca continuamente di altri posti – e se trovavano un sito che pareva adatto, un paio di giorni dopo il vento costante e continuo aveva asportato la rena dalle salme e spuntavano dal suolo qui un braccio, là una gamba. Per questa ragione la massa di cadaveri vicino al campo s'era accresciuta in modo terrificante, e perché non s'era riusciti a cremarla col petrolio, il generale Marini il 4 gennaio, all'epoca della sua venuta sull'isola, aveva ordinato di raccogliere le salme su un'area delimitata da un grande muro in pietra e la loro copertura con la calce viva. Sopra aggiunsero poi uno strato di terra e pietrame, così fu pronto il grande sepolcreto di Fornelli, che accolse nel suo alveo quasi 600 salme.

Dopo il 5 gennaio fu assegnato al campo di Fornelli l'infermiere prigioniero Peter Kostelac che inventò un decotto all'1% dell'arbusto di vemuth bianco (assenzio) che cresceva selvatico, mescolandoci alcool caffè nero e più tardi tintura di oppio e di iodio.

—Questo fu il prodigio dell'Asinara, il preparato noto fra i medici col nome di —Tinctura Asinaral che i poveri malati accolsero di buon grado e con grande fiducia e forse non del tutto senza risultatoll. Scrive Schatz.

A quell'epoca a Fornelli potevano essere accampati 9.000 prigionieri. Un'ottantina di persone si occupavano dell'allontanamento delle salme. I cappellani Mella e Jehart prestavano l'assistenza religiosa, coadiuvati dal missionario Domenico Borgna. Solo dopo il 15 gennaio i prigionieri ricevettero un pasto caldo. La carenza di viveri e di farmaci rimase ancora grave fino al 18 gennaio. Per consentire lo sbarco ai nuovi arrivati occorreva allestire altri campi e, nella zona degli Stretti, desolata e priva di abitazioni, si sistemarono circa 6000 prigionieri e 700 soldati italiani. Le tende si piantarono in ordine sparso, dove il terreno irregolare lo consentiva. Col dilagare del colera fu impiantato un campo ospedale e creato un cimitero. Annotava il generale Ferrari sul suo diario:

—In mezzo a queste anomale condizioni, tra gente che i patimenti e i lunghi digiuni avevano privato di ogni senso morale, tra infinite visioni di dolore...l'opera delle truppe italiane si svolse umana e pietosa in un fervore semplice, efficace, costante, che le difficoltà e i pericoli non affievolirono mai.

Solo dopo alcuni giorni i medici austro-ungarici e gli ufficiali italiani iniziarono a compilare gli elenchi nominativi dei vivi e dei defunti, le cui salme venivano ammassate vicino alla riva, e ad avviare procedure di razionalizzazione del campo e di un'approssimativa profilassi. Il campo di Fornelli venne diviso in quattro settori, in base alla provenienza dei prigionieri dalle diverse navi, e ciascun settore fu ulteriormente ripartito in tre sezioni: i colerosi in riva al mare, i sospetti più all'interno e più distanti i presunti sani. Il dottor Schatz, che sovrintendeva al campo *Re Vittorio*, così descrive la familiarità che si era creata tra ufficiali medici prigionieri e ufficiali italiani:

—Gli ufficiali italiani per qualche settimana presero i pasti assieme a loro [agli ufficiali medici prigionieri n.d.r.]. Trattavano la truppa con una certa ampia benevolenza, insieme a Carrus furono fino alla fine nei migliori rapporti con i medici prigionieri. Merita qui citare qui il nome di coloro che rimasero nella memoria di chi ha vergato queste righe: Appiani, Belloni, Cattanesi, Leonardo, Nava, Turco, Volterral.

Testimone diretto degli avvenimenti, Schatz scrisse che si dovette creare dal nulla una grande organizzazione cosa che procedette con non poca difficoltà per la carenza dei mezzi di trasporto e degli approvvigionamenti. La stagione invernale costituiva un ulteriore impedimento a causa del mare spesso in tempesta. Altro grave problema era costituito dalla precarietà e carenza di infrastrutture.

Così lo storico contemporaneo Gorgolini:

—Nelle descrizioni degli osservatori presenti sull'isola nelle settimane in cui l'epidemia di colera si diffuse raggiungendo il suo livello di maggiore recrudescenza, i campi di isolamento in cui erano confinati i colerosi assunsero i tratti di veri e propri gironi infernali dai quali fuggire. In particolare, l'attendamento di Fornelli, divenne fin da subito il simbolo delle atroci sofferenze fisiche patite dai prigionieri colpiti dalla malattia.

(...)

Il campo della morte, come venne ben presto definito quel luogo dagli stessi militari italiani, a causa delle difficoltà dei rifornimenti già ricordate in precedenza, assunse ben presto le sembianze di un luogo «abbandonato», dove le cure dei prigionieri malati furono demandate interamente a 20 ufficiali austro-ungarici provenienti da Cala Reale i quali, annotò sul suo diario il giovane soldato ceco più volte citato, non avevano né medicine né cibo sufficienti da destinare ai compagni malati.

I responsabili del campo, poiché il colera non arrestava la sua virulenza, avevano spostato dalla Stazione sanitaria a Stretti e a Fornelli tutte le sezioni infette e creato un campo di isolamento non lontano da Campo Perdu, presso lo Stagno lungo. Con la creazione del Campo Perdu furono liberati i dintorni di Cala Reale, lasciando libera da infetti la Stazione sanitaria vera e propria.

Dopo il 14 gennaio il numero dei decessi prese a diminuire velocemente, anche grazie alla realizzazione del campo-modello di Stretti che separava i malati dai sani.

Il 17 gennaio si registrava l'arrivo del piroscafo *Jonio* con 481 prigionieri, in parte colerosi. Si dovette realizzare un nuovo campo a Tumarino, sul declivio della montagna Marcutza, eliminando la boscaglia e spianando il terreno cosparso di massi. Il campo fu delimitato da un basso muro e collegato con una nuova strada a quella di Stretti-Fornelli. In seguito questo campo accoglierà il 28 gennaio i 370 prigionieri sbarcati dal piroscafo *Folkestone*, i 325 sbarcati il 20 febbraio dal *Cagliari*; il 7 marzo i 346 del *Konig Albert* e l'8 marzo i 178 del *Candiano*.

L'organizzazione degli sbarchi e la prima dislocazione nei campi man mano allestiti sull'isola, adoperando le piccole tende Bucciantini col fondo di paglia e le più grandi tende Roma col fondo in cannette, furono inizialmente diretti dal generale Pietro Marini, comandante dell'Armata di Roma, arrivato il 29 dicembre e rimasto sull'isola fino al 5 gennaio, quando il comando del presidio passò al tenente generale Giuseppe Fadda, cui succedette il 26 il maggiore generale Giuseppe Ferrari.

Il 20 gennaio visitò i campi il generale Spingardi, accompagnato dal generale Marini.

Tra il 7 e l'8 marzo i campi furono visitati dalla Commissione inviata dal Ministero dell'Interno guidata dal professor Gabbi che confermò la presenza del tifo petecchiale. Verso metà marzo cessò definitivamente l'epidemia di colera.

Così il generale Ferrari descrive nel suo diario, con realismo compassionevole, le terribili condizioni dei prigionieri sbarcati sull'isola: abbruttiti, scalzi e seminudi, divorati dalla fame e dalle malattie:

—L'accolta dei prigionieri nel vasto campo aveva subito ridotto il terreno in uno stato orribile. Tutta quella gente sembrava incosciente ed aveva dimenticato ogni senso di civiltà (....) pareva che la fame dei prigionieri non dovesse aver fine: la razione che veniva loro data non bastava a sfamarli (...) la impossibilità delle cure personali, la mancanza di mezzi, lo stato miserando dei pochi cenci che servivano da vestiti, avevano uguagliato l'apparenza di ognuno. Soltanto quando, coll'ordinarsi dei campi, fu dato a quei miseri di fermarsi e di guardarsi, quasi un senso di vergogna assalse chi aveva l'animo gentile, e la differenza fra gli uni e gli altri sorse evidente: allora, soltanto, quella massa errante, che era giunta da una grande tappa del doloroso pellegrinaggio, mostrò, oltre agli inenarrabili dolori del corpo, le ineffabili passioni dell'animo.

Scrive Gorgolini:

—stando ai dati presentati nel diario del generale Ferrari, i prigionieri morti durante i viaggi, che duravano in media due giorni, e durante le lunghe soste in rada, di fronte all'Asinara, in attesa dello sbarco, furono 1377; in realtà, riprendendo i numeri contenuti nei rapporti dei comandanti dei singoli piroscafi che è stato possibile recuperare, il numero complessivo dei decessi salirebbe ad almeno 1527.

Le stime numeriche degli sbarcati e dei deceduti, ammette anche il Ferrari, sono indicative ma non esatte.

|| Era impossibile in quei momenti conoscere il numero degli sbarcati ed il numero di quelli colti dal male, che miseramente morivano fra l'indifferenza dei compagni i quali non si davano neppure la pena di asportare i cadaveri dalla tenda e dormivano accanto ad essi.

Ciò che più impensieriva i responsabili militari era la carenza d'acqua e, in una riunione organizzativa, si stabilì che a cura del Genio Militare sarebbero stati fabbricati i serbatoi d'acqua nei tre —periodi, oltre agli edifici da destinare ad alloggi per ufficiali e soldati negli accampamenti di Campo Perdu, Stretti e Tumarino, le cucine e una casa ospedale. Al Genio Civile sarebbe spettato il compito di costruire i serbatoi per i tre campi e i pontili per facilitare gli sbarchi a Fornelli, Stretti e Tumarino. Un deposito di viveri fu temporaneamente realizzato a bordo di uno dei piroscafi ormeggiato a Fornelli mentre il grande deposito fu ubicato a Porto Torres.

Secondo il racconto del Ferrari in quei giorni all'Asinara si raggiunse il numero di 18.953 sbarcati, di cui molti morirono ben presto e —lo stato dei rimanenti era miserando per le malattie e per la fame. Scrive invece Schatz che al 3 gennaio erano giunti all'Asinara 22.109 prigionieri, di cui 1588 erano morti.

Il mondo intero era a conoscenza delle sofferenze dei prigionieri di Serbia e la regina madre di Spagna si rivolse direttamente al re d'Italia affinché riservasse il miglior trattamento possibile a quegli sventurati: il re di Spagna in persona dette ordine all'ambasciatore spagnolo a Roma di recarsi all'Asinara. Questi giunse in Sardegna al principio di febbraio ma la visita non ebbe luogo, così come quella della contessa Vera Ypsilanti che si dava da fare nell'interesse dei prigionieri austro-ungarici su mandato del Governo ungarico.

L'interessamento della Santa Sede e l'assistenza religiosa ai prigionieri

Il numero dei prigionieri e le drammatiche condizioni in cui vennero a trovarsi all'Asinara, nonché il problema dell'offrire i conforti religiosi ai sofferenti, erano oggetto di grande interessamento da parte della Santa Sede.

Alcune informazioni anche sullo stato di salute dei prigionieri e sulle possibilità di scambio dei prigionieri austriaci con quelli italiani provengono dalla pur frammentaria documentazione custodita nell'Archivio Diocesano di Sassari, costituita dalla corrispondenza intercorsa fra i cappellani militari dell'Asinara e l'arcivescovo Cleto Cassani e da diverse minute delle lettere inviate dal 1916 al 1919 da questi al Segretario di Stato Vaticano cardinale Gasparri e a monsignor Tedeschini della Segreteria di Stato.

Come si è accennato, a fornire assistenza spirituale dal 31 dicembre del 1915 erano all'Asinara due cappellani militari austriaci prigionieri, pratici delle lingue parlate dai prigionieri delle diverse nazionalità dell'Impero austroungarico: don Iehart e don Mellan, affiancati, fino al 1° febbraio, dal padre missionario Domenico Borgna, preside del Seminario Tridentino di Sassari, medico e conoscitore del tedesco.

La gravità della situazione negli accampamenti e la carenza di sacerdoti che potessero recare conforto spirituale ai colerosi, nonché una iniziale resistenza da parte delle autorità militari nei confronti dei pochi sacerdoti presenti sull'isola nel facilitare loro l'accesso ai prigionieri, certamente derivata dalla drammaticità dei problemi di quei giorni, sono evidenziate nella lettera inviata da monsignor Cassani, al tempo non ancora arcivescovo ma amministratore apostolico a Sassari, al Segretario di Stato Vaticano Gasparri, il 15 gennaio 1916. La missiva è scritta con grafia minuta e spesso poco leggibile e contiene numerose cancellature e riscritture che evidenziano la difficoltà del prelado nel trovare le parole adatte a descrivere i fatti che gli sono stati riferiti e che, in qualche misura, integrano quelli narrati circa un decennio più tardi dal generale Ferrari nel suo libro di memorie.

—Eminenza,

Atteso il vivo interessamento che la Santa Sede va spiegando per la sorte dei prigionieri di guerra, mi affretto a comunicare a Vostra Eminenza qualche notizia sui prigionieri austriaci trasportati dalla Serbia all'isola Asinara appartenente a questa archidiocesi. Finora ne sono arrivati in vari reparti oltre 20mila e altri 10mila arriveranno in questi giorni. Secondo le notizie che potei avere presso la Prefettura, moltissimi sono morti di stento lungo il viaggio e moltissimi altri sono raccolti nel lazzaretto posto all'estremo dell'isola colpiti dal colera o sospetti [seguono cancellature e riscritture non decifrabili] a calcoli (...) ne sono morti un centinaio al giorno in media. Gli altri in generale si trovano in condizioni fisiche e morali pietosissime. Non appena ebbi sentore del loro arrivo mi feci premura di abboccarmi col Signor Prefetto allo scopo di organizzare l'assistenza religiosa di questi infelici, specialmente per gli ammalati e pei colerosi e trovai tutto l'appoggio desiderabile da parte sua. Si convenne che egli ne avrebbe trattato con l'autorità militare la quale a sua volta avrebbe concretato con me la protesta relativa all'invio di cappellani nell'isola. Qualche giorno appresso, di ritorno appunto dall'Asinara, fu di passaggio a Sassari il generale Marini, Comandante d'Armata per la Sardegna e il S. Prefetto ne approfittò subito per interessarlo per la necessità di provvedere per l'assistenza religiosa ai prigionieri. Il Generale accolse con trasporto l'offerta che il Prefetto gli faceva a nome del Vescovo di provvedere all'invio di parecchi cappellani e poco dopo, invitatovi, mi recavo io stesso in Prefettura per gli accordi opportuni. La conclusione della breve conferenza col Generale e col Prefetto fu questa: che due francescani partirebbero subito per prestare l'assistenza ai prigionieri raccolti nel lazzaretto (cinquemila e più) e poscia altri sacerdoti per celebrare la messa al resto dei prigionieri e prestare gli altri uffici del ministero che stanno attendati lungo l'isola non essendovi abitazioni disponibili. In seguito essendo disponibili prigionieri che sappiano parlare l'italiano l'assistenza verrebbe prestata da religiosi che parlino la lingua tedesca l'invio dei quali fu già chiesto dagli ordinari di Sardegna al padre generale dei Minori Cappuccini e da lui assicurata fin dal giugno scorso nel caso che occorresse. Non si parlò di compensi ai cappellani, era inutile parlarne, ma non mi congedai dal Generale senza essere stato assicurato che i cappellani avrebbero alloggio e trattamento conveniente e che il Comando Militare avrebbe pensato a provvederli tutti di altare portatile. Vi andarono i primi due e sebbene avessero esibito una lettera di presentazione del Prefetto, forse a cagione della confusione che regnava, furono accolti poco bene: non fu concesso loro di accostarsi ai poveri colerosi e dovettero ritornare dal lazzaretto e fermarsi in altra zona dell'isola, dove sono le infermerie del reclusorio. Ivi furono alloggiati in qualche modo e poterono celebrare. Gli altri due, partiti il giorno dopo, non ebbero migliore accoglienza però dopo molte insistenze poterono avvicinarsi ai prigionieri e improvvisati alla meglio due altari in diversi punti celebrarono la S. Messa circondati da gran numero di quegli infelici che si mostrarono commossi e riconoscenti verso quei sacerdoti che avevano procurato loro il desiderato e prezioso conforto. Ora si trovano là ancora i tre francescani ma non mi risulta che abbiano potuto prestare assistenza ai colerosi. È (...) sperare che l'abbiano potuto fare perché, sebbene avessero minacciato di partire dall'isola, non sono finora ritornati. Da parte mia feci conoscere subito al R. Prefetto gli inconvenienti verificatisi a danno specialmente dei colerosi che muoiono senza conforti religiosi e, grazie al suo interessamento presso il Comando Militare, se non sono eliminati ancora non dubito che lo saranno tosto e tutto procederà regolarmente. Dubito però assai che gli altari portatili vengano mandati. Mi sono rivolto pertanto al padre Generale dei Minori Cappuccini chiedendogli dei religiosi che mi furono promessi e arriveranno tra breve. Forse qualcuno lo destinerà a Cagliari donde mi fu richiesto da sua Ecc. Arcivescovo pei pochi prigionieri colà inviati. Non è impossibile che l'assistenza religiosa a questi prigionieri necessiti spese che potrebbero essere gravi, ove l'autorità militare non provvedesse a tutto, come si spera. In questo caso chiedo a V. Ecc. come dobbiamo regolarci. Prego parimenti Vostra Eccellenza di potermi se si trova conveniente e opportuno che i vescovi si rechino a visitare i prigionieri, sia per procurare loro qualche conforto, sia per constatare *de visu* come funziona il servizio religioso. In attesa pertanto di istruzioni, mi inchino al bacio della sacra porpora e con profondo ossequio mi professo di Vostra Eccellenza reverendissima (...) 15 gennaio 1916.

Nella lettera si accenna anche ai due anonimi padri cappuccini impossibilitati a prestare assistenza ai colerosi, i quali potrebbero essere gli stessi che il generale Ferrari dice essere giunti all'Asinara il 5 gennaio e presto ripartiti, soprattutto per lo sconcerto per la situazione drammatica che si presentò ai loro occhi e per l'impossibilità di comunicare coi prigionieri per la mancata conoscenza della loro lingua. Dalla lettera inviata a Monsignor Cassani il 6 febbraio dal Generale dei Cappuccini apprendiamo che i due, superata la tentazione di tornarsene subito a Roma, si fermarono a Sassari:

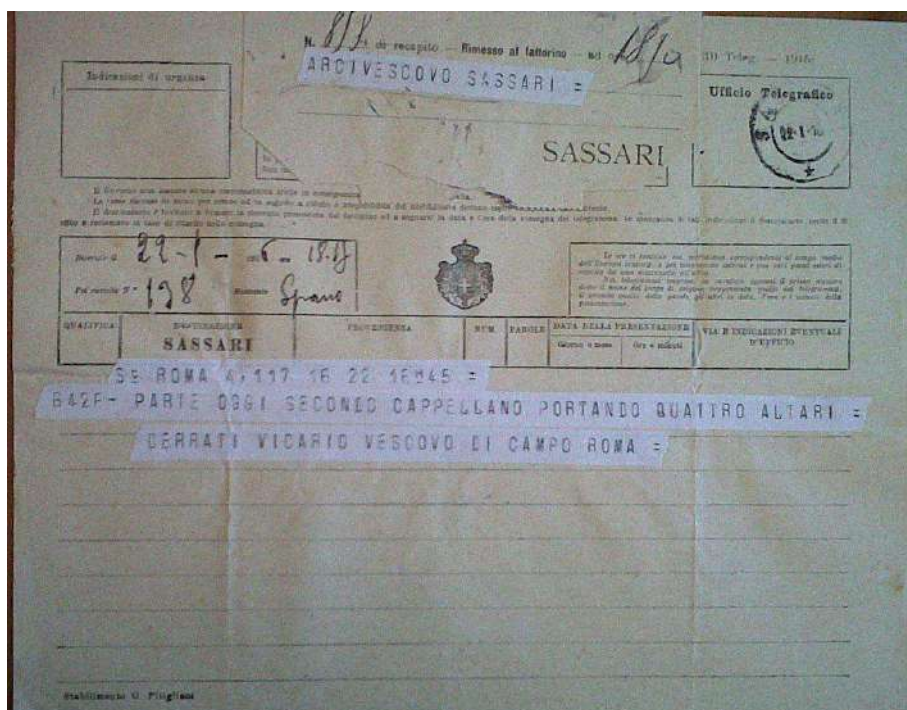
— Roma, 9 febbraio 1916,

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Sono profondamente grato all'E.V. Ill.ma e R.ma per i buoni consigli e le paterne ammonizioni date ai due religiosi dell'Asinara. Nella lettera che hanno scritta qui chiamano un'ispirazione l'essersi recati da vostra Eccellenza prima di compiere la presa determinazione di tornare a Roma, e riconoscono che avrebbero fatto uno spropósito, se l'avessero messa in esecuzione. Continui pure V.E. Rev.ma verso di essi una tanta carità, li aiuti e li conforti, ché sono giovani non ancora esperti completamente dei grandi sacrifici che richiede l'esercizio del sacro ministero; noi gliene saremo sempre riconoscenti. I quattro padri della Svizzera, che erano destinati all'Asinara, mi hanno spiegato che non hanno potuto aver prima le loro carte, per fare i passaporti hanno dovuto presentare anche un certificato che il loro avo era suddito svizzero. I detti padri arrivarono a Roma la sera del cinque corr. E ripartiranno domani, dispiaciuti di non aver potuto prestare l'opera loro. Coi più profondi ossequi mi professo di lei Ill.mo e Rev. Mo Monsignore

Umilissimo e devotissimo servo
 Fra Giuseppe Antonio da Persiceto
 Prov. e Comm. Gen. O.F.M Cap.

Il 26 e il 27 gennaio, scrive Ferrari, giunsero all'Asinara due cappellani, i padri cappuccini Cassiano Olivieri e Bassano Carrara, che conoscevano il tedesco. Uno dei due portava con sé quattro altari da campo, ne dava notizia il telegramma inviato da Roma all'arcivescovo Cassani il 22 gennaio dal vicario del Vescovo di Campo monsignor Cerrati.



**Telegramma inviato all'arcivescovo Cassani il 22/1/1916 dal vicario del vescovo di campo
(Archivio Storico Diocesano)**

Il 29 gennaio, da Roma, il responsabile della Curia Generalizia dei Cappuccini scriveva al vescovo Cassani per manifestare il suo rammarico per il fatto che quattro padri cappuccini provenienti dalla Svizzera e diretti all'Asinara erano stati fermati alla frontiera di Chiasso. Sarebbero stati inviati a breve due padri italiani, uno la settimana seguente e l'altro un po' più avanti. In realtà, a tale data, i due, Cassiano e Bassano, erano già arrivati all'Asinara, secondo quanto testimonia il generale Ferrari.

—Roma 29 gennaio 1916

Ill.mo e Rev. Mo Monsignore,

sono assai dispiacente di dover annunziare all' E. V. Rev.ma che i quattro Padri Cappellani chiamati dalla Svizzera, non hanno potuto entrare in Italia, e che quindi non verranno più. Mi astengo dal rendere ragione di questo doloroso incidente, perché anche a me non è pienamente noto come sia avvenuto. I Padri arrivarono fino a Chiasso e non poterono passare oltre. Né a Milano né a Roma abbiamo potuto ottenere che venga loro concesso il passaggio. Secondo accordi presi col Rev.mo Vicario di Mons. Vescovo Castrense, verranno altri due padri italiani, e spero che uno potrà venire nella prossima settimana; l'altro verrà poi in seguito, quando disporrà il predetto Mons. Vicario.

Coi più profondi ossequi, baciandole il S. Anello,

mi professo di V E. Ill.ma e Rev.ma

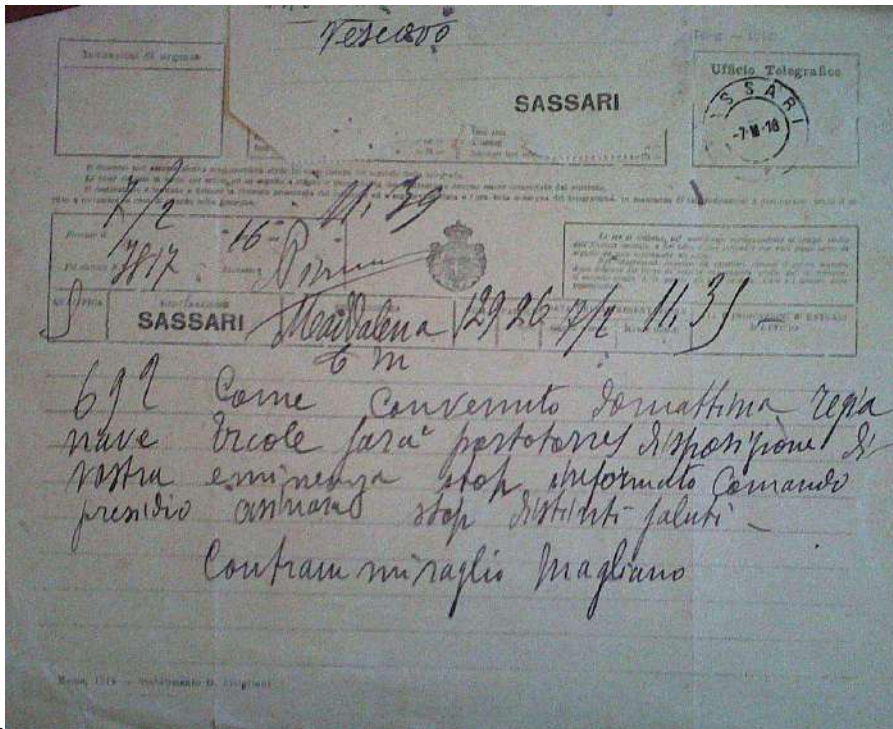
Dev.mo Servo

Fra Giuseppe Antonio Proc. E Comm. Gen.le O.F. M. Cap.

Dal primo di febbraio erano attivi sull'isola anche altri due cappellani militari prigionieri austro-ungarici: padre Miroslav Hulka, richiamato da Muro Lucano e inviato a Stretti, e padre Giorgio Costanovic, richiamato da Monte Narba, anch'egli inviato a Stretti.

Dal 2 febbraio 1916 il superiore dei cappellani militari fu il padre cappuccino Giovanni Santini, sostituito alla sua partenza il 7 giugno da don Pietro Testori, missionario, giunto all'Asinara il 24 marzo .

Intanto il vescovo Cassani preparava la sua visita all'Asinara: è del 7 febbraio il telegramma col quale il Contrammiraglio Magliano dalla Maddalena lo informava che l'indomani mattina la regia nave Ercole sarebbe stata a sua disposizione al molo di Portotorres per condurlo all'Asinara e che il presidio militare era stato informato della sua visita.



Telegramma del contrammiraglio Magliano al vescovo Cassani del 7 febbraio 1916 (Archivio Storico Diocesano)

Delle modalità con cui si svolse questa prima visita pastorale del vescovo Cassani ai campi di prigionia dell'Asinara rimangono solo tre scarse testimonianze. La prima è il sintetico accenno contenuto nel verbale della visita pastorale fatta a Cala d'Oliva per la consacrazione della nuova chiesa in cui si dice della —visita che facemmo ai prigionieri raccolti nella suddetta isola sparsi negli ospedali e nei vari accampamenti e della disponibilità dell'Autorità Militare che mise a sua disposizione un automezzo. A redigere il verbale in qualità di segretario era quello stesso Domenico Borgna, padre missionario e preside del Seminario Tridentino di Sassari oltreché medico, giunto sull'isola il primo febbraio e presente a Fornelli.

La seconda testimonianza è contenuta nella minuta della lettera, senza data, scritta dal vescovo Cassani al generale Ferrari in febbraio, subito dopo la visita pastorale all'Asinara, dalla quale apprendiamo che i padri Bassano e Cassiano facevano ritorno all'isola per riprendere servizio, segno che, per un certo periodo di tempo, vi erano già stati e se ne erano allontanati.

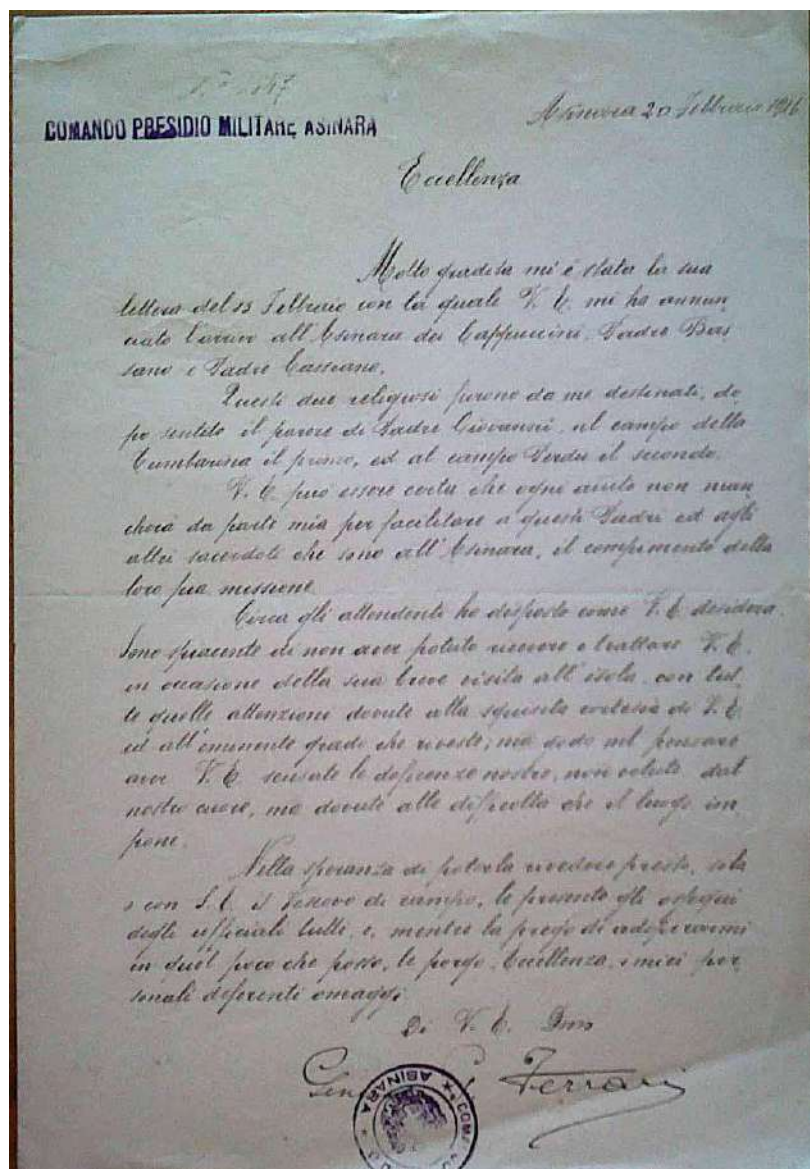
—Ill.mo Signor Generale

Ho l'onore di presentarle i cappuccini padre Bassano e Cassiano, i quali fanno ritorno all'Asinara per riprendervi il servizio religioso d'ordine dell'Ecc. Mons. Vescovo di Campo. Essi dovranno esercitare il proprio ministero a Campo Perdu pei prigionieri ed alla Reale per le nostre truppe, sempre sotto la direzione di padre Giovanni, con tutti gli altri cappellani. Raccomandandoli a V. S. Ill.ma perché voglia loro facilitare il compito della nobile e delicata missione loro affidata rinnovo la preghiera che vengano assegnati loro come attendenti due sacerdoti militari che trovansi costì addetti al servizio di sanità. Ringraziandola nuovamente della squisita cortesia dimostratami nel mio breve soggiorno all'Asinara e pregandola di voler porgere i miei ossequi a codesti egregi ufficiali e al Direttore della Sanità, con sensi di profonda stima mi onoro professarmi

Di V. S. Ill.ma —

La terza testimonianza è data dalla lettera inviata dal generale Ferrari all'arcivescovo il 20 febbraio 1916 in cui l'ufficiale ringrazia per l'invio dei due padri cappuccini Bassano e Cassano e si dichiara:

—spiacente per non aver potuto ricevere e trattare V. E. in occasione della sua breve visita all'isola con tutte le attenzioni dovute alla squisita cortesia di V.E. e all'eminente grado che riveste; ma godo nel pensare aver V. E. scusato le deficienze nostre non volute dal nostro cuore, ma dovute alle difficoltà che il luogo imponel.



Lettera del generale Ferrari al vescovo Cassani del 20 febbraio 1916.(Archivio Storico Diocesano)

Lo storico Gorgolini scrive che il 22 febbraio 1916 don Michele Cerrati, vicario del Vescovo di Campo, inviò a monsignor Pacelli, il futuro pontefice, alla Segreteria di Stato, una relazione di Monsignor Cassani sull'assistenza religiosa ai prigionieri dell'Asinara.

E' del 28 febbraio la lettera dattiloscritta firmata dal segretario di Stato Vaticano Gasparri e indirizzata all'arcivescovo Parodi, in realtà assente da Sassari in quanto infermo, e sostituito nelle sue funzioni dal vescovo Cassani. Si tratta, con tutta evidenza, di una lettera circolare inviata a tutti

i vescovi delle Diocesi in cui erano presenti campi di prigionia e rivela l'interessamento del Vaticano per il trattamento e le cure spirituali da riservare ai prigionieri:

—Ill.mo e rev.mo Signore

E' ben noto all'Augusto Pontefice con quanto zelo V. S. Ill.ma e Rev. Ma, mossa da tenerissima carità verso coloro che, massime in questi tristi tempi, attendono sollievo e conforto dall'opera caritatevole del clero, abbia procurato, secondo l'occasione, una sollecita e fedele esecuzione del decreto —De c[ir]ca captivor[um] a clero habenda, emanato dal Santo Padre il 21 dicembre 1914 per il tramite della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Essendosi peraltro non pochi Ordinari trovatisi di fronte a difficoltà gravi e a volte insormontabili nella applicazione della loro missione di carità, non solo per la molteplicità degli accantonamenti dei prigionieri, sparsi per tutta l'Italia, ma specialmente per la varietà delle lingue e dei dialetti parlati in ogni Accantonamento, l'Augusto Pontefice, valendosi del Consiglio e dell'Opera dell'Ordinario Castrense, ha creduto di dover provvedere ai più necessari bisogni religiosi dei prigionieri destinando loro un gruppo di zelanti sacerdoti che fossero periti, ciascuno, almeno in una delle varie lingue parlate, e che dovessero visitare con periodici viaggi tutti gli accantonamenti per portarvi i conforti del loro ministero. Ed io, nel comunicare alla S.V. la suddetta provvida disposizione, che è ormai un fatto compiuto, sono lieto di significarle che l'Augusto Pontefice con ciò non ha avuto intenzione di sostituire, ma soltanto di aiutare e di perfezionare, l'alta missione di carità che la S. V. vorrà continuare ad esercitare in favore di detti prigionieri, specialmente col provvederli, d'accordo col Vicario castrense, e con l'Autorità Militare, di una stabile messa festiva. Nella fiducia che da una efficace e ben ordinata assistenza ridonderà ai prigionieri non lieve balsamo di soave conforto ed alla S. V. ed ai suoi zelanti cooperatori la certezza della riconoscenza imperitura di tanti infelici e dell'abbondanza delle celesti ricompense, volentieri mi rafferma con sensi di sincera e distinta stima

Di V, S. Ill.m.a e Rev.ma

Servitore

Card. Gasparri

Il 14 marzo giunse all'Asinara il gesuita Domenico Piemonte che conosceva bene lo slavo. A presentarlo al generale Ferrari è ancora monsignor Cassani con una lettera, presumibilmente consegnata al religioso, di cui è conservata la minuta, non datata:

—Ill.mo Sig. Generale,

Ho il piacere di presentarle il P. Piamonte inviato costì da S.E. Mons. Vescovo di Campo. Conosce benissimo lo slavo e presterà assistenza religiosa ai prigionieri che parlano tale lingua e che, purtroppo, finora non ebbero un cappellano che li comprendesse. Il padre Giovanni [Santini n. di r.] mi ha informato delle disposizioni date da V. S. onde agevolare a tutti l'adempimento del precetto pasquale e mi assicura che il servizio religioso, grazie alle cortesi premure di Lei, procede sempre più regolarmente. Io ne sono ben lieto e ne esprimo i più vivi ringraziamenti alla S. V. anche a nome di Mons. Vescovo di Campo. Pregandola di voler gradire i sensi etc...l.

Il 28 marzo, il cappellano Santini manifestava al vescovo Cassani il comune desiderio di celebrare una funzione espiatoria collettiva in memoria di tutti i morti all'Asinara dal primo sbarco dei prigionieri:

—Eccellenza Rev.ma

Sarebbe pio desiderio di molti che si tenesse qui a Cala Reale, in una domenica da stabilirsi, una funzione espiatoria con messa cantata per tutti coloro che sono morti all'Asinara dal 1° sbarco dei prigionieri fino ad oggi, compresi i morti delle nostre truppe. Noi abbiamo salutato ed accolto con somma compiacenza il nobile pensiero e siamo anche dispostissimi a procurarne l'attuazione, previo accordo con le Autorità Militari. Ne occorre però anzitutto la sua pastorale benedizione e che Vostra Ecc.a ci faccia benevolmente avere al più presto possibile una Messa da Requiem a 4 voci, di facile esecuzione e senza accompagnamento d'organo, per farla apprendere ai rispettivi cantori scelti tra i prigionieri di guerra. Confidiamo che l'Eccellenza vostra vorrà cortesemente favorire questo nostro duplice desiderio.

Il cappellano militare ultimo venuto, Pietro Testori, animato da vivo zelo per le anime, ha già iniziato qui a Cala Reale il suo servizio religioso fra i nostri militari e vi farà molto bene. Favoriti dal bel tempo abbiamo potuto ogni giorno ininterrottamente ascoltare le Confessioni e distribuire la S. Comunione per il Precetto pasquale. Arguendo però da constatazioni fatte fin qui, il numero degli acattolici e dei cattolici indifferenti, esistenti tanto fra i prigionieri di guerra che i nostri soldati, supererà di molto le nostre previsioni: perciò prego V. Ecc.a di far sospendere l'invio delle particole, avendone ancora una discreta quantità a disposizione. Presento a V. Ecc.a rev. Ma distintissimi ossequi, anche a nome dei miei collaboratori. Le bacio il s. anello e mi onoro raffermarmi

Di V. Ecc.a Rev. Ma

Dev. Mo servo

P. Giovanni Santini Cap.

Scrivono il Ferrari che al compimento del precetto pasquale parteciparono circa 7.500 persone, quasi la metà dei prigionieri esistenti sull'isola.

E' del 1 aprile 1916 la lettera inviata da Cala Reale al vescovo Cassani dal cappellano Testori, da pochi giorni sull'isola:

—Eccellenza reverendissima

Sistematemi le mie cosette in questa cara isola, nulla mi sta più a cuore che di corrispondere alla sua aspettazione, dandole mie ottime notizie. Da tutti ho avuto la più cordiale accoglienza, ma specialmente il padre Giovanni Santini è stato con me gentilissimo fino ad offrirmi il proprio letto, non avendo io, le prime due notti, luogo dove dormire. Egli mi ha trattenuto qui a Cala Reale, residenza della maggior parte degli italiani, ed il generale Ferrari mi ha dato una stanza nella palazzina del faro. Ogni giorno celebriamo la Santa messa nei diversi ospedali, rivolgo qualche buona parola ai malati ed ai soldati di truppa, a volte qualche confessione, faccio qualche Comunione e rimango veramente edificato dalla devozione con cui si accostano ai Santi Sacramenti.

L'unica mia pena è il non avere cappella per conservare il SS. Sacramento, ma speriamo piano piano, a poco a poco di ottenere anche questa grazia dal buon Dio. Ella mi riservi la sua benevolenza e mi assista con le sue preghiere. Baciandole il sacro anello, godo potermi dire dell'Ecc. V. Rev.ma umilissimo servo Pietro Testori (sigle non decifrabili)ll.

Nonostante l'iniziale entusiasmo del nuovo arrivato, che la situazione dei prigionieri nei campi fosse drammatica ne è indiretta conferma anche l'apprensione con la quale, nella sua lettera al vescovo Cassani del 4 aprile, il cappellano Santini comunicava l'allontanamento dall'isola del padre Iehart, recatosi all'ospedale militare di Cagliari, e l'auspicio che presto un nuovo cappellano fosse mandato da Roma.

Assinara, 4-4-1916
Eccellenza Rev.ma,
Con vivo ripiacere vedo
partire il porgitore
del presente. Abbi con-
fido però nella speran-
za che presto venga
inviato da Roma un
altro Cappellano in
sua sostituzione a Ca-
gliari ed egli possa
fare ritorno fra noi.
Così almeno mi si
scrive dall'Ufficio
del Tesoro Cassanese.
Cogli l'occasione
per notificare che
ieri sono giunti da

Prima pagina della lettera inviata da padre Giovanni Santini al vescovo Cassani il 4 aprile 1916 (Archivio Storico Diocesano).

Anche la contabilità esatta dei prigionieri dei campi doveva essere difficile in quei primi mesi: lo dimostrano le differenze dei numeri nelle tre tabelle riassuntive elaborate dal cappellano militare, custodite nell'Archivio Diocesano di Sassari, e i numeri dei prigionieri forniti dal generale Ferrari alla fine dell'epidemia di colera. La prima tabella, senza data, reca la suddivisione dei 16.100 prigionieri, distribuiti nei vari campi, per religione professata: 9643 cattolici, 998 greco cattolici, 4843 greco scismatici, 197 ebrei, 824 protestanti, 59 musulmani, 22 aconfessionali, 14 diversi. La seconda tabella, anch'essa senza data, ripartisce i 16.655 prigionieri per nazionalità e nei vari campi.

La terza tabella, divisa in due sezioni, censisce la distribuzione nei vari campi dei 16.320 prigionieri di guerra e dei 2132 militari italiani, distinguendo tra truppa e ufficiali, sani e malati, alla data del 9 aprile 1916. Un'aggiunta a margine reca la data del 19 aprile e informa che i prigionieri rimasti a Fornelli sono 150 tra sani e malati, gli altri sono stati trasferiti a Tumbarino. La discrepanza fra i tre diversi totali delle tabelle potrebbe spiegarsi proprio con l'effettiva difficoltà nell'effettuare i conteggi

Elenco dei Prigionieri di guerra Austriaci, concentrati nell' Isola Asinara, redatto secondo le diverse Religioni

Accampamenti	Romano Cattolici	Greco Cattolici	Orto giudaici	Ebrei	Protestanti	Musulmani	Aconfessionali	Diversi	Totale	Osservazioni
Campo Perote di Reparto	1.422	173	710	19	82	10	2	-	2.422	La maggior parte dei prigionieri usuali fatti in un solo battaglione di artiglieria di artiglieria in un solo campo in un solo campo completo, mentre le compagnie di artiglieria per prigionieri sono separate per un certo numero di compagnie.
Campo Perote di Reparto	1.283	61	702	17	110	7	6	-	2.187	
Campo Perote di Reparto	613	70	328	16	54	4	1	-	1.036	
Stretti	3.536	442	1.130	75	329	24	3	-	5.544	
Tambarino	2.165	227	1.312	65	205	7	5	14	4.000	
Fornelli	684	20	160	5	45	7	-	-	861	
Totale	9.643	998	4.343	197	824	59	22	14	16.100	

Elenco dei prigionieri austroungarici all'Asinara secondo le diverse religioni (Archivio Storico Diocesano)

Elenco dei Prigionieri di guerra Austriaci, concentrati nell' Isola Asinara, redatto secondo le diverse Nazionalità

	Austriaco	Tedesco	Ungherese	Polacco	Slovacco	Croato	Russo	Filippino	Algerino	Spagnolo	Portoghese	Greco	Turco	Altra Naz.	Totale
Campo Perote di Reparto	122	263	408	553	531	511	255	159	-	-	-	-	-	-	2.794
Campo Perote di Reparto	75	161	299	511	1231	-	128	83	-	12	-	-	-	-	2.505
Campo Perote di Reparto	29	104	141	212	344	239	51	43	-	18	26	1	5	-	1.189
Campo Perote Isolamento	2	18	20	24	27	-	3	6	-	2	-	-	-	-	117
Stretti	32	494	836	1.207	859	1.334	226	77	-	78	22	159	186	9	5.644
Fornelli	24	97	162	272	262	243	62	25	10	8	28	6	-	10	1.200
Tambarino	15	256	531	525	1.610	-	127	75	-	46	10	103	-	10	2.308
Totale	299	1.393	2.387	3.309	4.874	2.317	857	443	10	132	82	294	187	9	16.655

Elenco dei prigionieri ripartiti secondo le nazionalità

Resumo delle forze presenti all'Asinara il 9 Aprile 1916
Specchio N° 1

Località	Prigionieri di guerra				Annotazione
	Sani	Malati	Totale	Ufficiali	
Fornelli	222	186	408	8	malati gravi N° 30
Stretti	5252	251	5503	8	malati gravi N° 63
Tombarino	3819	207	4026	3	malati gravi N° 45
Campo Ferdinando	5565	13	5578		
Sez. Trasporti	95	1	96	4	Bulgari
Plotone Genio	324	3	327		
Sanità	149	107	256		
Sussistenza	86	-	86		
Totale	15532	768	16300	23	Oggi, ex Asinara Fornelli non si trovano che circa 150 prigionieri sani e malati, gli altri si passarono a Tombarino.

Specchio N° 2

Località	Forza Italiana				Annotazione
	Sani	Malati	Totale	Ufficiali	
Fornelli	195	1	196	13	3 addetti prigionieri
Stretti	628	-	628	19	
Tombarino	195	5	200	8	3 addetti disciplina
Campo Ferdinando	543	10	553	14	13 addetti disciplina
Batt. 319° M.C. I Comp.	127	2	129	3	
Sez. Trasporti	22	-	22	3	
Sanità	93	-	93	22	
Biv. Sez. Log. Com.	-	-	-	7	
Plotone. Sussistenza	143	5	148	1	
Comando	-	-	-	6	
Com. Mensalghi Brig.	-	-	-	1	
Carabinieri Fieali	36	-	36	2	
Vollavagliamenti	-	-	-	2	
Plotone Genio	90	1	91	5	
Corpo R. E.	36	-	36	2	
Totale	2108	24	2132	108	18 ufficiali addetti discipl.

Tabella riassuntiva delle presenze fra prigionieri e militari italiani al 9 aprile 1916 (Archivio Storico Diocesano).

Ad ulteriore conferma, leggiamo nella relazione del 22 aprile 1916 come anche il Ferrari manifestasse al Comando nazionale le difficoltà incontrate nello stabilire il numero esatto dei prigionieri sull'isola:

—Non nascondo alla E.V. la grande difficoltà che si è avuto per poter stabilire con esattezza assoluta la forza. Le cause di errori erano molteplici; e prima fra tutte, le omonimie di molti prigionieri. A ciò si aggiunge la difficoltà di distinguere talvolta il cognome dal nome; la differenza ortografica di uno stesso nome a seconda delle varie lingue; l'assenza temporanea di qualche individuo per malattia o per servizio; la ignoranza di qualche prigioniero, che rispondeva all'appello in nome di un altro, cause tutte per le quali si dovette addivenire ad una rassegna generale, fatta col metodo dello sfilamento uno per uno. Ma se si ha ragione di ritenere esatta la forza ora data, essa non corrisponde a quella che può desumersi dai costituiti compilati all'arrivo delle navi, nonché dagli elenchi e dalle cedole. Se i costituiti rappresentavano il numero degli individui giunti all'Asinara fra sani, malati, moribondi e morti, non rappresentavano la forza effettivamente sbarcata. Nei primi tempi giungevano i piroscafi, ma nelle soste che qui facevano prima di sbarcare i prigionieri, alcuni di questi morivano e la mancanza di mezzi per l'inumazione dei cadaveri obbligava a fare prendere il largo ai piroscafi stessi, perché potessero gettare in mare il triste fardello.

E, ancora:

—Molto più difficile per tutti i reparti delle varie zone fu il compito della redazione degli atti di morte, specialmente dei prigionieri che morirono (e furono molte centinaia) negli ultimi giorni di dicembre 1915 e nei primi giorni di gennaio 1916, epoca tristissima per l'alta mortalità verificatasi in seguito al colera. Di moltissimi prigionieri deceduti in quel tempo di confusione e febbrile lavoro, e per il grandissimo numero che veniva affrettatamente sbarcato dalle navi (a bordo delle quali si era già verificato un rilevante numero di decessi), non si conosce altro che casato e nome, e di moltissimi: nullal.

È dalla relazione finale del Ferrari che si desume la trista contabilità dei morti —certill nei campi dell'Asinara: 1376 nella zona Fornelli; 548 nella zona Stretti, nella quale si registrarono anche 371 dispersi ed ignoti che si supponeva morti nel primo periodo degli sbarchi precipitosi a causa dell'inferire dell'epidemia. Nella zona di Campo Perdu si registrarono 273 morti e 39 a Cala Reale. In totale al 6 agosto 1916 su 17.450 presenze si registrarono 2320 morti. Solo quando l'epidemia scemò si riuscì a stilare un elenco dei 16.743 prigionieri sopravvissuti divisi per nazionalità: 7.215 serbi e croati; 3.320 boemi; 2.395 ungheresi, 1366 austriaci, 860 rumeni, 587 polacchi-ruteni-slovacchi; 300 italiani (disertori e provenienti dai territori sotto il dominio austro-ungarico); 295 russi, 188 bulgari; 93 sloveni; 52 germanici; 50 turchi; 9 greci. L'Asinara era divenuta uno dei luoghi di prigionia più affollato e cosmopolita di tutto il territorio italiano.

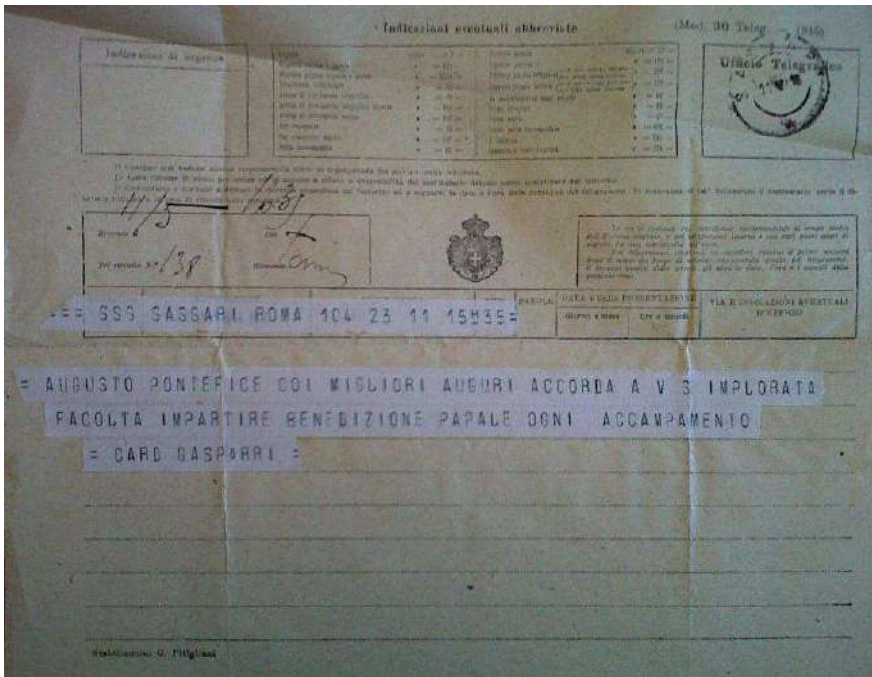
I germanici furono presto trasferiti a Ventotene mentre i 423 prigionieri malati trasportati sulla nave-ospedale *Re d'Italia* giunta da Durazzo il 27 febbraio, furono destinati a scaglioni all'ospedale della croce Rossa di Sassari e di Cagliari dove vennero trasportati in treno da Porto Torres. Dei 637 ufficiali prigionieri, 202 furono mandati a Muro Lucano, 150 a Città Ducale, 160 a Portoferraio, 100 alle miniere di Monte Narba presso S. Vito.

Poiché nei campi non esistevano le cappelle, i sacerdoti celebravano su altarini da campo, esposti alle intemperie e spesso spazzati via dal vento. Fu deciso allora di costruirle, inizialmente a Cala Reale e agli Stretti. A dare notizia all'arcivescovo del progetto della cappella di Cala Reale è il cappellano Santini il 9 aprile 1916:

—Il maggior generale Ferrari, accogliendo nella sua nota, squisita gentilezza d'animo la mia preghiera, conveniva giorni fa di far costruire a Cala Reale una cappellina in cui potere eventualmente conservare la SS. Eucarestia. Egli stesso, con incontestabile competenza, ne ha tracciato il grazioso disegno, e già i lavori di costruzione sono iniziati. Se il tempo si manterrà costantemente favorevole contiamo di poter festeggiare a pasqua l'inaugurazione della nostra cappellina. A rendere la pia cerimonia più memoranda e solenne, è nostro desiderio vivissimo che la benedizione di rito venga impartita da Sua ecc. Reverendissima ed a nome di tutti gliene faccio fin da questo momento fervida preghiera, sicuri ch'ella, tanto buona, non vorrà dinegarci qualche nuova prova di fraterna benevolenza e di speciale interessamento per tutto ciò che riguarda lo sviluppo della vita religiosa all'Asinara. Mi farò premura avvertirla quando i lavori staranno per ultimarsi, affinché vostra Ecc. Reverendissima possa fare i suoi calcoli circa il tempo più opportuno per la sopraccennata funzionel.

Il cappellano Testori, con una lettera del 19 aprile, comunicava all'arcivescovo le dimensioni dell'altare della cappelletta, alto 1 metro e con la mensa lunga 1 metro e 20 e larga 60 centimetri.

L'11 maggio 1916 era pervenuto all'arcivescovo Cassani il telegramma col quale il Pontefice gli accordava la facoltà di impartire in suo nome la benedizione ai vari accampamenti dell'Asinara, nell'occasione della sua imminente visita nell'isola per benedire la cappella di Cala Reale.



Telegramma del Pontefice al vescovo Cassani del 2 febbraio 1916 (Archivio Storico Diocesano).

Il vescovo Cassani si affrettò a scrivere al Segretario di Stato per ringraziarlo e comunicargli le sue intenzioni. La minuta è priva di data ma dal contenuto si capisce che è stata scritta subito dopo aver ricevuto il telegramma:

—Eminenza

Son ben lieto dell'onorifico incarico che il Santo Padre si è degnato di affidarmi riguardo ai prigionieri austro-ungarici accantonati all'Isola Asinara e non appena avrò fatto col Comando del Presidio le pratiche necessarie pel mio trasporto colà, compirò tosto la visita e mi sforzerò di interpretare nel miglior modo possibile il pietoso pensiero del Santo Padre verso quegli infelici. Essi che mostrarono viva soddisfazione e commossa riconoscenza per una visita che faceva loro il sottoscritto or fu qualche mese, senza dubbio saranno grandemente confortati dal sapere che il vescovo li visita questa volta per incarico del Santo Padre e li conforta e li benedice nel di Lui Augusto Nome. E sarà questa benedizione quella che corona e suggella la tanta soddisfazione di questi giorni in cui, grazie allo zelo dei RR. Cappellani ed alle lodevoli disposizioni dell'Autorità Militare, essi attendono all'adempimento del precetto pasquale. Da notizie assunte oggi dalla R. Prefettura, mi risulta che il loro numero è di quasi 17.000. Volendo far distribuire vino e dolci a tutti, dato il costo delle derrate, specialmente del vino, la somma ammonterebbe ad una cifra ben maggiore di quella assegnatami. Non parlo dei sigari perché per dare a ciascuno almeno un pacchetto di sigarette occorrerebbero già 5.100 lire.lascio quindi a V. E. di decidere che cosa convenga di fare e attendo istruzioni all'uopo.

L'arcivescovo , nella seconda visita all'isola del 1916, dal 15 al 17 maggio, benedisse le cappelle di Cala Reale e Stretti i due cimiteri di Stretti e padre Santini, nella sua lettera di ringraziamento del 20 maggio 1916, gli raccomandava che si provvedesse anche per l'altare di Stretti —onde evitare malcontenti e spiacevoli confronti e comunicava anche che: —questa mattina è incominciata la partenza dei 5000 prigionieri destinati per la Francia. Il primo imbarco è stato di 12300.

Entrambe le cappelle, di Cala Reale e degli Stretti, sono accuratamente descritte dal generale Ferrari col corredo di alcune immagini relativamente alla cappella di Cala Reale (cfr. scheda).

La cappella di Stretti, oggi pressoché distrutta, era posta su un vasto spiazzo nella parte più alta degli accampamenti, utilizzato come luogo di raduno. Vi si accedeva per un ampio viale denominato Corso Italia. Era posta su un basamento in muratura chi si accedeva mediante 6 gradini. Ai lati, 4 colonne scanalate in cemento armato reggevano una cupola, pure in cemento, superiormente disegnata a scaglie e sormontata da una sfera con la croce. Nella parte anteriore era un architrave piano. L'ingresso era chiuso da una cancellata in ferro. Nelle pareti laterali figuravano due rosoni circolari con vetri dipinti dal pittore Saaz: a sinistra era raffigurata la testa della Vergine, a destra la testa di un apostolo, il tutto contornato da un mosaico in colori brillanti. La parete di fronte era quasi interamente occupata da una grande finestra archiacuta, con vetri bianchi, giallo cupo e viola cupo. Sulla volta era un altro medaglione vetrato con raffigurata la testa del Cristo coronata di spine. Nelle pseudo vele laterali della volta erano medaglioni con vetri colorati. L'interno era luminosissimo per via della grande apertura frontale ed era quasi interamente occupato dal grande altare nel cui basamento era intagliata a traforo una croce greca.

La “normalizzazione” della vita nei campi.

Se nella prima fase i problemi organizzativi avevano impedito uno svolgimento regolare dell'attività gestionale e amministrativa del Presidio e dei campi prigionieri, superata l'epidemia il Ferrari affermava che i servizi logistici e amministrativi procedevano in modo regolare e con criteri economici rispondenti alla legalità, utilità e praticità.

Dal 3 febbraio un primo gruppo di prigionieri era stato trasferito nell'attendamento di Tumbarino e, poiché i dintorni della Reale erano ridotti in uno stato di deplorabile abbandono, lordati dai rifiuti e invasi dalle mosche, il generale Ferrari adottò per ripulirli un rimedio radicale: ordinò ad una squadra di prigionieri boscaioli di estirpare tutti gli arbusti, risparmiando solo gli alberelli che avrebbero potuto irrobustirsi e crescere. Il terreno fu quindi zappato e fu creato un giardino, disponendo fra le rocce agavi, aloe e fichi d'India, gerani e piante spontanee. I prigionieri, racconta Ferrari, mostrarono assoluto rispetto per quei luoghi abbelliti dal loro lavoro e i dintorni della Reale divennero gradevoli. Di fronte al giardino, in seguito, fu costruita la cappella. Iniziava così la seconda fase, durante la quale gli accampamenti di Campo Perdu, Tumbarino e Stretti assunsero una fisionomia ordinata e si realizzarono numerose opere col contributo dei prigionieri coinvolti anche nell'—abbellimentò degli spazi circostanti, trasformati in piccoli giardini ornati da piante, mosaici



in pietre colorate e monumenti in cemento. Diversi furono i monumenti che ornarono Campo Perdu: i più notevoli, oltre al —cavaliereò, furono dedicati —all'Italia che ci salvòò e al —l'ingo viaggiò, opera dell'ungherese Georg Vemess. Nella zona Stretti un monumento fu dedicato a Dante Alighieri, un altro riproduceva un nuraghe.



CAMPO PERDU — Monumento all'Italia.
« All'Italia che ci salvò ».



Monumento — Il cavaliere (da Gorgolini).



Il prigioniero ungherese Georg Vemess intento alla realizzazione del monumento “il lungo viaggio” (da Gorgolini)

Così il dottor Schatz racconta dello —scioglimento del campo di Fornelli:

—...Il saluto della primavera, che fece spuntare sul suolo fino a quel momento nudo centinaia di fiori sconosciuti, come un manto ricamato dinanzi ai nostri uomini, ebbe un benefico influsso sul morale dei prigionieri. Iniziarono a costruire recinti di sassi sul perimetro delle tende, entro i quali trapiantarono i fiori selvatici trovati, adornarono anche le tende di insegne, piccole ruote a vento, disegnarono stemmi di ogni tipo ai crocevia, riproduzioni con pietre variegate. Quelli che andavano a raccogliere legna da ardere sulle colline, ne riportavano rami profumati di ginepro, dai quali ben presto ricavarono minuziosi lavori di intaglio, soprattutto bocchini per sigarette e sigari. Per ultimo da quelle piante costruirono stetoscopi per i medici, sul modello italiano, portafiammiferi e portasigarette ad intarsio. Un prigioniero fabbricò qualche rudimentale modello di penna stilografica servendosi di legno e limature di metallo.

(...)

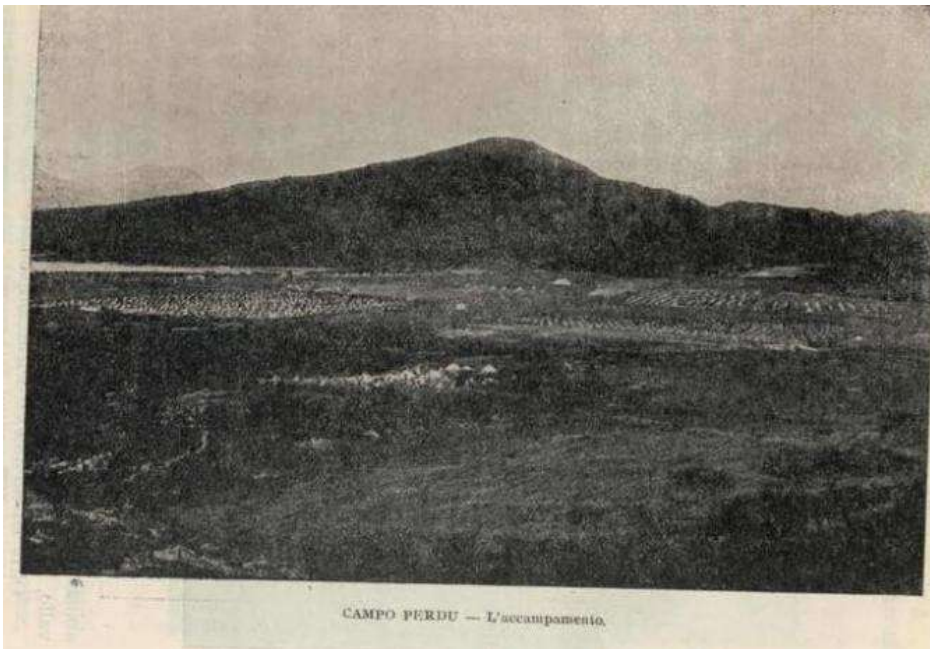
A partire dalla fine di marzo trasferirono a Tumbarino non soltanto i prigionieri sani ma pure quelli malati, sicché con la fine di maggio il campo di Fornelli terminò la sua esistenza.

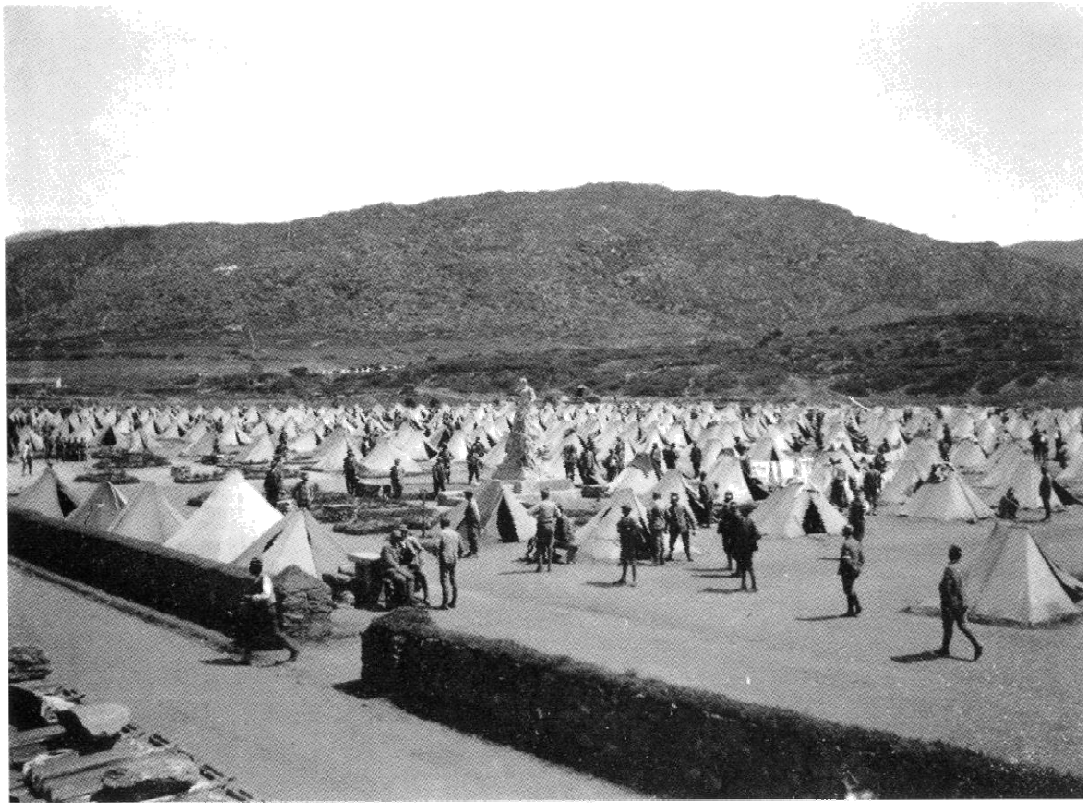
(...)

Ricordano quei tristi giorni soltanto il Grande cimitero, le tombe davanti al vecchio campo *Re Vittorio*, e un terzo cimitero sulla costa, tra i vecchi campi *Indiana* e *Dante*.¹

Anche il primo campo di Stretti fu abbandonato, abbruciato e disinfettato con calce, e se ne creò uno nuovo nella zona centrale, dopo aver disboscato, spietrato e spianato il terreno, dotandolo di latrine e serbatoi dell'acqua. Scrive Ferrari:

—Una piccola città di tende incominciò a crearsi per i prigionieri sani (.....) fu qui che essi sentirono che un nuovo periodo della loro prigionia iniziava, periodo ben diverso da quello fino allora vissuto².





6. Asinara, l'attendimento di Campo Perdu, gennaio-luglio 1916 (Archivio famiglia Carandini, Roma).



16. Asinara. Zona di Tumbarino. Tende (Roma) per ricovero ammalati. In ACS, *ESTBAN, Segreteria didattica, Album di fotografie «I prigionieri di guerra austriaci all'Asinara 18 dicembre 1915-24 luglio 1916».*

Ospedali da campo al Tumbarino realizzati con le tende Roma



Il campo in un dipinto “naif” dell’“ex prigioniero Joseph Robinau, ritratto prima della prigionia nella foto a destra (da Gorgolini)

Scrive ancora il generale Ferrari:

—Perché un giusto lavoro ritemprasse gli organismi e gli animi dei prigionieri, che abbiamo visto giungere privi di forza fisica e di forza morale, fu cura di questo Comando occuparli, sia rialzando, col lavoro il loro spirito e sia rimettendo le loro membra in azione. E perché grande sviluppo fosse possibile dare ai lavori degli accampamenti ed a quelli generali, furono costituite squadre di lavoratori che si dedicarono: a) ai lavori stradali; b) ai lavori di muratore; c) a quelli di sterratore; d) da giardiniere; e) da macellaio; f) da panettiere; g) altri furono impiegati ai trasporti; h) altri ancora quali manovali, senza trascurare ad utilizzare i falegnami, i fabbri, i maniscalchi, i pittori, gli scultori, i mosaicisti, i musicisti, i modellatori, i lavandai. Si volle dare insomma, che ognuno, nel riacquistare la completa salute contribuisse colle proprie energie e colle proprie inclinazioni al benessere generale ed a costituire dapprima, ed a perfezionare dappoi, gli accampamenti.

E così prosegue:

—...occupai i prigionieri in vari lavori. Un distaccamento di essi fabbri –falegnami e muratori- misi alla dipendenza del Genio militare, che li adoperò pei lavori in corso: altri sono aggregati al reparto di sanità, altri al drappello incaricato dei trasporti, altri alla manutenzione delle strade, ai forni, al macello ecc. Tutti i prigionieri dimostrano una speciale tendenza a lavori di giardinaggio per l’ornamento dei campi e qualcuno è stato scelto per lavori di tal genere nei dintorni di Cala Reale dove certi luoghi rientranti nel caseggiato lasciavano molto a desiderare in fatto di pulizia e sono oggi diventati dei veri e propri giardini. Era mia intenzione addivenire a speciali piantagioni, ed a tal uopo scrissi all’Ufficio forestale, il quale peraltro mi sconsigliò, vista la stagione avanzata. Ho dato però l’ordine per la coltivazione di ortaggi.



Immagine dell'“accampamento di Campo Perdu con la statua del Cavaliere.

I prigionieri ricevevano per il loro lavoro un compenso orario di 0,05 lire



La carta moneta in uso nel campo di prigionia dell'“Asinara. (da ebay)

Diversi furono i lavori in legno realizzati dai prigionieri, compresi alcuni strumenti musicali, una scelta dei quali, assieme ad un campionario di terraglie e ceramiche, anch'esse prodotte in loco, andò a costituire un piccolo museo creato dal generale Ferrari.



I lavoratori del legno di Campo Perdu, a sinistra, e la vetrina con i prodotti ceramici, a destra. (da G. Ferrari).

Ingenti lavori, accuratamente elencati e dettagliati, furono realizzati in tutti i campi sotto la direzione del Genio militare. Agli Stretti si costruirono due pagode a settori per ospitarvi i calzolai e i barbieri di tutti i reparti. Una pagoda fu costruita anche a Campo Perdu per gli ufficiali, assieme a due casette in pietrame, sopra la Casa del faro, così come si ricoprirono con tettoie e si circondarono con muri le cucine del campo. Importante fu la realizzazione di strade di collegamento fra i vari campi e la strada principale che da

Fornelli giungeva a Cala d'Oliva. Una carta inserita nel testo del Ferrari evidenzia le caratteristiche dei vari tratti stradali esistenti, realizzati e in fieri. Un notevole numero di nuovi fabbricati ampliò i servizi nell'area della stazione sanitaria di Cala Reale: si costruirono magazzini, cucine e tettoie, si accrebbe il numero dei forni del pane e si realizzarono nuovi locali per gli Uffici. Dato l'ingente numero di quadrupedi, furono create le stalle e un'infermeria cavalli ad est del grande magazzino. Si costruirono le cucine sia per il caseggiato di 3^a classe che per i due grandi padiglioni-ospedale, realizzati in continuazione ma staccati dal caseggiato di 3^a classe e forniti di latrine proprie. Fu ampliato l'ufficio postale, con un corpo avanzato a terrazza. Presso l'ospedale principale fu costruito un piccolo edificio a due vani da adibirsi a gabinetto batteriologico e ambulatorio. Si realizzò anche un grande padiglione con qualche locale annesso che fu adibito a caserma dei carabinieri ma avrebbe in seguito potuto fungere da ospedale. Lungo il viale che porta al paesello della Reale furono collocate le baracche dei rivenditori di merci varie ad uso dei prigionieri e della truppa e si sistemò la piazza davanti al magazzino. Presso la chiusa dell'acqua sopra la Reale fu costruita una casetta per la guardia della chiusa e, coi muri alla sarda, una casetta per alloggio ufficiali presso la fornace della calce.

Le condizioni di vita dei prigionieri

Scrivono Gorgolini che la difficoltà maggiore nel ricostruire la vita quotidiana all'interno dei campi di prigionia risiede nelle rarissime testimonianze autobiografiche dei prigionieri asburgici, riferibili in gran parte ad ufficiali i quali godevano di un trattamento privilegiato rispetto alla truppa. La costante dei primi tempi era la fame e il furto divenne un fenomeno diffuso. Col passare

dell'epidemia, anche dai racconti dei testimoni emerge il miglioramento delle condizioni ambientali, non relativamente al cibo. La situazione dei sottufficiali, pagati 20 centesimi al giorno era decisamente migliore. Un altro problema era dato dalle tensioni fra le varie etnie che sfociavano spesso in conflitti aperti, soprattutto fra austriaci e cechi mentre i più disprezzati, con fama di traditori, erano i serbi. Per i prigionieri poter scrivere ai familiari e riceverne risposta era di assoluta importanza, così come ricevere i pacchi da casa che fornivano un'integrazione al pasto. Tra il gennaio e il luglio del 1916

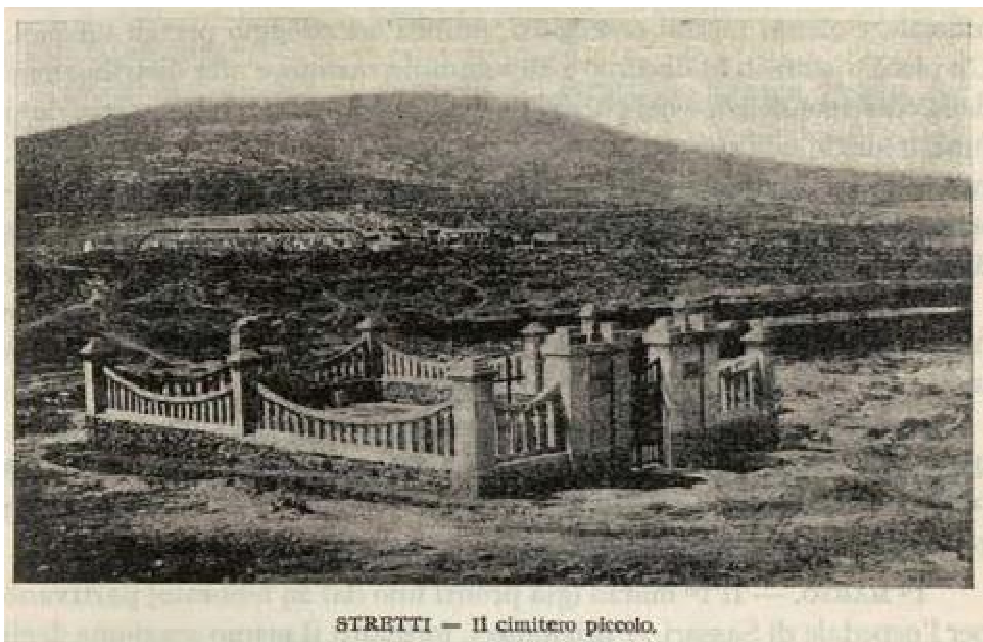
partirono dall'Asinara circa 293.000 lettere e ne giunsero circa 298.000. Per quanto concerne le attività —ricreative dei campi oltre alle partite di calcio e alle attività musicali, i cori in particolare, risulta da diverse testimonianze che nei quattro accampamenti si pubblicavano dei giornali. Riferisce Gorgolini che presso l'archivio della famiglia Carandini di Torre in Pietra, che custodisce i documenti appartenuti a Nicolò Carandini, è conservato il numero del 2 luglio 1916 del giornalino satirico intitolato «I gracchiamenti e gli stridori» che si pubblicava a Campo Perdu. La domenica si pubblicava «La Gazzetta degli Stretti», illustrata da alcuni artisti prigionieri come István Szász e J. Pasek. In alcuni casi queste iniziative, non sistematiche, erano anche aperte alla partecipazione delle guardie italiane, come riferisce, sempre secondo il Gorgolini, il giornalista napoletano Alberto Cappelletti, presente all'Asinara nel 1916. Sull'isola tra i prigionieri erano ben 22 pittori di quadri, 7 pittori decoratori e 9 scultori. Non mancarono anche i tentativi di far apprendere ai prigionieri dei vari reparti la lingua italiana. La vicenda dei soldati prigionieri all'Asinara era seguita con attenzione dalle istituzioni coinvolte e frequenti erano le visite al campo delle varie autorità e di osservatori esterni. Il 6 giugno 1916 giunse all'Asinara il disegnatore e fotografo del Consiglio Superiore della Sanità Pietro Sandresky e vi si trattene per una settimana per fotografare e —documentare l'importanza dell'opera compiuta a vantaggio dei prigionieri — scrive il generale Ferrari. Probabilmente si debbono a lui le cartoline che mostrano alcuni edifici della Reale con disinvolte figure di soldati in pose serene.

I cimiteri

L'emergenza determinata inizialmente dall'epidemia di colera portò alla creazione di grandi fosse comuni presso Fornelli in riva al mare, vicino al punto di immersione del cavo telegrafico, dove furono interrati, secondo la relazione del Ferrari, 2860 cadaveri. Per proteggere le tombe dal bestiame si creò un muro verso terra. Altre sepolture, una per 600 corpi e tre per 70, furono realizzate a 200 metri a nord-est dal pontile di sbarco. Altre 4 sepolture per 250 salme furono realizzate sulla spiaggia, sotto l'ospedale grande da campo per i dissenterici. Tutte furono circondate da muri a secco e coperte di terra fino all'altezza del muro. Sopra ciascuna fu posta una croce.

I morti della Stazione sanitaria furono sepolti in un cimitero ad Ovest del caseggiato del Faro, in una depressione vicina al mare, fuori dalle vie di transito e distante dalle abitazioni. Il cimitero fu recintato da un muro e chiuso da un cancello. A Campo Perdu, presso la vecchia fornace, fu creato il cimitero degli italiani. Qui le tombe furono ornate da artistiche croci e nel mezzo fu posta la statua del Redentore in cemento.

Due erano i cimiteri di Stretti. Il cimitero piccolo, scavato nella roccia, in posizione più elevata rispetto al più tardo cimitero grande, poté contenere solo 67 salme. Quando la mortalità si attenuò, i prigionieri sopravvissuti circondarono il cimitero piccolo con una recinzione in muratura simulante una cancellata, concava al centro e ai lati e saliente agli angoli. Nella facciata interna di fronte all'ingresso figurava a bassorilievo un'armatura romana.



Nel cimitero grande i morti furono seppelliti in 14 grandi fosse, capaci di contenerne fino a 150 ciascuna, per un totale di 1368 cadaveri. Il cimitero fu circondato da un muro a secco, intervallato ad ogni cinque metri da un pilastro in pietre sovrapposte. Dal lato della strada la facciata, disegnata dagli ingegneri prigionieri Langfait e Follak, ricorda vagamente la porta di Strasburgo. Un cancelletto chiudeva il varco d'ingresso. Davanti alle fosse fu eretta una stele quadrangolare con una croce a rilievo in ogni lato, circondata alla base da mosaico e con la parola PAX. Ai 4 lati della stele erano 4 pilastrini che reggevano un'urna funeraria. Sul muro a destra dell'ingresso si pose una lapide con la seguente scritta: OLTRE LA TOMBA

NON VIVE IRA NEMICA / S.E. IL GENERALE PIETRO MARTINI COMANDANTE IL CORPO D'ARMATA DI ROMA VOLLE CHE QUI FOSSERO RACCOLTE ED ONORATE LE SPOGLIE DEI NEMICI CADUTI IL 234° BATTAGLIONE DI M. T. ESEGUI'- 1916. Sulla parete sinistra un'altra lapide conteneva la scritta: QUESTO CIMITERO FU BENEDETTO/ IL 16 MAGGIO 1916/ DA S.E. MONSIGNOR CLETO CASSANI, VESCOVO DI SASSARI /VENUTO TRA I PRIGIONIERI DI GUERRA DELL'ASINARA/PER INCARICO DEL S. PADRE BENEDETTO XV. A fianco, su un'altra piccola lapide era la scritta:

Questi lavori furono eseguiti sotto la direzione del ten. Colonnello cav. Giuseppe Primicerio comandante del 234° battaglione Milizia territoriale.



A Tumbarino il cimitero fu posto poco lontano dall'accampamento.

La partenza dei prigionieri per la Francia

Alla metà del maggio 1916 giunse l'ordine di preparare 5000 prigionieri per l'imbarco, diretti a Tolone. La prima nave, la *Seine*, arrivò il 19, calò l'ancora nei pressi di Cala Reale e imbarcò i primi 1200 prigionieri. Altri 100 si imbarcarono il 21 diretti anch'essi a Tolone. Il 22 sulla *Seine* appena rientrata salirono altri 1200 prigionieri e 800 si imbarcarono sulla *Drome* il 24. L'ultimo scaglione, composto da 80 tra fabbri, falegnami e muratori fu imbarcato dalla *Seine* il 25 maggio. Tutte le operazioni si svolsero con un ordine e una rapidità che impressionarono i francesi, scrive il generale Ferrari. Il 18 giugno 52 prigionieri germanici furono imbarcati per Ventotene. Il 30 ritornò la *Seine* per iniziare l'imbarco di altri 5000 prigionieri ma il comandante della nave comunicò che dovevano essere imbarcati per la Francia tutti i restanti 12.000. Il Comando, che in precedenza non aveva dato istruzioni al riguardo, diede conferma. Gli imbarchi sulla *Seine* e sulla *Drome* si susseguirono fino al 24 luglio. In totale furono imbarcati 16.262 prigionieri. I malati furono trasportati dalla nave

ospedale

Bien

Hoa.

Ad illustrare i sentimenti dei prigionieri austro-ungarici, valga per tutti la considerazione conclusiva delle memorie di uno di loro, alla vigilia della partenza per la Francia, allegate al testo del Ferrari:

—Ristorati, ritornati uomini, ci accingevamo a riprendere il bastone del pellegrino, per andare incontro a un destino ancora incerto. Vi era la guerra e noi eravamo prigionieri in un paese nemico; prima del nostro benessere vi era quello della popolazione e dei soldati della nazione che ci custodiva, ma noi trovammo all'Asinara che il trattamento usatoci dagli italiani non fu dettato da sentimenti avversi, e se anche i primi giorni della nostra vita nell'isola, costituirono un ricordo tremendo, ricorderemo pur sempre con piacere che noi ivi ridiventammo degli esseri umani. (...) Se un giorno, attraverso le nuove peregrinazioni, io rivedrò finalmente la terra avita, porterò a termine queste memorie e le invierò per deferente ricordo a chi, tra le selvagge rocce sarde, mi salvò la vita.

Isola dell'Asinara giugno 1916l.



All'atto della partenza dei prigionieri per Tolone, uno di essi ringrazia l'Italia per la sua generosità.

(da G. Ferrari 1929)



I prigionieri sul molo della Reale vengono avviati all'imbarco (Archivio del Parco)

All'Asinara in un primo tempo rimasero solo i prigionieri italiani, gli attendenti degli ufficiali austro-ungarici e una decina di prigionieri gravemente malati e intrasportabili. L'intera operazione si compì in 8 mesi. Quanto al destino dei deportati in Francia ben poco si sa. Probabilmente finirono a lavorare nei campi o arruolati a forza nella Legione straniera oppure inviati a combattere sui fronti lontani dai loro paesi d'origine. Fra il 10 e il 23 luglio 1916 partirono dall'isola i vari contingenti militari e a presidiarla furono inviate due compagnie del 17° battaglione, la 105^a e la 61^a.

Nella relazione finale il generale Ferrari offre una sintesi sulla nuova fase di vita dei campi prigionieri e, in chiusura, le sue considerazioni alla vigilia della definitiva partenza dall'isola:

—Le epidemie fin dal maggio erano debellate, e gli intenti agognati raggiunti, mercé i provvedimenti presi da tutte le autorità. I campi dimisero infine lutto e gramaglie. Dove era il luridume sorsero viali e piazze segnate da tende ben allineate, contornate da verdi aiuole: nuove ed eleganti costruzioni, cucine ben disposte, serbatoi di acqua potabile, ospedali, e soprattutto pulizia, ordine e disciplina, così da destare il compiacimento e il plauso di chi vi giungesse nuovo: i prigionieri riacquistarono vigore e baldanza e, riconoscenti, ci ringraziarono col grido di Viva l'Italia! Prima della loro partenza per la Francia, come ci ringraziò la Croce Rossa di Vienna. (...)—Ora, peraltro, non ferve più all'Asinara l'attività molteplice e operosa d'un tempo. I grandi accampamenti in riva al mare sono scomparsi; solo gli edifici coi loro tetti rossi, i piccoli monumenti, qualche aiuola resistente col suo verde alla calura estiva, emergono là dove era un tempo un'ampia estensione di tende, un formicolare di uomini, un fervore costante di lavoro. Sulle balze e sui sentieri va rispuntando di già il pruneto. Ma molti e molti sono i segni che qui resteranno dell'opera esplicata per circa otto mesi, molti e perenni saranno i ricordi del concentramento fatto all'Asinara di oltre 23.000 prigionieri, e della lotta coraggiosa qui spiegata per combattere il morbo e ridonare alla vita, esistenze umane, giunte al punto estremo dell'abbruttimento, sul limite della morte. E questi segni, le molte costruzioni rudimentali, i monumenti, le targhe elevate là dove erano gli attendamenti, i cimiteri, diranno, nei tempi futuri, l'opera di pietà, di umanità e di italianità compiuta all'Asinara dalle nostre truppe; poiché non è stato solo un sentimento di umana pietà, che ha trionfato su questo estremo lembo d'Italia, ma ha trionfato la nostra civiltà, la più alta e nobile tradizione di questa terra, che è stata fin dai tempi più antichi maestra di dominio, e che ha dettato le più sagge, le più elevate e più durature leggi ai popoli!

Isola dell'Asinara, settembre 1916, il generale comandante il presidio dell'Asinara GIUSEPPE CARMINE FERRARI.



Cippo commemorativo realizzato dai prigionieri austroungarici a Tumbarino (Archivio Parco)

Un brano di un articolo pubblicato sulla rivista «Almanacco italiano» XXII del 1917, intitolato —I prigionieri della Grande guerra», raccontava con toni retorici e celebrativi, della riconoscenza dei prigionieri austroungarici catturati dai Serbi e condotti all'Asinara :

“Un monumento austriaco alla generosità italiana.

Quando l'Italia contribuì tanto efficacemente alla salvezza ed alla riorganizzazione dell'esercito serbo, il nostro governo prese in consegna anche i prigionieri austriaci catturati dai prodi e valorosi soldati di Re Pietro. Questi prigionieri furono trasportati all'Asinara, piccola isola a nord-ovest della Sardegna. Il trattamento avuto in quell'isola fu davvero superiore ad ogni aspettativa. Uno di essi, certo Giorgio Nenseu, ne rimase così ammirato che chiese ed ottenne di erigere un monumento alla generosità italiana. Su questo lavoro — del quale la nostra patria ha tutti i diritti di andare altera — si legge la seguente dedica : « I prigionieri di guerra austriaci — bene auguranti — alla fratellanza dei popoli ». Da una parte si notano due gruppi che, nella fantasia dell'autore, vogliono simboleggiare la fame e le sofferenze da lui patite assieme ai propri compagni nell'Albania, quando la Serbia attraversava uno dei più tristi periodi della sua storia ; a tergo una testa di Cristo, simbolo della fede e della speranza che sostenne quei disgraziati nei giorni della via crucis; più in alto un angelo, la nostra Italia, nell'atto di tendere le braccia ai miseri che lo circondano, chiedendo di essere tratti in salvo ; in cima una gigantesca figura — l'umanità — che si eleva al disopra di tutte le barbarie e di tutte le ingiustizie, ed incita i popoli, stanchi delle guerre e delle lotte fraterne, a riprendere trionfalmente il cammino verso le grandi conquiste della civiltà e del progresso ; ad affrettare l'evento di quell'era in cui le guerre non saranno che un ricordo dei tempi che furono e nessuno sarà più strappato alla famiglia ed alla patria per essere condotto lontano, lontano, prigioniero in terra nemica

Nelle sue memorie il dottor Robert Schatz così esprime la sua riconoscenza per l'operato degli italiani nei confronti dei prigionieri :

—Dobbiamo ancora ricordare che gli italiani, primi fra tutti il generale Marini, Comandante il Corpo d'Armata di Roma e il generale Ferrari, comandante all'Asinara, portarono a buon fine un grande, nobile lavoro, abbattendo tutti questi ostacoli con il dispiego di tutte le loro energie e restituendo alla vita migliaia di infelici, già destinati alla morte.

Luca Gorgolini, nel suo testo, riporta tuttavia anche la denuncia, comparsa il 28 settembre 1919 sul quotidiano *L'Avanti*, nell'articolo a firma —Un capitano reduce dall'Asinara» attribuibile al capitano Giuseppe Agnelli, presente sull'isola nel primo periodo. La denuncia, dal titolo *L'ecatombe dell'isola dell'Asinara. L'episodio più atroce e pietoso della prima guerra europea. Quindicimila vittime del colera, il regime del bastone fra i prigionieri*, ripubblicata nel 1961, è introdotta da una prefazione che ne esplicita e riassume la finalità:

—Questa pagina è tutto un documento di accusa. È una violenta requisitoria. In tutti i paesi si sono avverati fatti consimili. La ferocia del militarismo è stata eguale ovunque, contro le vittime dirette della guerra, contro i poveri, contro i vinti.

Sono note le sofferenze e le torture patite in taluni campi di concentramento dai prigionieri italiani in Austria, coraggiosamente denunciate dai nostri compagni austriaci ed anche dal «Lavoratore» di Trieste.

Gli internazionalisti debbono documentare tutte le infamie del capitalismo guerraiolo, in tutti i paesi.

Denunciando noi compiamo il nostro doverel.

La narrazione dell'Agnessi è tuttavia considerata poco attendibile, anche perché contrassegnata da forzature nel giudizio, in particolare nella parte conclusiva, e da imprecisioni nella ricostruzione degli eventi, in riferimento al numero degli sbarcati, dei morti e dei sopravvissuti e alle violenze che avrebbero subito i prigionieri da parte dei militari italiani. Quest'ultima affermazione è contraddetta proprio dalle testimonianze dei prigionieri sopravvissuti. Critico nei confronti dei medici e degli ufficiali italiani, l'Agnessi loda invece l'operato dei medici austriaci prigionieri all'Asinara con queste parole:

—I ventitré sanitari austriaci, prigionieri essi pure della Serbia e appartenenti allo sventurato nucleo che approdò nell'isola, e fra essi, indimenticabili, il viennese dottor Weiss e il dottor Marschall, hanno lasciato all'Asinara un superbo altissimo esempio di abnegazione e di coraggio.¶

E' singolare che proprio i due medici ungheresi Weiss e Marschall, assieme al caporale bosniaco Sertic, siano stati protagonisti di un tentativo di evasione dall'Asinara nel giugno del 1917, di cui riferisce diffusamente il dottor Schatz nel suo testo, e di un periodo di prigionia molto più lungo rispetto a quello degli altri prigionieri medici austro-ungarici. I tre, nel giugno 1917, dopo un'avventurosa navigazione sull'imbarcazione appartenente all'oste di Cala Reale, cui si erano impossessati, sbarcarono sulla costa corsa tra Ajaccio e Bonifacio ma non ebbero fortuna perché, durante il tragitto verso Bonifacio, dove speravano di procurarsi un passaggio per la Spagna, furono intercettati dalla polizia e da Bastia furono rimandati in Italia, prima a Porto Ercole, quindi a Capraia e infine nuovamente all'Asinara. A Settembre furono condotti a Roma e incarcerati preventivamente nella caserma Principe di Napoli. Processati per furto di natante nel dicembre 1917 furono assolti ma non furono liberati e, sottoposti ad un nuovo processo nell'agosto del 1918, furono condannati a quattro mesi di carcere, già scontati, e al risarcimento del costo del natante. Alla fine del mese furono trasferiti al carcere per ufficiali di Montecassino e a fine settembre a Genova, assieme a tutti gli ufficiali prigionieri dei Serbi. Qui si prodigarono tra i prigionieri durante l'epidemia di spagnola, come già fecero coi prigionieri colerosi dopo lo sbarco all'Asinara. Il giorno dell'armistizio, il campo fu trasferito a Vesima, presso Voltri. Solo dopo il 20 marzo 1919 i due medici ungheresi poterono finalmente fare ritorno a casa.

I prigionieri all'Asinara dal 1916 al 1919

A partire dal giugno 1916, il Governo italiano acconsentì all'utilizzo dei prigionieri non consegnati ai francesi all'esterno dei campi, un piccolo contingente fu mandato all'azienda agricola Sella e Mosca, presso Alghero, altri nelle miniere del Sulcis.

vamente riconosciute agli aventi diritto. Il numero di prigionieri inviati a sostegno della scarsa manodopera locale fu comunque costantemente inferiore al numero richiesto dalle diverse organizzazioni agricole e dalle amministrazioni comunali sarde, le quali rivolgendosi ai prefetti, invocavano incessantemente l'impiego dei soldati austro-ungarici per la mietitura, la realizzazione di strade vicinali e piccole opere di bonifica¹⁵³. A beneficia-

mero di testimonianze dirette fin qui reperite. Ancora una volta dobbiamo rifarci alla testimonianza di Josef Robinau per comprendere quali siano state le condizioni di lavoro fuori dal «campo della morte»: «6 giugno [1917]: ci hanno portato in stazione alle sette del mattino e siamo rimasti sul treno fino alle sette di sera. Poi abbiamo marciato per un'ora e mezzo e siamo stati alloggiati in una stanza. La situazione: 60 uomini e 6 guardie italiane. Il nostro lavoro consiste nel regolare il corso del fiume con pala e carriola. E un lavoro duro che dobbiamo fare senza colazione. A pranzo ci danno 25 maccheroni e un litro e un quarto di acqua. Il giorno di San Pietro mi sono ammalato gravemente e sono stato costretto a rimanere coricato per due settimane. Dato che tutti si erano ammalati, siamo tornati all'Asinara il 24 giugno».

Si tratta di una sola testimonianza – relativa ad uno specifico utilizzo dei prigionieri – che, in quanto tale, non può autorizzare a nessuna forma di generalizzazione circa la situazione in cui vennero a trovarsi coloro che furono chiamati al lavoro fuori dall'Asinara. La sua esistenza, però, conferma che l'accesso ad un lavoro esterno al perimetro del concentramento non determinò ovunque e in ogni momento, un miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri. D'altra parte, la convinzione che, salvo alcune «eccezioni», per i soldati austriaci prigionieri in Italia, l'essere «chiamati a produrre per sé e per altri», abbia significato un «ritorno» alla propria «dignità», costituisce una generalizzazione difficilmente sostenibile¹⁵⁶. Una campagna di ricerca di fonti soggettive, condotta seguendo i percorsi indicati in apertura del volume, tenderebbe forse a dimostrare, come nel caso delle condizioni materiali e psicologiche subite da questi ex combattenti all'interno dei campi di concentramento, che anche relativamente al trattamento riservato ai prigionieri lavoratori, la penisola italiana non rappresentò un contesto ambientale sensibilmente diverso da quello già ricostruito in altri Paesi coinvolti nel conflitto.

L'utilizzo dei prigionieri di guerra in attività lavorative e il loro trattamento erano disciplinati dal capitolo II° del nuovo trattato di pace, scaturito dalla Conferenza dell'Aia, di cui i principali articoli erano:

Art. 4

i prigionieri di guerra sono soggetti al potere del governo nemico, non a quello degli individui o reparti che li hanno catturati. Devono essere trattati con umanità. Tutti i beni personali che a loro appartengono, eccetto le armi, i cavalli e i documenti militari, restano di loro proprietà.

Art. 6

Lo stato può utilizzare come lavoratori i prigionieri di guerra, secondo le loro capacità ed attitudini, ad eccezione degli ufficiali. I lavori prestati per lo stato sono pagati con la stessa tariffa in vigore per i militari dell'esercito nazionale. Quando i lavori sono eseguiti per conto di privati, le condizioni di pagamento sono regolate con l'autorità militare. Il salario dei prigionieri contribuirà a migliorare le loro condizioni.

Art. 8

Il governo in carica nel periodo in cui vengono trattenuti i prigionieri è responsabile del loro mantenimento. In mancanza di accordi speciali tra i belligeranti, i prigionieri di guerra sono trattati alla stregua della truppa del governo che li ha catturati.

Art. 20

Dopo la conclusione del conflitto, il rimpatrio dei prigionieri si effettuerà nel minor tempo possibile.

E' solo nel novembre del 1916 che una Commissione per i prigionieri di guerra tentò di disciplinare in modo uniforme e per tutto il territorio nazionale la materia. L'orario di lavoro non doveva superare le 10 ore e venne considerato lavorativo il tempo di trasferimento da e per gli alloggiamenti. Si vietò l'utilizzo dei prigionieri in lavori durante i giorni festivi e per il lavoro svolto la paga doveva essere corrispondente a quella percepita dagli operai civili che svolgevano nello stesso luogo la stessa mansione. I distaccamenti di prigionieri impegnati in lavori agricoli dovevano essere di 100 uomini, non meno di 30 se le condizioni dell'agricoltura lo avessero richiesto. All'inizio del 1917 si registrò un aumento consistente di domande di utilizzo di prigionieri negli impieghi più svariati e si predispose la loro distribuzione sul territorio: 80000 prigionieri furono suddivisi in 2000 distaccamenti. la paga giornaliera in caso di lavori per le amministrazioni pubbliche era fissata in 5 centesimi.

Nel marzo 1917 fu resa obbligatoria per i prigionieri l'assicurazione contro gli infortuni da stipulare presso l'apposita Cassa Nazionale. A fine 1917 il generale Spingardi, presidente della Commissione prigionieri di guerra, comunicava al Presidente del Consiglio Orlando che, esclusi gli inabili e i malati, nessun prigioniero era rimasto in ozio. Dopo la disfatta italiana di Caporetto si verificarono episodi d'insubordinazione, tentativi di ammutinamento e propaganda antinazionale, oltreché negligenze nel controllo della disciplina dei prigionieri che determinarono il ritiro dai lavori agricoli tutti i prigionieri operanti nel Nord Italia. Nell'aprile del 1918 il tenente generale dei Carabinieri Paolo Spingardi, responsabile della Commissione prigionieri di guerra, indicava al presidente del Consiglio Orlando in 130.000 il numero di prigionieri attivi di cui 60.000 svolgevano lavori agricoli. La vittoria del novembre 1918 determinò la cattura di 330.000 nuovi prigionieri dell'esercito imperiale in rotta che causò un esubero di manodopera, i cui effetti si resero palesi con la smobilitazione del Regio Esercito Italiano e il rientro dei militari italiani dal fronte. Per gli ex combattenti, rientrati nei loro territori degradati e impoveriti dalla guerra, non era possibile accettare di rimanere senza lavoro e vedere il nemico di ieri impegnato al loro posto nel lavoro nei campi o nella fabbrica. Le autorità dovettero organizzare il ritiro progressivo degli austro-ungarici, ad iniziare dai luoghi in cui si fossero verificati casi di concorrenza con la manodopera locale. Una Commissione presieduta dal Presidente del Consiglio Nitti stabilì che entro la fine del novembre 1919 l'economia italiana sarebbe tornata a contare solamente sulle braccia dei lavoratori italiani.

Nella primavera del 1919 erano iniziati i rimpatri: i primi a tornare a casa furono i Legionari Cecoslovacchi che avevano combattuto al fianco dell'Italia; seguirono Polacchi e Romeni, poi gli italiani dei territori redenti (Trentino e Sud Tirolo sino al Brennero): quella di privilegiare gli appartenenti alle nazioni considerate oppresse dalla monarchia austro-ungherese fu una precisa scelta politica. Per ultimi furono rimpatriati austriaci, ungheresi e i soldati delle regioni balcaniche della monarchia.

L'Italia adempì agli oneri derivanti dalle convenzioni internazionali stipulate all'Aia nel 1907, e, superati i primi difficoltosi impacci, garantì onorevolmente il mantenimento di quasi 500.000 prigionieri provenienti da ogni parte dell'Impero austro-ungarico e dislocati nei campi di prigionia distribuiti nell'intero territorio nazionale.

Il flusso dei prigionieri diretti all'Asinara non si era interrotto con le partenze del maggio-luglio 1916 ma continuò per tutta la durata del conflitto e, seppure per prigionieri in transito, l'isola

continuò ad essere uno dei campi di prigionia italiani più ricettivi. Nell'autunno del 1916 arrivarono all'Asinara 14.000 prigionieri. Nell'aprile del 1917 vi erano 12.000 prigionieri austriaci (L. Gorgolini). Pur in assenza di dati ufficiali, si può ipotizzare che nel biennio 1917-1918 il loro numero sia ulteriormente aumentato, fino alla rotta di Caporetto. Le condizioni di vita dei prigionieri nei campi non migliorarono, tutt'altro, perché a partire dalla primavera del 1917, la situazione alimentare peggiorò ulteriormente, anche per le condizioni determinate dalla crisi economica e sociale generale e dall'isolamento.

Gorgolini riporta la testimonianza del soldato austriaco Josef Robinau:

Le condizioni di salute di Robinau risultano costantemente precarie. In diverse circostanze, il soldato austriaco si dichiara febbricitante e, accanto al ricovero per malaria, è costretto sia nell'estate del 1917 che in quella dell'anno successivo a due periodi di riposo forzato, causati da gravi forme di dissenteria che, puntualmente, con l'innalzamento delle temperature, colpisce un alto numero di prigionieri: «il mese di luglio [1918] è stato molto caldo. Sono stato malato per la maggior parte del tempo. [...] Nel pe-

riodo 8-26 agosto sono stato ricoverato in ospedale per dissenteria. Per dodici giorni ho espulso solo sangue»⁶⁹.

Come per i primi prigionieri arrivati sull'isola nel dicembre del 1915, anche Josef Robinau e i suoi compagni devono fare i conti con un contesto materiale particolarmente duro, caratterizzato ancora dall'essere alloggiati in semplici tende che molto spesso non resistono alla furia del vento e per questo vengono continuamente «rattoppate». Il racconto della difficile situazione ambientale in cui si trovano immersi questi uomini, ritorna a più riprese nelle note redatte dal contadino austriaco: «Dal 1 al 4 maggio [1917] – si legge sul suo diario – imperversò nuovamente una forte tempesta. La sabbia che svolazzava nell'aria ci impediva di aprire gli occhi per tutto il giorno. A causa della tempesta non circolavano le navi e di conseguenza i cuochi non avevano acqua per cucinare e noi non avevamo acqua potabile»⁷⁰. Il 6 giugno 1917, Josef annota con ironia che «in presenza del comandante nessun prigioniero può avere la camicia sbottonata o può fumare» (pena subire 15 giorni di reclusione), mentre in realtà «tanti prigionieri che sono rimasti senza scarpe devono camminare scalzi».

Casi di follia

già nei primi giorni di marzo¹²⁰. Successivamente, dal gennaio del 1917 alla primavera del 1919, l'ospedale di Sassari registrò l'ingresso di altri 25 individui provenienti dall'«isola del diavolo»; anche per buona parte di loro verrà deciso il rimpatrio passando attraverso il nosocomio lombardo¹²¹.

di S. Abbondio in Como.

ma-Dati 2007, pp. 67-70.

¹²¹ ASMS, *Registri dei ricoverati, anni 1916-1919*, cartelle cliniche n. 1324, n. 1333, n. 1338, n. 1344, n. 1356, n. 1361, n. 1366, n. 1382, n. 1386, n. 1390, n. 1402, n. 1404, n. 1405, n. 1407, n. 1416, n. 1422, n. 1437, n. 1438, n. 1445, n. 1454, n. 1466, n. 1494, n. 1506, n. 1521, n. 1586.

va di non aver mai commesso. Prima di essere trasferito a Sassari, ancora sull'Asinara, Gersenich aveva tentato il suicidio gettandosi in mare¹²⁸. E il suicidio come tentativo di fuga dal senso di persecuzione ritorna in altri casi di «pazienti» che manifestarono «manie persecutorie»: tra gli internati, qualcuno tentò nuovamente il suicidio, tutti quanti manifestarono un comportamento diffidente, che li portò spesso ad escludere rapporti con gli altri prigionieri ricoverati e con gli stessi infermieri. Una forma di isolamento che non di rado si tradusse anche nel rifiuto del cibo.

IN UNA LETTERA

Complessivamente, dal momento della creazione del campo di prigionia alla primavera del 1919, furono 32 i prigionieri che dell'Asinara vennero ricoverati presso il manicomio di Sassari: tra questi, cinque morirono durante il periodo di permanenza all'interno del nosocomio, cinque furono dimessi perché dichiarati guariti, i restanti furono invece trasferiti a Como e poi rimpatriati¹³⁴.

Non esiste ancora una narrazione dettagliata riguardo ai campi di prigionia all'Asinara dal 1917 fino alla fine della guerra ed oltre, solo frammentarie notizie.

Qualche informazione si può ricavare dalla corrispondenza fra il cappellano militare Testori e l'arcivescovo Cassani e fra questi e la Segreteria di Stato.

Uno stralcio della lettera del cappellano militare Testori, subentrato al Santini, inviata dall'Asinara all'arcivescovo di Sassari il 12 marzo 1917 informa che il vescovo di Campo ha nominato per l'Asinara tre assistenti ecclesiastici, i sacerdoti Antonio Usai, Giovanni Mario Satta e Giacomo Contini, i quali non sono ancora arrivati sull'isola e, nel frattempo, i quattro cappellani austro-ungarici, in preparazione del precetto pasquale, hanno iniziato ad accogliere le confessioni dei prigionieri di Tumbarino e continueranno regolarmente nelle altre zone. Precisa inoltre il numero dei prigionieri residenti all'Asinara:

—Il col. Vannugli mi prega di ricambiarLe gli ossequi e di farLa avvisata che Egli non ha alcun potere di inviare nei distaccamenti assistenti Ecclesiastici ma che per questo bisogna rivolgersi al vescovo castrense. Oggi i prigionieri di guerra qui residenti sono 10.817 ed in distacco ne abbiamo n. 50 ad Arbus (Prov. di Cagliari) colla chiesa vicina, n. 300 a Sinnai (prov. di Cagliari) colla chiesa vicina, n. 100 a Nurra (Portotorres) senza chiesa

e aggiunge: —Io mi farò premura di informare di tutto il vescovo di campo, ma penso che una sola sua parola varrà più che mille delle mie.

Tre mesi dopo, il 12 giugno, sono i quattro cappellani austroungarici presenti sull'isola dalla creazione dei campi prigionieri ad inviare all'arcivescovo questa supplica per essere rimpatriati :

—Eccellenza, Monsignore reverendissimo,

confidando nella sua benevolenza i sottoscritti cappellani militari austro-ungarici pregano Vostra Eccellenza voglia trasmettere a Sua Santità l'aggiunta supplica per loro rimpatrio. Vostra Eccellenza ci conosce dai primi giorni del nostro arrivo all'Asinara, conosce il disperato stato nel quale siamo arrivati, conosce la nostra sofferenza nella Serbia e Albania, le sfavorevoli condizioni della nostra vita all'Asinara, e sa anche che abbiamo veramente sofferto e che soffriamo e che abbiamo urgente bisogno di essere liberati di queste condizioni penosissime. E' vero, Sua Santità ha espresso il desiderio che restiamo qui per far servizio. Però Vostra Eccellenza si può convincere per propria esperienza che è inutile tanto sacrificio -date le gravi condizioni di nostra vita spirituale e fisica- e in comparazione coi minimi risultati, che si possono ottenere. Non potrebbe celebrare la messa domenicale- l'unica che si può fare- anche uno dei assistenti religiosi, i quali già si trovano nei diversi campamenti. Il quale poi, conoscendo un po' il tedesco, potrebbe assistere nei pochi casi ai moribondi, avendo lui, secondo le regole pastorali, nella stessa condizione che noi, davanti ai prigionieri ungheresi e rumeni, perché neanche noi non sappiamo queste lingue.

E se già deve stare all'Asinara un cappellano militare austriaco, si mandi uno che non è prigioniero tanto tempo e che non ha sofferto tanto. Convinti della efficacia della Sua parola presso Sua Santità, preghiamo Vostra Eccellenza di esporre la situazione al Santo Padre e le ragioni che ci inducono a questo passo, e di sostenere con la sua potente intercessione la nostra giusta causa. A Vostra Eccellenza devotissimi Don Anton Iehart per Georg Cvitanovic, Adolf Mellan, Miroslav Hulka e per se stesso cappellani militari austro-ungarici.]]

L'appello non fu accolto, non per tutti e quattro almeno , come si vedrà in seguito. Il rimpatrio era previsto dalla Convenzione dell'Aia e lo scambio dei prigionieri feriti o malati gravi era regolato in base agli accordi stipulati tra Italia e Austria-Ungheria, Si rimpatriavano i prigionieri affetti da una serie di infermità invalidanti, tramite treni della Croce Rossa. Assai attivo era il ruolo della Santa Sede che, attraverso i vescovi, svolgeva un'intensa opera di mediazione per la ricerca dei dispersi, il rimpatrio dei prigionieri italiani e la tutela e lo scambio dei prigionieri austroungarici in Italia. Di ciò danno testimonianza diverse lettere inviate dall'arcivescovo di Sassari Cleto Cassani al Comando del presidio dell'Asinara, al Segretario di Stato Gasparri e al suo vice Tedeschini, di alcune delle quali sono custodite le minute.

Una di queste missive, indirizzata al cardinale Gasparri e datata 2 marzo 1917 è relativa ad un militare italiano prigioniero in Austria:

—Eminenza,

mi prendo la libertà di fare appello un'altra volta di fare appello a V. E. per un'opera di squisita carità. Chiedo cioè a Vostra Eminenza che si degni di interessarsi della ricerca di un soldato, che si assicura essere prigioniero in Austria, certo Montani Giuseppe, 162° reggimento fanteria, 2^a compagnia, figlio di Luigi e Somaini Luigia, n. Vadatato distretto di Lodi, della classe 1895, matricola 271, La famiglia da otto mesi non ha notizie del giovane militare, desolatissima mi ha supplicato di interessarmi per la ricerca di esso ed io non credo di potervi meglio riuscire che col rivolgermi a V. Ecc.a come faccio colla presente, sicuro che se il soldato in parola è vivo si riuscirà a rintracciarlo. Ringraziando fin d'ora anche a nome della famiglia le bacio la sacra porpora ecc...]]

Una lettera, senza data, è relativa ad un aristocratico polacco, presumibilmente un ufficiale ex prigioniero all'Asinara, al momento residente a Sassari il quale chiedeva il trasferimento a Roma:

Eminenza,

il conte Alberto Dolega Szczepunschzi polacco, sistemato in questa città, ha inviato al Santo padre una supplica per ottenere che la Santa Sede di interessi di fargli mutare la residenza da Sassari a Roma. Sono in grado di attestare che il conte è persona di ottimi principi e di condotta superiore ad ogni lodo sotto ogni rapporto. Mi prendo perciò la libertà di accompagnare la di lui supplica colla più calda raccomandazione e di pregare Vostra Eminenza perché voglia degnarsi di prendere a cuore la causa di questa distinta persona onde vengano esauditi i suoi giusti desideri. Chino al bacio della sacra porpora ecc...||

Un'altra lettera priva di data ma presumibilmente del 1917 riguarda due sacerdoti austriaci prigionieri all'Asinara, di cui si omette il nome ma che potrebbero far parte del gruppo dei quattro cappellani che già dal mese di giugno chiedevano all'arcivescovo di adoperarsi per il loro rimpatrio:

—Eminenza

Due sacerdoti austriaci prigionieri prima in Serbia e poi nell'isola Asinara (Sassari) desiderosi di dare notizia di sé ai propri congiunti mi hanno interessato per far pervenire alcune lettere al proprio vescovo a mezzo della Nunziatura Apostolica di Vienna.

Mi permetto d'inviare in busta chiusa queste lettere a Vostra Eminenza colla certezza che vorrà degnarsi di farle pervenire alla Nunziatura di Vienna e in pari tempo prego V. E. a dare ordini perché le lettere che eventualmente giungessero da Vienna alla Segreteria di Stato per questi sacerdoti fossero inviate a me che ne farò la consegna personalmente nell'occasione di qualche visita all'isola Asinara. Ringraziando vivamente anche a nome dei due sacerdoti, mi inchino al bacio della sacra porpora ecc..||

Spesso era il cappellano militare a fare da tramite fra il Comando militare dell'Asinara e l'arcivescovo, lo si ricava dal contenuto della lettera inviata all'arcivescovo Cassani dal comandante Leonardi che così scriveva, diplomaticamente, il 25 novembre 1917:

—Eccellenza Reverendissima

L'amico don Testori, di ritorno dalla sua gita a Sassari, mi ha consegnato la graditissima lettera dell'Eccellenza Vostra ed io mi sono col miglior animo affrettato a dar ascolto alle cose che mi ha esposto. Essendo pienamente a conoscenza delle norme e degli intendimenti che disciplinano e reggono l'importante procedura, non ho mancato di informarlo esattamente delle norme e dei concetti stessi e di dargli sinceri affidamenti sulle migliori disposizioni da parte di questa Autorità. Siccome l'amico don Testori ritorna domani costì, l'ho pregato di recare all'Eccellenza Vostra la presente e di riferirle a voce su tutto ciò che gli ho comunicato.

Pregando l'alta bontà di Vostra Eccellenza a voler accettare le espressioni della mia riconoscenza per le gentili parole avute a mio riguardo ed a voler accogliere i veritieri sensi del mio più profondo ossequio, ho l'onore di affermarmi dell'Ecc.a Vostra devotissimo

(...) Leonardil

Ma al di là delle espressioni di cortesia e reverenza da parte del Comandante il presidio militare dell'Asinara, le comunicazioni dirette con l'autorità religiosa non dovevano essere facili riguardo alla delicata materia del rimpatrio e dello scambio dei prigionieri dato che l'arcivescovo Cassani così scrive quattro giorni dopo al cardinale Gasparri:

—Eccellenza

Non potendo pel momento recarmi all'isola Asinara né potendo altrimenti conferire colla Autorità militare di quel presidio, per l'oggetto di cui è parola nel di lei (...) foglio del 5 novembre, ho chiamato a Sassari il cappellano militare di colà tenendolo savio e prudente che gode la fiducia e la stima generale e dopo avergli dato le opportune istruzioni affatto riservate da lui ho fatto interrogare a mio nome il Comandante del Presidio e il Medico Capo dell'Ospedale che deve pronunziarsi sulle condizioni dei prigionieri malati da far rimpatriare, chiedendo loro se, nell'interesse dei prigionieri italiani internati in Austria, fossero disposti a favorire le domande di alcuni prigionieri austriaci, specialmente ammalati, dei quali si studierebbe il rimpatrio mediante scambio. L'uno e l'altro mi fecero cortesemente rispondere che ben volentieri attesa la solita procedura asseconderebbero la pietosa iniziativa tanto più che nessuna (...) vi è da fare sui tre (...) da me indicati e sopra quanto le ho prospettato dietro raccomandazione dell'Arcivescovo di Cagliari. Stando così le cose credo che la Santa Sede, come lo riterrà opportuno, potrà fare le pratiche necessarie per ottenere lo scambio a favore di questi infelici.

Per comodo di Vostra Eminenza riporto qui i nomi dei quattro prigionieri: Tenente Dott. Eduardo Strassmajer
Sottotenente Ottobar Vittrich
Tenente Karl Todizka
Aspirante Gabriele Borger
Chino al bacio della sacra ecc...l

Il 30 dicembre il cappellano Testori scriveva all'arcivescovo:

—Reverendissimo Monsignore

Ho fatto leggere al Ten. Leonardi la sua pregiatissima lettera. Egli ha preso molto a cuore il desiderio del sommo Pontefice riguardo al Ten. Silvano Lubich e farà del tutto per il suo rimpatrio. Ma a questo Comando non è ancora giunta la richiesta del suddetto tenente Silvano Lubich. Però assicura l'E. V. che qui il Comando non fa mai opposizione per il rimpatrio dei prigionieri, perché deve semplicemente proporli al medico, il quale ha ordine del Ministero di essere molto largo in queste visite che sono poi rifatte da una Commissione speciale a Como. Il ten. Leonardi insieme con me si dice beato di poterLe rendere qualche servizio. Mi benedica e mi abbia per suo umilissimo ed obbedientissimo servo

P. Testoril.

Il 20 gennaio 1918 don Testori comunicava all'arcivescovo i risultati della richiesta, da lui fatta ai diversi cappellani e sacerdoti presenti all'Asinara, di consegnare gli attestati di confessione. Dal loro numero si può dedurre che, oltre alla ignoranza da parte del cappellano delle prescrizioni del nuovo Codice di Diritto Ecclesiastico, approvato l'anno prima, che vietavano tale pratica, la presenza dei prigionieri di guerra sull'isola doveva essere ancora rilevante.

—Rev.mo Monsignore

Mi onoro trasmetterLe gli attestati di confessione di quei sacerdoti che l'hanno a me consegnato. Il rev. Garau e il Cappuccino Contini glielo manderanno direttamente. D. Satta se la vuole intendere col suo Vescovo. D. Pinna ha risposto che il suo confessore è a Sassari. Don Costanzi indignato ha detto che non consegnerà mai simile certificato neppure se lo sospendessero: essere sospeso per questo sarebbe per lui un onore. Don Fasciolo Onorio della Diocesi di Gorizia qua giunto il 13 dicembre 1917 e addetto all'Ospedale di Cala Reale in qualità di aiutante di Sanità, protesta altamente dicendo che quanto si domanda è contrario al Diritto Canonico e alla Morale Cattolica.

Don Quattrococchi non m'ha fatto ancora sapere come la pensa. Don Delfini si trova in Continente per servizio militare.

Non oso aggiungere altro.

Si degni di ricevere l'omaggio del profondo rispetto con cui mi ho l'onore di essere Monsignore, di Vostra Eccellenza l'umilissimo ed obbedientissimo servitore

Pietro Testori cappellano militare.

Una singolare richiesta che si può definire eucumenica e che riflette la pluralità delle confessioni religiose dei prigionieri, fu inoltrata dal cappellano Testori all'arcivescovo l'8 febbraio 1918:

—mi pregio trasmetterle il certificato di confessione del sacerdote Delfini e domandarle se nei nostri canti in cappella posso valermi anche dell'opera di prigionieri ebrei o protestanti molto abili nell'arte musicale, e senza dei quali debbo limitarmi a canti molto semplici e modesti.

Il 10 febbraio con una nuova lettera il cappellano Testori all'arcivescovo forniva degli ulteriori aggiornamenti sulle procedure per lo scambio dei prigionieri e i comportamenti degli ufficiali e del nuovo medico del presidio e dei vari cappellani:

—Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Le sono profondamente grato della lettera in data 8 corr. Con cui ha voluto onorarmi. Il sig. Colonnello, al quale ho presentato i suoi ossequi, glieli ricambia e mi dice che mandi pure la nota dei prigionieri dei quali la S. Sede domanda lo scambio. Ma qui noi non possiamo fare nulla. Tutto dipende dalla Commissione dei prigionieri di guerra che sta a Roma e noi non li possiamo fare partire se non hanno qualche malattia.

In quanto al Ten. Leonardi mi pare che ci regali belle parole e niente altro.

Il nuovo Direttore dell'Ospedale, Maggiore Medico Caocci dottor Sisinio di Aritzo (Oristano) non ha mai messo piede in chiesa, quindi....

Come le scrissi altra volta, per venire a Sassari debbo domandare il permesso al Sig. Colonnello e al Direttore dell'Ospedale, e sembra che io domandi questi permessi per prendermi qualche svago, e siccome di simili svaghi per la grazia di Dio non ne sento proprio bisogno, avrei deciso di venire costì dopo Pasqua per prendere gli Olii Santi.

Avendo il Comando del Corpo d'Armata deciso che gli ufficiali prigionieri siano perfettamente isolati in tre distinti reparti, e cioè nel I°, II° e III° Periodo, il cappellano Cvitanovic [ancora all'Asinara! nota di r.] nei giorni festivi dice messa al II° Periodo e l'altra al III° ed io celebro una messa al I° periodo e l'altra a Cala reale, finché non venga il nuovo assistente ecclesiastico richiesto ufficialmente dal Comando del Presidio.

Debbo poi informarla che l'Ass. Eccl. Satta, nonostante le molte promesse fatteci, non ha mai binato, lasciando così i degenti all'Ospedale di Campo Perdu senza messa nei giorni festivi. Egli ora si trova a Cagliari, al suo ritorno credo si presenterà all'E.V.

Con profondo rispetto

Dev.mo Pietro Testori.

Il 13 febbraio dal Comando del presidio dell'Asinara partiva una lettera del colonnello Gillio per l'arcivescovo contenente una sobria informativa sui prigionieri segnalati dalla Santa Sede per lo scambio e sulle procedure da seguire in questi casi:

—Monsignore Cleto Cassani

Arcivescovo

Sassari

In risposta alla lettera del 9 corrente, ho il pregio di dare all'E.V. le seguenti informazioni:

gli ufficiali prigionieri Tenente Wodiczka, Capitano Fikar, Sottotenente Traube, cadetto Freiburger, Sottotenente Csendes, wsono già stati sottoposti a visita medica e attendonsi disposizioni dalla Direzione Generale della Sanità per il loro invio all'ospedale di Calci (Pisa) dove subiranno la visita di controllo per lo scambio.

Il tenente Wolf e l'aspirante Baldass vennero già rimpatriati e il tenente Higersperger sarà inviato quanto prima a Calci per la visita di controllo. Il tenente di fregata Aucustin trovasi nel carcere militare preventivo di Roma, dove sarà sottoposto a visita d'ordine dalla suddetta Direzione

Generale. Il capitano Ruzicka e il sottotenente Lakatos si trovano a Nocera Umbra, il capitano Handel a Cassino. Il cadetto Schreiber non è mai stato all'Asinara. Quanto al curato militare Hulka, lo scrivente si affretterà a trasmettere la istanza di scambio che il medesimo ha dichiarato di voler inoltrare alla Commissione Prigionieri di Guerra, corredata di una relazione sanitaria del Sig.

Direttore dell'Ospedale di Asinara. Comunicasi nel contempo che tutto quanto concerne lo scambio dei prigionieri di guerra essendo di competenza della Direzione Generale della Sanità Militare presso il Ministero della Guerra, le funzioni di questo Comando si limitano al riguardo alla trasmissione delle istanze e alla richiesta della visita medica dell'Autorità sanitaria locale.

Assicurasi tuttavia che, nei limiti concessigli lo scrivente terrà il massimo conto delle raccomandazioni dell'E.V.

Con distinti ossequi
il colonnello Gillio

Il 9 marzo Testori scriveva all'arcivescovo di aver compiuto l'incarico affidatogli di far pervenire i denari mandati dal padre ad un giovane ufficiale tedesco prigioniero:

—Ill.mo e Rev.mo Monsignore:

mi onoro informarla che in seguito alla sua lettera del 6 corr. Mese, ieri mi sono recato al II° periodo, ho fatto chiamare il sottotenente prigioniero Von Tieschovitz e gli ho consegnato lo cheque di L. 490 che il padre suo gli ha mandato per mezzo dell'E.mo Cardinale Segretario di Stato. Il giovanissimo ufficiale (nato a Berlino il 28 luglio 1899, fatto prigioniero dai nostri il 18 novembre 1917 e giunto all'Asinara il 7 dicembre 1917) è in florida salute. Ha gradito assai il danaro del quale mi ha rilasciato la ricevuta che unisco alla presente. Per la riscossione della somma ho avvisato l'Ufficiale Amministratore del reparto ufficiali prigionieri di guerra sottotenente Sbriccoli. Ringraziandola dell'onore fattomi ecc...||

Una raccomandazione proveniente dalla Segreteria di Stato e relativa a due prigionieri austro-ungarici veniva inoltrata dall'arcivescovo Cassani al colonnello Gillio tra la prima e la seconda decade del mese di giugno 1918:

—Ill.mo Signore

Per incarico avuto dal Santo Padre con lettera dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato in data 31 maggio vengo a raccomandare alla S. V. Illustrissima due prigionieri austro-ungarici internati in codesta isola. L'uno è l'alfiere Andre Bola, prigioniero nel reparto Ufficiali, per il quale l'Em. Cardinale Arcivescovo di Strigonia (?) tanto benemerito verso i prigionieri italiani, desidera il rimpatrio o almeno una speciale raccomandazione per un benevolo trattamento.

L'altro è il signor Raul Von Hohenlocher del 100° Reggimento Fanteria che trovasi nel reparto Tumbarino. Il padre adottivo, Archivista di Stato a Vienna, è vivamente preoccupato perché da molto tempo non riceve notizie di lui e implora che venga trasferito in campo migliore e che sia circondato da qualche speciale attenzione.

Nel porgere queste raccomandazioni a V.S. Ill.ma a nome dell'Augusto Pontefice, aggiungo che le sarò riconoscente se Ella vorrà compiacersi di darmi precise notizie dei due raccomandati e delle loro condizioni di salute.

Ringraziandola anticipatamente del favore ecc...||

La puntuale risposta del colonnello è del 21 giugno

—In risposta alla lettera di V.E. partecipo che i due prigionieri di guerra in essa nominati si trovano effettivamente ad Asinara. L'alfiere Andre Bola, interpellato a riguardo delle sue condizioni sanitarie ha dichiarato di non godere buona salute ed appare di fatto alquanto sofferente: qualora egli si determinasse ad inoltrare istanza di rimpatrio, il Comando scrivente disporrebbe per una

visita accurata. Riguardo al trattamento che viene usato al detto prigioniero, come ai suoi colleghi, il prigioniero stesso si è dichiarato soddisfatto: si terrà conto tuttavia, occorrendo il caso, della raccomandazione di V. E.

Quanto al prigioniero soldato Von Hohenloher Karl, questi scrive regolarmente tutte le settimane alla propria famiglia ed è in ottime condizioni di salute. Egli dichiara di trovarsi bene a Tumberino e di non volere essere trasferito altrove. Qualora in seguito esprimesse qualche desiderio

Ancora il Testori il 19 giugno aveva informato l'arcivescovo del fatto che:

—Il signor Colonnello mi prega di ricambiarle gli ossequi e d'informarla che per ora non si può costruire la cappella di Campo Perdu, atteso il momento critico che attraversiamo, la mancanza di materiale ecc; però ha continuato ad affermare che si farà in seguito. Io ho saputo dal capitano del Genio Rostagno che il sig. colonnello è israelita, quindi non so quale peso dobbiamo dare alle sue promesse. Ho riscritto al Vescovo del campo pregandolo di inviare due nuovi assistenti, uno per Tumberino, l'altro per il reparto ufficiali, speriamo che verrà preso in considerazione ciò che noi domandiamo perché il servizio religioso sia disposto regolarmente.¶

Da una lettera del 4 luglio, inviata dal medesimo cappellano Testori all'arcivescovo (così come da quella inviata a giugno dai quattro cappellani austriaci) apprendiamo che sull'isola dovevano esservi stati numerosi prigionieri rumeni, oltre agli 860/857 dell'epoca del generale Ferrari. Tale informazione è interessante perché se nel 1916 la percentuale di prigionieri austro-ungarici di nazionalità romena presenti sia all'Asinara che soprattutto nei campi del Nord Italia era assai rilevante (secondo le stime del Ministero della Guerra erano così suddivisi ben 3.600 nel campo di Mantova, 2.000 a Cavarzere, 800 rispettivamente a Ostiglia e Caravalle) non abbiamo invece dati certi sulla presenza dei prigionieri romeni giunti all'Asinara presumibilmente in epoca successiva al luglio 1916 e che al 4 luglio 1918, tranne qualche decina, avevano lasciato l'Asinara, come attesta il cappellano Testori:

—Eccellenza reverendissima, mi onoro presentarle i miei rispettosi ossequi per mezzo del Capp. Mil. P. Francesco Caponi. Qualche ufficiale mi ha già detto e che è venuto a fare questo cappellano ora che i rumeni sono partiti? Infatti non abbiamo qui che 49 rumeni dei quali solo 12 sono cattolici e questi dodici hanno approfittato dell'opera del predetto cappellano Caponi, il quale ha assolto completamente al suo compito. Implorando la sua santa benedizione, vostro P. Testori.¶

Il 24 luglio il Testori informava l'arcivescovo dell'arrivo all'Asinara del sacerdote Mario Mameli assegnato quale assistente ecclesiastico al reparto ufficiali prigionieri e del trasferimento all'ospedale dell'Asinara, per misure disciplinari, di due sacerdoti militari, uno dei quali sospeso a divinis per —mercimonio di Sante Messel.

—Mi onoro informare la E.V. che il sac. Sold. Di Sanità D Mario Mameli della diocesi di Oristano è stato nominato Assistente Ecclesiastico per il reparto Ufficiali prigionieri . Ora attendo la nomina di D. Fasiolo. L'Ufficio del Vescovo Castrense mi ha comunicato che per misure disciplinari sono stati trasferiti a questo ospedale i sacerdoti militari sergente Sarandrea Augusto, sergente Achille Nicola. Quest'ultimo è sospeso a divinis per mercimonio di S. Messe. Si degni di ricevere l'omaggio ecc..¶

Il 27 agosto Testori scriveva all'arcivescovo Cassani:

—mi onoro informare l'E.V. che dal giorno 16 al 19 c. è stato qui il cappellano militare Don Domenico Caggese che ha confessato i prigionieri di lingua polacca. Egli ha giustamente osservato che per regolare davvero il servizio religioso in questo concentramento prigionieri, bisognerebbe che un cappella militare conoscitore della lingua tedesca ed ungherese rimanesse stabilmente nel reparto ufficiali ed ogni tanto si recasse nelle diverse zone per confessare i prigionieri di truppa. L'Assistente Ecclesiastico don Mario Mameli vorrebbe essere comandato alla zona Tumarino, che è priva di assistente fin dal 29 luglio di quest'anno. Sapendo quanto sta a cuore all'E.V. il servizio religioso a questi prigionieri di guerra mi sono fatto un dovere di esporle questo parere del cappellano militare Domenico Caggese e che è anche mio perché credo che sia l'unico mezzo per curare l'anima di questi prigionieri. Si degni ricevere l'omaggio ecc..||

E' del 22 ottobre dello stesso anno la minuta della lettera inviata dall'arcivescovo Cassani al cardinale Gasparri, segretario di Stato vaticano, per comunicargli che, anche in ottemperanza alla volontà espressa dal pontefice, si recherà all'Asinara per verificare le condizioni dei prigionieri di guerra e, nel contempo, inviare una serie di informazioni relative alle condizioni di alcuni prigionieri, sollecitate dal medesimo Gasparri con le sue missive.

—Eminenza

In relazione a quanto V.E. mi scriveva in data 30 settembre n. 81986 ho l'onore di annunciarle che fra pochi giorni compirò la visita ai prigionieri di guerra concentrati nell'isola Asinara, giusta i desideri del S. Padre. Ne ho già informate le autorità e credo che le pratiche si condurranno facilmente a breve termine. In seguito darò a V. E. relazione esatta della visita compiuta. Approfitterò poi della mia permanenza all'Asinara per interessarmi del rimpatrio del prigioniero Durr Anton, raccomandatomi da V.E. con lettera del 16 corr. N. 82677. Il prigioniero Paolo Schvvab pure raccomandatomi con lettera del 12 luglio n. 67884, mi ha fatto chiedere dal cappellano la somma di L. 500. Date le istruzioni contenute nella lettera sopracitata, ho creduto opportuno inviare detta somma a mezzo del cappellano, il quale mi farà avere a suo tempo la ricevuta rilasciata dallo stesso Schvvab. Prego V.E. di volermi ottenere la facoltà della benedizione papale da impartire ai prigionieri in occasione della visita prossima. Baciando con reverenza ecc...||

In quello stesso giorno il Comandante del Presidio dell'Asinara, colonnello Gillio, così scriveva all'arcivescovo:

—Eccellenza,

Ben lieto per la fattami partecipazione di una di Lei prossima visita all'Asinara, mi affretto a significarle che nulla può esservi in contrario a che detta visita avvenga all'epoca dalla S. V. prescelta. Nel giorno che pro tempore Ella vorrà precisare mi farò un dovere di mettere a disposizione, a Portotorres, un mezzo di trasporto che possa renderle meno disagiata la traversata. Qui Ella avrà, per la visita agli accampamenti, il mezzo di trasporto necessario. Il cappellano Don Testori, che si presenterà domani alla E. V., se le condizioni del mare gli consentiranno di partire, Le fornirà (queste) notizie che Ella possa desiderare e Le esporrà in merito alle funzioni religiose da celebrarsi, la situazione molto critica in fatto di cantori e violinisti. Non è ancora pervenuta la notificazione ministeriale della di Lei missione, ma certamente non può tardare a giungere. Gradisca Eccellenza l'espressione del più devoto ossequio. Della E.V. devot.mo Colonnello A. Gillio||

Sulla mancata autorizzazione ministeriale e, ciò nonostante, sull'organizzazione dell'imminente visita agli ospedali e ai vari campi prigionieri, così scriveva il 28 ottobre all'arcivescovo il cappellano Testori:

—Ho presentato i suoi ossequi al Sig. Colonnello ed egli mi ha detto che finora qui non è giunto alcun avviso dal Ministero riguardante la visita di V. E.

D. Mameli e D. Satta si rifiutano di mettere l'abito ecclesiastico. Il dottor Tonsini è contentissimo di darle ospitalità. Per le funzioni ci potremmo regolare così: martedì mattina messa alla cappella di Cala Reale e poi visita all'ospedale di Cala Reale, di Campo Faro e di Campo Perdu. Alla sera visita agli Stretti. Mercoledì mattina messa al reparto ufficiali. Con profondo ossequio il cappellano militare P. Testori.

Il 28 ottobre l'Austria-Ungheria chiese agli Alleati di iniziare le trattative per l'armistizio: l'impero che aveva aperto le ostilità contro la Serbia nel 1914 era giunto alla fine del suo percorso politico e militare. Quello stesso giorno gli italiani catturarono 3000 austriaci sul Piave.

Il 30 ottobre vennero fatti prigionieri più di 33.000 soldati austriaci, mentre a Vienna, il governo austro-ungarico continuava ad adoperarsi per giungere all'armistizio con gli Alleati

Il 3 novembre l'Austria firmò l'armistizio che sarebbe entrato in vigore il giorno successivo, mentre a Vienna continuava la rivoluzione rossa. Lo stesso giorno gli italiani entrarono a Trento e la Regia Marina sbarcò a Trieste, mentre sul fronte occidentale gli Alleati accolsero la richiesta formale di armistizio avanzata dal governo tedesco

L'offensiva dei cento giorni diede il colpo finale, e dopo questa serie di sconfitte le truppe tedesche iniziarono ad arrendersi in numero sempre crescente. Quando finalmente gli Alleati ruppero il fronte tedesco, la monarchia imperiale tedesca giunse al collasso, e i due comandanti dell'esercito, Hindenburg e Ludendorff, dopo aver tentato invano di convincere il Kaiser a combattere ad oltranza, si fecero da parte. Di fronte alla rivoluzione interna e alla minaccia delle forze Alleate ormai in vista del confine tedesco, i delegati tedeschi che si recarono a Compiègne già il 7 novembre, non ebbero altra scelta che quella di accettare le drastiche condizioni armistiziali imposte dagli Alleati. L'armistizio entrò in vigore alle ore 11:00 dell'11 novembre 1918, la guerra era finalmente finita

La desiderata visita all'Asinara non poté compiersi per la mancata autorizzazione da parte dell'Amministrazione militare e si può ritenere che la causa fosse la delicata situazione politica e militare che evolveva rapidamente verso l'armistizio o, forse, il manifestarsi dell'epidemia di febbre spagnola.

Il 13 novembre l'arcivescovo così scriveva al Segretario di Stato vaticano Cardinale Gasparri:

— Eminenza

Ho ricevuto ieri la onorata lettera di V. E. in data 30 ottobre coll'assegno bancario di L. 500 e mi affretto ad inviare la ricevuta che il prigioniero di guerra Paolo Schvvab mi ha rilasciata. Sono pure in dovere di significare a V. E. che non ho potuto compere finora la desiderata visita ai prigionieri perché dal R. Ministero non sono giunti i relativi ordini al Comando del presidio dell'Asinara. Il Comandante, che ha mostrato sempre la massima deferenza verso di me, mi ha fatto sapere

ripetutamente che gli sarà gradita la mia visita, desiderata da lungo tempo, ma mi ha anche fatto comprendere che il volerla effettuare senza che il Ministero sia stato avvertito e abbia impartito gli obblighi opportuni lo metterebbe in imbarazzo: ciò che io debbo evitare come è naturale. Ancora ieri ho chiesto telegraficamente se ci fossero ordini da parte del Ministero e la risposta fu negativa. Ora io pregherò V. E. di voler far pervenire alle autorità centrali, ove non siasi già fatto, l'avviso di questa visita che io debbo compiere, sollecitando le stesse ad agire presso le Autorità Militari di qui onde possano ritenersi autorizzate ad accogliere la visita e a disporre per un conveniente ricevimento. Del resto se anche passeranno altri giorni prima che io mi porti all'Asinara ciò forse potrà riuscire opportuno, essendo annunciato prossimo l'arrivo di un forte contingente di prigionieri fatti nelle ultime azioni. Bacio riverente la sacra porpora ecc..

Sappiamo, da alcune fonti, che a guerra conclusa, dal novembre 1918 ai primi mesi del 1919 circa 700 ex soldati austro-ungarici appartenenti alla 1^a armata austroungarica, ex-prigionieri dei russi rientrati a fine conflitto, vennero direttamente spediti come prigionieri sull'Asinara senza poter neppure uscire dalla stazione ferroviaria di Trento. Stessa sorte toccò anche a circa 252 irredenti provenienti anch'essi da Innsbruck nel 1919. Tutti furono imprigionati perché sospetti di idee sovversive.

Riguardo alle vicende dei trentini o tirolesi di ritorno in patria dopo la fine della guerra e alla loro detenzione in campi di prigionia italiani si sa ancora poco. Le ricerche più recenti sono quelle di Luciana Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la Libertà, Trento 1994; Ludovico Tavernini, *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915- 1920*, in —Annali Museo storico italiano della guerra, 9-10-11, 2001-2003, pp. 57-81, Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra - la memoria dei combattenti trentini*, Trento 2008.

Questi prigionieri furono internati per un periodo di osservazione, allo scopo di scongiurare il pericolo di diffusione delle ideologie bolsceviche, in quanto sospettati di aver fatto parte delle brigate rivoluzionarie. Già dal 22 maggio 1919 il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno ad interim Colosimo, durante la permanenza del Presidente del Consiglio Orlando a Parigi, impegnato nelle trattative di pace, scriveva al vescovo di Trento Celestino Endrici che si adoperava per il rientro in patria dei militari trentini:

—Altezza,

di seguito alla mia lettera del 7 corrente significo a V. A. che il Ministro della Guerra, al quale segnalai le Sue premure per il concentramento nel territorio della 1^a armata dei prigionieri trentini attualmente internati in Sardegna, comunica che sono state date disposizioni perché quelli tra gli ex militari austro ungarici reduci dalla prigionia in Russia nati nei territori redenti ed attualmente internati in Sardegna, che risulteranno meritevoli, vengano inviati, appena sarà possibile, nei campi di concentramento di Gardolo (Trentino) e di Trieste.

Mi è gradita l'occasione per confermarle gli atti della mia più distinta considerazione. Colosimo

La trattativa si concluse nel luglio del 1919 con la liberazione dei prigionieri.

Un primo quadro storico delle vicende dei prigionieri trentini in Russia, poco indagate fino ad oggi dalla storiografia ufficiale, è delineato nella recente tesi di Laurea, discussa da Alessandro Gentilini all'Università di Trento, Facoltà di lettere e Filosofia, il 23 luglio 2009, dal titolo *Scrivere in guerra. Epistolari trentini (Galizia-Russia 1914-1918)* pubblicata sul web. Dal testo ricaviamo che circa 55.000 giovani di leva nel Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia, Istria e Trieste, essendo in territorio austro-ungarico, furono arruolati nell'agosto 1914 nel XIV corpo di armata di Innsbruck a sua volta compreso nella 1^a armata, e spediti in Galizia, lontano dal fronte italiano, perché considerati troppo italiani dagli austriaci, così come erano considerati troppo austriaci dagli italiani.

Nel marzo del '15, espugnata la fortezza di Przenysl, più di 175.000 soldati asburgici si arresero e si consegnarono ai russi, tra loro erano numerosi trentini. I prigionieri venivano convogliati in campi di raccolta vicini alla linea del fronte e da qui, in treno, portati a Kiev quindi al campo di Darnitza, tristemente noto col nome di —campo dei viventill, uno dei più grandi campi di concentramento della Russia, flagellato dal tifo e dal colera e con tassi di mortalità fino al 50%.

Solo dopo il maggio del 1915 si poterono realizzare degli accordi fra Italia e Russia, alleate della dopo l'ingresso in guerra dell'Italia. L'Italia era disposta a liberare gli italiani austroungarici purché optassero per la nazionalità italiana sottoscrivendo una dichiarazione individuale ma, accettando di optare per la nazionalità italiana, essi avrebbero dovuto combattere contro gli austriaci. Tale proposta, che fu accettata solo da pochi convinti irredenti, studenti, intellettuali o militanti politici, credè anche dei conflitti fra i prigionieri, confinati nel campo di Kirsanov, a 600 chilometri da Mosca. Le cose cambiarono quando fu chiaro che non ci sarebbe stato l'obbligo di combattere sul fronte contro l'Austria e, col tempo, progredì l'orientamento filo-italiano, soprattutto quando, nell'agosto del 1916 arrivò a Kirsanov la *Missione Italiana*, organizzata in Russia dal maggiore dei carabinieri Cosma Manera, che aveva il compito di riportare in Italia, dal porto di Arcangelo, 3250 irredenti.

A settembre riuscì a partire uno scaglione di 1720 unità e arrivare in Gran Bretagna e da qui a Torino, seguito da altri due che giunsero a Milano il 15 novembre. Chi era rimasto in Russia, nei campi siberiani, o perché filo austriaco o perché ignaro della Missione Italiana, nell'inverno del 17 dovette confrontarsi con la mutata situazione politica. La sua sorte divenne ancor più precaria allo scoppio della prima rivoluzione, nel febbraio-marzo del 1917, nonostante la quale la Repubblica Russa presieduta da Kerensky proseguì la guerra a fianco dell'Intesa, venendo poi sconfitta nei Carpazi, assieme alla Romania.

Fra ottobre e novembre del '17 scoppiò la seconda rivoluzione e il 9 dicembre il governo bolscevico di Lenin firmò l'armistizio con i due Imperi Centrali cui seguì la pace di Brest Litovsk del 3 marzo 1918.

Mentre proseguiva l'iniziativa italiana del rimpatrio degli irredenti, che prevedeva, per l'impossibilità di partire dal porto di Arcangelo, l'attraversamento della Siberia con la ferrovia transiberiana e l'imbarco a Vladivostok, l'itinerario che fu modificato successivamente col ripiegamento in Cina, a Pechino e nella concessione italiana di Tien Tsin, alcuni prigionieri trentini si arruolarono, o per convenienza o per convinzione, nelle Guardie Rosse.

Nel frattempo la Russia era precipitata nel caos e, per stroncare il pericolo comunista, i governi dell'Intesa, compresa l'Italia, allestirono dei contingenti armati, per l'Italia il regio Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, composto da 693 soldati e 39 ufficiali, in prevalenza siciliani e sardi recuperati con una tappa a Massaua, nella colonia Eritrea, cui si aggiunsero 833 irredenti, in buona parte trentini, giunti in Oriente con la transiberiana e inquadrati nel giugno del 1918 da Cosma Manera nei Battaglioni Neri (dal colore delle mostrine) e, il 30 agosto, integrati nel CSIEO a Tien Tsin.

Un primo gruppo di prigionieri che non risultarono abili all'arruolamento, furono imbarcati a Tien Tsin nel giugno 1918 diretti a San Francisco, da qui proseguirono per New York in treno e da lì per Genova. A settembre il piroscafo Roma ne trasportò altri 727 attraverso il canale di Suez, giungendo a Napoli in ottobre.

In quello stesso mese, gli arruolati nei battaglioni Neri facevano ritorno in Siberia dove, a Krasnojansk, li attendevano altri 130 italiani della Brigata irregolare Savoia. *Brigata Savoia* creata da Andrea Compatangelo, un ragioniere italiano, pare di Benevento, che aveva interessi commerciali nella Russia zarista, il quale decise di organizzare di sua iniziativa una brigata di ex-prigionieri austriaci di etnia italiana, dichiaratisi irredenti, e di raggiungere con loro la Concessione italiana di Tientsin, attraversando la Siberia in treno e combattendo assieme alla *Legione Ceca*. Questa Brigata, dalla fantasiosa divisa, si contrassegnava nel corpo di spedizione Italiano per l'uso di mostrine rosse da arditi. Fu inclusa anch'essa nel CSIEO, che doveva garantire fino in Manciuria la sicurezza della ferrovia transiberiana indispensabile agli Alleati per approvvigionare i russi "Bianchi" contro i Sovietici. Doveva anche garantire l'ordine nella città, impedire atti

rivoluzionari e sorvegliare i prigionieri austro-tedeschi ancora detenuti, in collaborazione con la Legione Cecoslovacca e i sostenitori del governo controrivoluzionario dei —bianchi di Kolciak che, da Omsk, controllava tutta la Siberia.

All'inizio del '19, vista la disfatta dei bianchi, i contingenti di Stati Uniti e Francia iniziarono ad abbandonare la Siberia ma solo nel mese di agosto il corpo di spedizione italiano si ritirò verso Tien Tsin. Le partenze per l'Italia ripresero nell'agosto del '19, quando il corpo di spedizione fu richiamato dal Governo Nitti in Italia, dove rientrò nel maggio 1920. Ma, al termine di quello stesso Anno, ancora altri 2500 italiani-austriaci, che avevano raggiunto Vladivostok, furono spinti ad arruolarsi nella Legione Redenta, anch'essa alle dipendenze del CSIEO. Una parte di essi si arruolò, una parte firmò per ottenere la cittadinanza italiana e una parte rimase indecisa. Questi ultimi furono considerati prigionieri di guerra ma tutti, per poter tornare in Italia dovettero indossare la divisa italiana.

Gli uomini della Legione Redenta furono gli ultimi a rientrare in Italia entro l'aprile del 1920. Circa un centinaio scelsero di restare in Russia.

Tornati in Trentino i soldati in origine filo asburgici si ritrovarono in un territorio che nel frattempo era diventato italiano e ciò li rendeva sospetti alle autorità che avrebbero voluto sottoporli ad un periodo di —rieducazione nazionale. Per gli ex prigionieri i sospetti erano ancora maggiori soprattutto per quanti erano stati coinvolti nella rivoluzione bolscevica. Per questo alcuni furono detenuti —in via cautelativa nei campi di Prigionia a Isernia e all'Asinara.

Una nuova epidemia non di colera ma influenzale, la cosiddetta —spagnola, che attraversò l'Italia e il mondo dalla fine del 1918 alla primavera del 1919. Giunta in Sardegna tra il settembre e l'ottobre 1918, in pochi mesi uccise quasi diecimila persone e altre tremila nei due anni successivi e non risparmiò il campo prigionieri dell'Asinara. Ne dà indiretta testimonianza la minuta di una lettera inviata il 14 aprile 1919 dall'arcivescovo Cassani a monsignor Federico Tedeschini, sostituto della Segreteria di Stato vaticana, in cui si legge:

— Ill.mo Rev.mo Monsignore

In riferimento alla pregiatissima sua del 25 marzo (n. 88112) , ho il piacere di significarle le accurate informazioni potute attingere a varie e attendibili fonti che le condizioni dei prigionieri austro germanici nell'isola Asinara sono migliorate assai in confronto di quello che erano alcuni mesi orsono. Il vitto è più abbondante e sano, i medicinali più pronti, la mortalità diminuita assai; sebbene, in complesso, si verificano da quattro a cinque decessi giornalieri, in media.

Ho chiamato a Sassari l'unico cappellano rimasto all'Asinara e da lui ebbi minute informazioni su tutto. Il grande bisogno di oggi è di almeno quattro cappellani che parlino le varie lingue dei prigionieri e non credo che si possa provvedere a questo urgente bisogno se non chiamando direttamente i cappellani dall'Austria e dalla Germania, come già si disse nel colloquio che ebbi il piacere di avere con V.E. Ill.ma il mese scorso. Anche per i nostri italiani prigionieri è da provvedere e V.S. lo potrà rilevare dalla acclusa relazione che feci redigere dal cappellano. In quanto alla mia visita ai prigionieri non credo che possa incontrare le difficoltà dei mesi scorsi, spero anzi di poterla presto effettuare. Profitto dell'occasione per significare a V. S. Rev. ma che i prigionieri Giuseppe Zinsler ed Edoardo Brenner dei quali mi si chiedevano notizie colle lettere dell'11 e 14 marzo, non si trovano all'Asinara e neppure in Sardegna. Accludo pure le 80 lire che dovevansi trasmettere al Brenner. Finalmente mi sono interessato del tenente Nicoloff Danzila , raccomandatomi in lettera del 9 corr. N. 88989, raccomandandolo vivamente a mia volta all'Ill.mo Signor Comandante del Presidio e mi è caro sperare che il suo caso sarà esaminato con speciali riguardi. Pregandola monsignore di voler gradire i sinceri auguri pasquali, passo a dichiararmi con profondo ossequio di V,S, Ill.ma Rev.ma devotol.

Dal contenuto di questa lettera si può desumere che, assieme agli austriaci e ai tedeschi erano stati tradotti all'Asinara anche degli italiani, forse proprio quei trentini irredenti di cui si è detto, la maggior parte dei quali erano di lingua germanica, oppure gli italiani disertori, dopo la disfatta di

Caporetto e, dal Cognome Nicoloff, si può desumere che vi fossero giunti anche dei prigionieri russi.

Le sorti dei prigionieri russi portati in Italia dall'Austria-Ungheria nel 1919 e internati all'Asinara, sulle cui vicende le fonti sono ancora imprecise, furono altrettanto singolari e non meno drammatiche di quelle dei trentini.

Anche in questo caso occorre fare una breve premessa che illustri le complesse e caotiche vicende seguite alla disfatta dell'esercito austro-ungarico e alla rivoluzione russa.

Una sintetica informativa, datata 2012, è presente nel sito web [—Russi in Italia](#), finanziato nell'ambito dei progetti finalizzati del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica come progetto di ricerca PRIN 2007: [—Russi in Italia nel Novecento](#), che si propone di ricostruire un panorama della presenza russa in Italia nella 1^ metà del Novecento e nei suoi rapporti con la cultura e la società italiana. Se ne riporta pressoché integralmente la sintesi, redatta da ricercatrici dell'Università La Sapienza di Roma, che attingono dal testo di Enrico Serra, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975 e da documenti dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, e dell'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, 1919-1930, X Russia:

—Nel 1919, secondo alcune fonti, tra i prigionieri figurano circa 4.500 russi, militari dell'esercito zarista già catturati dall'esercito austro-ungarico e poi "liberati" durante le operazioni militari sul fronte italiano. Le autorità italiane li conducono in campo di concentramento "anche per misura precauzionale non conoscendosi i loro sentimenti", senza risolversi ad affidarli alle forze dei russi bianchi o a quelle sovietiche, entrambe interessate a uno scambio. L'Asinara è piccola e gli internati sono malvisti; alcuni si suicidano, ma molti fanno domanda per trattenerli in Italia (ad es. Comolev Niconor di Virgilio, Dimitrienco Giovanni). Nel fondo Zanotti Bianco si conserva una lettera dattiloscritta redatta in italiano (destinatario non identificato, ma presumibilmente lo stesso U. Zanotti Bianco), da cui si evince che gli internati si sono organizzati in associazione: rimasti in 4.500, con il consenso dell'Autorità locale hanno istituito tre cooperative di consumo, una scuola, una biblioteca e un teatro. Mancano, tuttavia, "libri, carta, lapis". L'unica fonte di guadagno è il profitto delle cooperative, ed è in ragione dell'estrema indigenza che si rivolgono al destinatario, richiedendo libri russi per la biblioteca, carta per la scuola, vestiti per gli allestimenti scenici del teatro. La lettera è vergata dal "Presidente Rosenzweig", segretario della Colonia.

Nel 1920 i russi dell'Asinara si rivolgono al presidente della Croce rossa russa all'estero, denunciando condizioni di estrema sofferenza. Questi scrive da Parigi al console russo in Italia, [M. N. Girs](#), chiedendone un tempestivo intervento. Tra i militari russi qui deportati tra gli anni 1919-1921 si annoverano: Repizchi Gregorio; Corobra Fedor o Corobena Feodot; Griszenko Carlo o Griscenco; Selesnov Costantino; Lubarschk o Lunbarski Paolo; Mironov Ivan; Rudiscoi Gregorio o Buoluscoi Georg; Babenco Efraim; Stupac Nicolai; Smirnov Paolo; Wlasenco Onesy o Atanasio; Kovanor Fedor; Momolin Stefan; Butco Grigori.

Nell'estate 1920 la situazione si sblocca: l'ing. Michail Vodovozov, "delegato russo per il rimpatrio dei prigionieri", si reca in visita al campo di concentramento con mandato ufficiale del governo sovietico di accelerare il rimpatrio dei 4.000 russi. La gran maggioranza di loro, insieme ad altri 47 cittadini russi residenti in Italia che vogliono tornare in Russia, viene imbarcata a fine giugno sui tre piroscafi italiani Thalia, Pietro Calvi e Melpomene e giunge a Odessa a metà agosto, dopo aver caricato a Costantinopoli altri 100 russi provenienti dall'Egitto. Quando salpano da Odessa, i piroscafi italiani hanno a bordo 230 connazionali da ricondurre in Italia, e il Pietro Calvi trasporta anche più di 4.000 tonnellate di cereali. Con l'avvenuto rimpatrio dei 3.851 ex militari russi optanti per la repubblica dei soviet e dei 140 optanti per l'Ucraina, restano internati ancora all'Asinara 106 ex militari rinunciatari al rimpatrio o chiedenti destinazioni varie" (21 luglio 1920. Telegramma del Ministero della Guerra al Ministero dell'Interno). Sulla sorte dei russi che rimangono all'Asinara si crea un caso, non essendo chiaro quale ministero debba occuparsene, se

quello della guerra, quello degli esteri o quello degli interni, giacché si tratta sì di militari stranieri ma, "già prigionieri degli austriaci, sono stati liberati e non catturati dalle nostre truppe". Nel dicembre 1920 gli ex militari russi all'Asinara sono ancora 83. Nell'estate 1921, il Ministero della Guerra sottolinea: "la questione diventa ogni giorno più grave, tale da fare assumere al Governo una seria responsabilità, anche perché sarà assai difficile sostenere la legittimità della detenzione dei russi e, soprattutto, scagionarsi dalle gravi lesioni che la loro salute subisce" (Ministero della Guerra al Ministero degli Affari Esteri, 16 agosto 1921. MAE, A.P., Russia, b. 1525). La soluzione condivisa dai vari ministeri coinvolti e dalla Rappresentanza sovietica in Italia è di riproporre ai russi il rimpatrio: Vaclav Vorovskij nel giugno 1921 invia una delegazione sull'isola per raccogliere informazioni precise sul numero di coloro che vorrebbero rientrare nella Russia sovietica. Le autorità italiane si raccomandano affinché "nessuna legge di umanità sia violata e nessuna coazione sia fatta agli internati, i quali dovranno sempre essere amorevolmente assistiti e compatiti" (*Ibidem*). Ma solo 9 dei 76 ex militari ancora internati scelgono di rientrare in patria e 7 di loro lasciano l'Italia nel luglio 1921, imbarcandosi a Brindisi: Krapivny Timofei, Selezen Konstantin, Rudskoi Grigori, Jilkin Aleksei, Gromoff Aleksei, Korotenko Ivan, Lubarsky Pavel. Tra gli altri permane uno stato di forte disagio materiale e psicologico, che si manifesta nel rifiuto del cibo, in numerosi suicidi e soprattutto in una mania di persecuzione collettiva nei confronti della popolazione civile dell'Asinara. Si decide pertanto di avviare i circa cinquanta russi in grado di lavorare a Bonorva (Sassari), per impiegarli nei lavori di bonifica del luogo sotto il comando militare, come sarebbe loro desiderio, e di trasferire gli altri sul continente, in manicomi o strutture penali, pur di allontanarli dall'isola.¶

Una conferma delle incertezze del nuovo Governo sulla questione della propaganda antibolscevica fra i prigionieri russi da parte del nuovo Governo, presieduto dal radicale Francesco Saverio Nitti, in carica dal 23 giugno 1919, è data dall'informativa contenuta nel lungo telegramma (con la dicitura personale urgente) inviato dal ministro della Guerra, il militare Alberico Albricci, al Presidente del Consiglio, al tempo con l'interim per il Ministero degli Esteri, il 21 luglio 1919, avente oggetto —Militari russi internati all'Asinara e propaganda russa. Il documento è stato gentilmente concesso da Agnese Accattoli, del gruppo di redazione della ricerca —Russi in Italia sopra citata. La missiva illumina implicitamente anche sui recenti cambiamenti nella situazione politica italiana e internazionale. All'indomani delle elezioni politiche del 1919 si era verificato un deciso mutamento nel quadro politico italiano, col netto calo dei liberali, che persero la maggioranza, la crescita del nuovo partito popolare di don Sturzo e, soprattutto, la crescita esponenziale del partito Socialista che dai 48 deputati del 1913 passò a 156. La grave crisi economica conseguente alla guerra appena terminata e il diffondersi del mito della rivoluzione russa portarono nell'autunno ad una serie di scioperi causati dalle difficoltà economiche e volti a ottenere migliori condizioni di lavoro e salari più alti per i lavoratori, ma anche a manifestazioni di contenuto dichiaratamente politico, nelle quali le richieste economiche e la pressione rivoluzionaria si mescolavano e confondevano. Accanto alle parole d'ordine come le fabbriche agli operai e la terra ai contadini, in particolare nel Mezzogiorno, parallelamente si rafforzava il partito dei nazionalisti e dei reduci della guerra. La teoria della "vittoria mutilata", cioè il sentimento di scontentezza per l'esito degli accordi di pace di Versailles che accordò all'Italia il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste e l'Istria, lasciando aperte la questione della città di Fiume e della Dalmazia, aveva come portavoce Gabriele D'Annunzio. I due problemi che si ponevano al Governo del tempo erano quindi fermare le rivendicazioni dannunziane e prevenire il rischio di una rivoluzione comunista. L'alternativa fu, tragicamente la scelta del fascismo, invano osteggiata dal Nitti. Entro questo quadro che si andava già delineando, la vicenda dei prigionieri russi all'Asinara, di cui non si conoscevano gli orientamenti e da —convertire alla causa del governo controrivoluzionario di Kolchak e arruolare nelle file dei reparti del generale Denikine, da parte degli agenti russi e ruteni, col beneplacito del precedente Governo italiano, acquista un particolare significato, così come appaiono manifeste le

inedite resistenze e i temporeggiamenti del nuovo Ministro della Guerra riguardo alla conferma delle decisioni prese dal precedente Governo sul sostegno a queste iniziative, manifestamente per il timore degli attacchi dei socialisti sul loro organo di stampa. Dal telegramma apprendiamo anche che ben 6.500 prigionieri russi erano all'Asinara dal marzo 1919 e che 3.500 di essi, arruolati dall'esercito —bianco— erano tornati in Russia.

—Eccellenza

Mi riferisco al suo foglio 2445 in data 18 corrente in merito al quale ritengo necessario esporre a V. E. lo stato delle cose. La propaganda russa interessa due distinte questioni e cioè:

- a) Militari russi dell'ex esercito imperiale russo liberati ed internati all'Asinara
 - b) Prigionieri già militari dell'esercito A.U. di nazionalità russa (Ruteni, Ucraini, Galiziani).
- a) MILITARI RUSSI INTERNATI ALL'ASINARA

Erano prigionieri fatti all'esercito russo dall'ex monarchia austro-ungarica e che furono liberati durante le nostre offensive (la massa durante l'ultima) ed internati all'Asinara anche per misura precauzionale non conoscendosi i loro sentimenti.

Giusta le decisioni del precedente Governo (Presidenza del Consiglio, Esteri e Guerra)

- Sono stati fin dalla conclusione dell'Armistizio considerati come profughi militarizzati russi a disposizione dell'Ambasciata russa di Roma e per essa del colonnello principe Wolkonsky che tratta tutti gli affari militari, già addetto militare russo dell'Impero, rimasto in Roma, com'è noto, senza cessare da tali funzioni ed ora addetto militare per il governo russo KOLCHAC
- Viene ad essi fatto fin dal marzo u.s. il trattamento dei [prigionieri] italiani e le spese relative sono tenute a parte da portarsi a carico del Governo russo, mantenendo su di essi sino a poco tempo fa la vigilanza di ufficiali italiani (come per i reparti prigionieri) .
- In conseguenza di quanto sopra è stata ammessa la ingerenza russa non solo ma, sempre per decisioni del precedente Governo, si è consentito che fra essi, sono circa 6.200, fosse fatta la cernita per l'arruolamento in reparti da inviare poi al generale DENIKINE (risultano finora circa 3.500 volontari e i rimanenti dissidenti dichiaratisi Ucraini) a mezzo di ufficiali russi venuti di Francia (5) ed ai quali stanno per aggiungersi altri 38 ufficiali di eguale provenienza con un generale giusta decisioni già prese in precedenza. Tutti questi ufficiali russi vengono stipendiati da noi sempre per conto del Governo russo.

Il comando del campo dell'Asinara da cui dipendono anche tutti i prigionieri di guerra in Sardegna è agli ordini di un generale italiano. Si è però qualche tempo fa disposto – sempre per decisione del precedente Governo- il comando (con relativi poteri disciplinari) dei russi volontari passi al colonnello russo Koussovatz (più elevato in grado dei 5 russi venuti sinora di Francia).

Sono da escludersi i cattivi trattamenti di cui fu fatto cenno sull'*Avanti* poiché essi sono trattati come i nostri. Certo l'Asinara non è una residenza perfetta ma era la più adatta e pronta per i grandi lavori fattivi per accogliere in passato i prigionieri fatti dai Serbi provenienti dall'Albania per ricevere un grosso nucleo di sospetti.

L'attuale Ministero degli Esteri interessato per la venuta di questi 38 ufficiali per l'inquadramento ha espresso (suo 12888 dell'8 corrente) parere favorevole.

Tuttavia date le condizioni politiche generali attuali questo ministero ha ritenuto di temporeggiare quanto più possibile resistendo alle pressioni giornaliere del principe Wolkonsky per accelerare le operazioni di reclutamento. Peraltro in seguito all'arrivo improvviso di un nuovo generale russo – KANTZEROFF- venuto anche per accelerare la soluzione della questione ho creduto opportuno, appunto in vista della mutata situazione politica, chiedere nuovamente istruzioni (telegramma a mano urgente 35966 in data 20 corrente diretto agli Esteri ed anche alla presidenza del Consiglio).

Tenuto conto dello stato delle cose e di quanto V. E. rappresenta nel suo foglio 25451, (di cui mando copia agli Esteri per guadagnare tempo) sembrami converrebbe precisare anche sino a che limite devono essere dati i contrordini e il contegno da tenere rispetto all'Ambasciata di Russia, all'Addetto Militare e al generale KANTZEROFF.

b) PRIGIONIERI RUTENI

Sin dal gennaio 1918 il Ministero degli Affari Esteri consentì all'aspirante MARUSCIAE (disertore austroungarico di nazionalità russa (rutena) che rese segnalati servizi al nostro fronte insieme ad altri nuclei di irredenti russi e venne perciò dal nostro Comando Supremo nominato aspirante, veste tuttora la uniforme italiana di sottotenente) che trovasi alle dipendenze dell'Ambasciata russa in Roma, di fare la propaganda tra i prigionieri galiziani (ruteni) di nazionalità russa irredenti .

Peraltro condizioni varie di fatto consentirono di temporeggiare mentre urgevano a chiedere di poter scegliere tra i ruteni (circa 40.000 in nostro potere), anche i Polacchi, gli Ucraini e i Romeni.

Vista la difficoltà di stabilire a quale nuovo Stato appartenessero i ruteni contesi, anche per il non definito confine degli Stati stessi, e il non avvenuto riconoscimento dell'Ucraina, si continuò nel temporeggiamento.

Il MARUSCIAK, fattosi in Marzo Presidente di un —Consiglio Nazionale delle terre risse irredente in Italia, presentatosi anche ai vari Ministeri del passato Governo, fa continue premure per essere autorizzato alla propaganda.

Su conforme parere del Ministero degli Esteri (suo telegramma 11.225 del 26 giugno) fu deciso per intanto che egli potesse recarsi all'Asinara per far propaganda antibolscevica tra i russi ma non tra i prigionieri irredenti russi (ruteni) e che tanto egli come i suoi 10 collaboratori (ex prigionieri ruteni-russi) fossero mantenuti a spese del Governo italiano per aver combattuto nel nostro Esercito contro gli austriaci.

Anche sulla questione della propaganda MARUSCIAK

-sia tra i russi dell'Asinara

- sia tra i Ruteni

Sembrami che converrebbe precisare il sostegno definitivo da assumere

IL MINISTRO

Albricci

La notizia dei prigionieri russi internati all'Asinara aveva varcato l'oceano e, il 28 novembre 1919, il New York Times pubblicava un breve articolo inviato da Roma dall'agenzia di stampa Associated Press di cui si fornisce la traduzione:

—Socialisti italiani si adoperano in favore dei Russi
La direzione del Partito Socialista ha deciso di protestare contro il trattamento riservato ai

prigionieri russi, acquisiti dall' Italia e provenienti dall' Austria -Ungheria, internati sull'isola dell'Asinara, al largo della costa nord-occidentale della Sardegna. I socialisti asseriscono i russi vengono trattati ingiustamente poiché l'Italia non è in guerra con la Russia , e perché questi russi combatterono con l'Intesa contro le Potenze Centrali. La Direzione dei socialisti oggi ha scritto una lettera al premier Nitti sull'argomento. "Il partito socialista italiano ", ha detto la comunicazione , "non può ulteriormente rimanere indifferente alle sofferenze che vengono inflitte a uomini che sono colpevoli solo di essere cittadini russi, liberi dalla tirannia degli zar ". La lettera ha rilevato che questi cittadini russi erano prigionieri austriaci che si rifugiarono in Italia dopo la debacle austro-ungarica. E ha accusato il Governo di collaborare con i "dittatori zaristi" Kolciak e Denikin, e di consentire la missione militare russa in Italia per condurre la propaganda tra i prigionieri per indurli ad arruolarsi nelle armate di Kolchak e Deinikin. I propagandisti sono stati accusati di usare mezzi disumani per costringere i prigionieri "anche arrestando coloro che osano resistere alla corruzione". La richiesta dei socialisti è che i russi debbano essere rilasciati incondizionatamente. I socialisti dicono che essi si impegnano a fornire lavoro col quale i russi potrebbero sostenere se stessi se vogliono rimanere in Italia. Chiedono, inoltre, che i governi negozino con i governi russi esistenti per il rimpatrio dei prigionieri.¶

Singularmente, nelle lettere inviate dall'agosto al 1 novembre 1919 dall'arcivescovo Cassani alla Segreteria di Stato non si menzionano prigionieri russi, detti genericamente austro ungarici.

Il 16 agosto egli scrive al cardinale Gasparri:

—Eminenza

Ho subito assunto informazioni sul conto del soldato Echer Giuseppe prigioniero di guerra ed ecco quanto mi è risultato. Egli è arrivato qui il 5 marzo del corrente anno e fu inviato al paese di Benetutti con un gruppo di prigionieri per attendere ai lavori agricoli essendo contadino. Ora fu rimandato, al pari di tutti gli altri, all'isola Asinara per ordine del Ministero e si crede che questo concentramento di tutti i prigionieri all'Asinara sia stato compiuto per rendere più spedito il loro rimpatrio che si ritiene prossimo. L'ufficiale addetto alla sorveglianza dei prigionieri attesta che l'Echer trovasi in ottime condizioni di salute. I prigionieri che V. E. mi ha segnalati sono stati subito raccomandati alle competenti autorità pel rimpatrio. So che parecchi di essi sono già partiti e di altri è imminente la partenza pei loro paesi. Bacio reverente la sacra porpora ecc..¶

Un ulteriore aggiornamento sui prigionieri all'Asinara è contenuto nella lettera del 1 novembre:

Eminenza

Mi prego trasmetterle le qui accluse ricevute rilasciatemi dai vari prigionieri di guerra cui ho fatto consegnare le somme inviatemi per gli stessi da V. Eminenza. Accludo pure 200 corone che erano destinate al prigioniero Josef Böck (speditemi con lettera n. 95018) e che non gli poterono consegnare perché egli era già partito dall'isola Asinara per altra destinazione. Mi sono subito occupato pel sollecito rimpatrio del prigioniero Franz Herder , raccomandatomi da V. E. con telegramma del 22 ottobre. E mi fu risposto dal Comandante del presidio dell'Asinara che il suddetto prigioniero partì dall'isola pel rimpatrio fin dal 18 settembre scorso. Il Comandante mi ha pure significato che all'Asinara rimangono ben pochi prigionieri , nella maggior parte ammalati per i quali, non convenendo gli ordinari mezzi di trasporto, si attende una nave ospedale che effettuerà lo sgombero dall'isola. In seguito pare non rimarranno che i prigionieri di guerra italiani, condannati in seguito al disastro di Caporetto. In pochi giorni ho ottenuto un cappellano per la loro assistenza e mi propongo di visitarli non appena il cappellano li abbia un poco preparati a ricevere la visita. Compiuta la visita sarà mia premura di darne relazione a Vostra Eminenza. Baciando la sacra porpora ecc. —